



Rivista di Politica e Società

Anno IV / N. 1 - 2017

Direttore Michele Ruggiero

UNA TORINO IN CHIARASCURO

DOPO SETTE MESI DI GIUNTA APPENDINO
ECCO CIÒ CHE I GRILLINI NON DICONO
NON VOGLIONO DIRE E SENTIRSI DIRE

Dopo 23 anni di potere del centro sinistra
la Sala Rossa espugnata dal M5S

L'UE ALLA PROVA DI BREXIT

Il Regno Unito se n'è ghiuto, e soli ci ha lasciato...
L'inizio della crisi o la fine delle ambiguità
per ritrovare l'orgoglio di essere europei?

la Porta di vetro
RIVISTA DI POLITICA E SOCIETÀ

Direttore Michele Ruggiero

Anno IV - n.1 - 2017

TEC Editrice - Fossano

Indice

la Porta di vetro
Rivista di politica e società

Direttore responsabile
Michele Ruggiero

Progetto grafico, fotocomposizione, fotolito e stampa:
TEC ARTI GRAFICHE Srl
via dei Fontanili, 12 - 12045 Fossano (Cn)
www.tec-artigrafiche.it

Hanno collaborato a questo numero:
Eleonora Artesio, Mercedes Bresso, Franco Chittolina, Paolo Devecchi, Laura Gaudenzi, Stefano Lo Russo, Alberto Morano, Osvaldo Napoli, Dario Pagano, Davide Rigallo, Luca Rolandi, Emanuele Davide Ruffino, Pietro Terna, Mauro Nebiolo Vietti, Gian Paolo Zanetta, Germana Zollesi

Grafica di copertina
Marianna Zanetta

Numero chiuso in tipografia nel mese di febbraio 2017
Autorizzazione Tribunale di Torino n. 36 del 27 novembre 2013

Editoriale	pag. 5
È nata una Cinque Stelle MICHELE RUGGIERO	pag. 9
Le nomine nel cassetto...	pag. 15
Alla prova delle opposizioni	pag. 21
■ <i>Le interviste</i> Pacata, ma decisa: le lezioni della prof. Artesio	pag. 23
Lo Russo: “un’opposizione formativa per ritornare al potere”	pag. 29
“Niente sconti a chi comanda”, la crociata di Morano	pag. 33
“Sindaca bocciata”, Napoli dixit	pag. 41
■ <i>Uno sguardo al territorio</i> Torino e Piemonte: film in bianco e nero, ma in movimento PIETRO TERNA	pag. 45
Sanità: a quando il cambio di marcia? GIAN PAOLO ZANETTA	pag. 51
Sostenibilità e impatto sociale dalla caduta dei sogni alla ricerca di nuovi equilibri EMANUELE DAVIDE RUFFINO e GERMANA ZOLLESI	pag. 55
■ <i>Il caso</i> Eurofidi: anatomia di un “omicidio” DARIO PAGANO	pag. 61

■ <i>Lecture sul dopo Brexit</i> Avanti con gli Stati Uniti d'Europa MERCEDES BRESSO	pag. 69
Segnali di pericolosi tremolii FRANCO CHITTOLINA	pag. 77
Dentro le strutture istituzionali dell'UE LUCA ROLANDI	pag. 83
Il dovere di una decisione MAURO NEBIOLO VIETTI	pag. 89
■ <i>La garanzia della parità di genere nella rappresentanza politica</i> Dal Trattato di Roma alle amministrazioni locali LAURA GAUDENZI e DAVIDE RIGALLO	pag. 95
■ <i>I comuni alla prova: statuti, giunte e poteri sostitutivi</i> PAOLO DEVECCHI	pag. 105
■ <i>Gli autori</i>	pag. 111

Editoriale

Quarto anno, quarto numero per *la Porta di vetro*, presenza minima per continuare a mantenere il passo e con esso il piacere della discussione nell'osservare la politica della nostra regione e di Torino, ed ospitare gli interventi sull'Europa.

Il 2016 ha riservato numerosi cambiamenti in politica. E quasi tutti prevedibili con l'uso della lente del realismo. Era prevedibile il crollo di Matteo Renzi sul referendum costituzionale, e con esso il trasloco da palazzo Chigi. Meno prevedibile era il nome del successore, Paolo Gentiloni, designato dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Dal 22 febbraio 2014 al 12 dicembre 2016, Renzi si è mosso instancabilmente come un giocatore di poker più innamorato del rilancio e dei suoi rischi insiti, che del gioco nella sua intrezza, con le sue ombre, prudenze e opportune ritirate. Smodati rilanci e impossibili bluff ne hanno così alterato il rapporto con i cittadini, dandogli la sensazione di una forza che non possedeva, né nel Paese, né all'interno del suo partito. Muscoli che il 4 dicembre scorso si sono rivelati di cartavelina. Una fragilità inconscia, lievitata (grazie a un solipsismo galoppante) nella fase finale che ha preceduto il ricorso alle urne. Fase in cui il giocatore Renzi, stordito dal suo stesso presenzialismo, è sembrato sempre più avvicinarsi alla figura dello "spaccone", il personaggio portato sullo schermo da Paul Newman che arriva soltanto imbottito di arroganza alla sfida a biliardo con il suo più quotato avversario, rimediando (inevitabilmente) una dura lezione. Appunto. Ora la sua prossima partita è nel Pd. Se dovesse (con una visione onirica) legare il suo destino alla trama de "Lo spaccone" riconoscendo i suoi errori, avrebbe più di una chance di farcela per riportarsi in sella al prossimo Congresso, al di là degli annunci – mentre scriviamo si è in questa fase - di scissione del triumvirato Emiliano-Rossi-Speranza.

Il 2016 ha segnato un altro momento di grande novità nella politica italiana: le conquiste delle amministrazioni comunali di Roma e di Torino dei Cinque Stelle. Ma se la prima appariva scontata, dopo le vicende di Mafia

Capitale e la controversa gestione di Ignazio Marino, la seconda è maturata tra il primo e secondo turno, quando è apparso evidente che Piero Fassino, candidato del centro sinistra, non aveva sfondato e che si sarebbe ritrovato come nelle mitiche strisce di Tex Willer “uno contro tutti”. Con la differenza, non secondaria, che se nel fumetto di Galep e Bonelli il segno della matita sta sempre dalla parte dell’eroe, al ballottaggio gli eroi arrivano sempre stanchi.

Questione di feeling, ma soprattutto di un vento mutato nei confronti di Renzi e del Pd che ha influito oltre misura sul giudizio degli elettori. Al Campidoglio è salita (la sua è davvero una salita, ma ha dalla sua più polizze assicurative) Virginia Raggi; in Sala Rossa nel Municipio di Torino, sulla poltrona di primo cittadino si è seduta Chiara Appendino. Viso giovane, fresco, che non ha richiesto fotoritocchi sui manifesti elettorali, è diventata protagonista di una campagna elettorale in cui, come un moderno Mosé al femminile, si è appropriata delle Tavole dei 10 Comandamenti per fare dell’antipolitica “politicamente corretta” nella disciplinata Torino. Ed ha funzionato. A Torino è avvenuto così l’eclissi del centro sinistra; il tramonto di un’epoca interpretata dal 1993 per due mandati dal professor Valentino Castellani, sostenuto dall’allora Pds e dalla lista “Alleanza per Torino” (un raggruppamento di nomi della società civile), proseguito dal 2001 da Sergio Chiamparino e da Piero Fassino, vincitore al primo turno nel 2011. Il titolo di copertina e gli approfondimenti non potevano che essere dedicati a questa rivoluzione stellata.

Il 2016 è stato anche l’anno peggiore per la speranza di un’Europa unita e solidale, di una comunità allargata che mette a disposizione di 500 milioni di cittadini il suo spirito di servizio migliore e più costruttivo, a sessant’anni dalla nascita della Comunità europea (il Trattato di Roma fu firmato il 25 marzo del 1957). Nei paesi aderenti all’Ue si sono ritemprate parole d’ordine che inneggiano all’odio razziale e all’intolleranza religiosa trasportati dal carro di movimenti xenofobi, nazionalisti e populistici, violentemente anti tutto, contrari a migranti, musulmani, euro. Ma il 2016 è stato soprattutto l’anno di Brexit, l’uscita del Regno Unito dall’Unione Europea. Uno shock - cui ha fatto seguito l’elezione a presidente degli Stati Uniti di Donald Trump - che ha avuto però il merito di sollecitare i paesi membri a rilanciare la politica e a non cadere nella trappola o tentazione di sostituirla con leggi e norme, peraltro sempre più rigide. Riflessioni che anche su questo numero, come tradizione de *la Porta di vetro*, portiamo avanti coi contributi della europarlamentare Mercedes Bresso, dell’esperto Franco Chittolina, di Luca Rolandi e con uno stimolante intervento sui fenomeni migratori di Mauro Nebiolo Vietti.

A chiudere il fascicolo presentiamo anche un saggio inedito di Laura Gaudenzi e Davide Rigallo sulla parità di genere, argomento che viene integrato da un intervento di Paolo Devecchi.

Nel mezzo della rivista, passiamo all’anno in corso con la finestra che apriamo sulla Regione Piemonte. Il 2017, dopo due anni di sofferenza per la situazione debitoria, è sulla carta e negli intendimenti il punto di snodo della giunta Chiamparino per riportare l’istituzione al suo naturale ruolo di programmazione. E, in particolare, come dichiarato dal vicepresidente ed assessore al bilancio Aldo Reschigna, avviare il tanto atteso e auspicato processo di investimenti sul territorio, per ridare ossigeno e vitalità alle imprese e concorrere a ridurre la disoccupazione, dopo che nel 2016 si è registrato una beneaugurante contrazione delle ore di cassa integrazione. Tra i progetti più ambiziosi vi è quello della realizzazione del nuovo complesso ospedaliero (zona Lingotto, ex Avio) o Parco della Salute, secondo la definizione privilegiata dall’assessore regionale Antonio Saitta. Si tratta di una sfida per la modernizzazione dell’offerta sanitaria pubblica che ha già oggi nella Città della Salute (Molinette, Cto e Sant’Anna, 12 mila dipendenti) un centro di eccellenza per numerose specialità. Ma, proprio per questo, come scrive il suo direttore generale Gian Paolo Zanetta nel suo articolo, è necessario che la sanità regionale acceleri il suo passo. Un’altra sfida, rispetto ai conti pubblici, ma non solo. In gioco c’è anche la sostenibilità più in generale del sistema, come scrivono Emanuele Davide Ruffino e Germana Zolles, se vogliamo ragionare senza velleitarismi sul nostro futuro. I due servizi sono preceduti da un saggio di Pietro Terna sulle grandi potenzialità di Torino e Regione nel grado di attrattività per gli investimenti europei e mondiali, e il peso acquisito nei settori della ricerca e dell’innovazione (sebbene permangano pesanti ombre sul piano occupazionale).

Sempre in ambito territoriale, vi racconteremo con Dario Pagano lo scandalo Eurofidi, l’importante consorzio finanziario per il credito alle piccole e medie imprese controllato dalla Regione fagocitato dalla crisi e da una serie impressionante di pessime scelte che ne hanno decretato il fallimento.

A proposito di fallimenti, un’annotazione volutamente polemica sul Salone del Libro di Torino. Nell’editoriale del numero 2 avevamo sollevato una riserva sul metodo e sul merito che avevano portato al defenestramento dei suoi vertici, avvenuto alla velocità della luce, con l’unica preoccupazione (destabilizzante) di occupare le poltrone, in nome di una discontinuità che in parte si è rivelata però esiziale per il futuro del Salone. La manifestazione culturale, infatti, è stata spolpata da Milano che organizzerà l’evento il prossimo aprile alla Fiera Milano Rho con i più grandi editori. A Torino sono rimasti i piccoli, quasi come premio di consolazione. L’ideale per l’amministrazione Appendino che si è sempre detta favorevole alla cultura come valore a sé e non in funzione del ritorno economico sul territorio.

È nata una Cinque Stelle

di Michele Ruggiero

L'immagine più eloquente di Chiara Appendino rimane quella in cui la si vede sporgersi raggiante dal balcone di palazzo Civico la notte tra il 19 e il 20 giugno del 2016: un abbraccio corale alla folla sottostante. Sorridente, emotivamente travolta e come avvolta dall'entusiasmo dei suoi sostenitori, alcuni dei quali si lasceranno andare all'urlo di apprezzamenti e giudizi ingenerosi, inconsistenti e falsi sulla presunta disonestà della precedente amministrazione. Frasi che il segretario provinciale del Pd, l'ex parlamentare Fabrizio Morri, privatamente e pubblicamente non le ha mai perdonato.

E in quell'abbraccio notturno *urbi et orbi* si intravedevano già i prodromi del suo pensiero e agire politico, prolungamento e sviluppo naturale della sua campagna elettorale: il senso dell'inclusione collettiva che nasce dalla condivisione di un obiettivo, il cui mantra era stato "riprendiamoci la città". Dal balcone prima, e nel successivo bagno di folla in piazza, sotto i primi piani di telecamere e macchine fotografiche, il messaggio aggregante invece transitava dalla parola allo sguardo rassicurante, agli occhi accattivanti, a un linguaggio non verbale rivolto ai suoi elettori che sottendeva una certezza: ad obiettivo raggiunto, strumenti e decisioni per trasformare la città sarebbero stati condivisi.

E sempre in quella stessa notte, l'abbraccio della neo sindaca era stato ancora una volta politicamente inclusivo. Come lo erano stati i gesti, le frasi curate, gli appuntamenti elettorali popolari e esclusivi con e senza selfie, e soprattutto i numerosi silenzi sulle questioni vitali per la collettività nel lungo testa a testa con Fassino. Silenzi rivolti ai "suoi" (sempre più numerosi) con cui si prometteva fundamentalmente l'"Anno zero", quello della liberazione dal deprecato "sistema Torino": discontinuità assoluta con l'amministrazione di centro sinistra ininterrottamente al potere dal 1993. Il silenzio per non contaminarsi con la sua scia di fascino. E per non sbilanciarsi: il rifiuto che

diventa esso stesso proposta e che si sostituisce al pensiero. A posteriori, con il vento che stava cambiando direzione in Italia, una tattica geniale. Altrettanto geniale, anche se può apparire paradossale, l'annuncio prima e dopo il successo elettorale delle "liste di proscrizione" con la richiesta di un passo indietro del presidente di Compagnia San Paolo Francesco Profumo e del presidente di Iren, Paolo Peveraro, l'uomo dei derivati in Comune e in Regione. Teatrali prove muscolari ad uso e consumo delle masse grilline: Profumo e Peveraro sono ai loro posti. E non hanno nessuna intenzione di andarsene. Fanno parte di un collaudato sottosistema di classe sociale che trascende le collocazioni politiche, di cui Chiara Appendino (estrazione alto borghese) è parte integrante. Nulla di scandaloso. Lo scandalo semmai è la politica della doppia verità, una costante in Italia. Al contrario, l'uscita del Comune di Torino dall'Osservatorio della Tav (l'organismo tecnico di consultazione sull'alta velocità Torino-Lione) approvata dalla maggioranza rientra, scusate il gioco di parole, nell'orizzonte dell'opportunismo politico. Mossa demagogica quanto disimpegnante, con la quale Chiara Appendino si è liberata in un colpo solo di due obblighi: il primo verso l'elettorato No Tav, che reclamava una ineludibile presa di distanza; l'altro di contrarre un impegno che le avrebbe reiterato polemiche a 360 gradi e imbarazzanti responsabilità politiche. Meglio una separazione a costo zero, che un matrimonio da separati in casa con l'Osservatorio. Tanto, come ha ammesso la sindaca, il Comune non ha voce in capitolo.

Inclusiva era stata anche la parte intimistica di Chiara Appendino, con la socializzazione della sua maternità, accompagnata dalla sottolineatura (legittima) della fatica di puerpera che non rinunciava all'impegno in politica. Una decisione esternata soavemente sul blog di Beppe Grillo con la "Lettera a mia figlia". Pensieri rivolti alla neonata Sara, in cui erano presenti tutti gli ingredienti salvifici per "riprendersi la città": la torinesità, il senso del futuro applicato alla vita degli altri, perché scriveva "è bello servire la Comunità nella quale viviamo, perché solo in questo servizio amiamo veramente il Prossimo e, in un certo modo, amiamo anche te". Amplificata dai media, la lettera – guardata retrospettivamente – è diventata il passaporto della candidatura su cui apporre il visto dei buoni sentimenti: un'immagine da "Casa del Mulino bianco" confezionata su misura per l'immagine plastica e prismatica con cui accreditarla presso la famiglia tipo torinese, aliena sì dall'irrequietezza della base grillina, quanto desiderosa (a torto o a ragione) di rompere gli schemi e i tabù della vecchia politica. Quale migliore contrasto quindi con un navigato, ma grigio professionista della politica? E quale migliore occasione per lanciare il guanto di sfida ad un *totus politicus* di togliattiana memoria? Un avversario cresciuto nel Pci, nelle cui file era stato allevato per una lunga

e luminosa carriera. Proprio quella politica più ferocemente avversata e antagonizzata dall'antipolitica.

E paradossalmente Chiara Appendino, in tempi diversi, ha goduto e continua a godere di due posizioni di rendita che derivano dal temperamento proprio di Piero Fassino: il suo altero distacco dalla gente, che non gli ha permesso di costruire un'autentica e spendibile empatia, né con la città, né con il Pd torinese in campagna elettorale; oggi, la sua proverbiale capacità di lavoro e di relazioni di livello internazionale che ha lasciato, anche a detta dei suoi detrattori, una Torino ben amministrata e proiettata nel futuro. Il che apre più di un interrogativo sul rimpianto di molti per l'indiscussa bravura di Fassino, frenato da un carattere spigoloso, autocentrato e impermeabile ai cambiamenti, solitamente fecondati dall'incontro con il prossimo. Limiti invalicabili evidentemente, che gli hanno precluso la formazione dell'indispensabile carisma che rendono un politico leader a tutto tondo. L'antipatia non è una categoria politica, ma sulla politica incide, eccome. Soprattutto sul piano locale.

Al contrario, fino ad oggi, la simpatia (unita al silenzio sulle questioni strategiche che investono Torino) è il mezzo privilegiato da Chiara Appendino per bucare l'immaginario collettivo. Lo dicono i sondaggi. Dall'ultimo (Il Sole 24 ore) è stata indicata come la sindaca più amata d'Italia. Una tendenza che però sembra in leggera discesa, se si dà credito ad alcuni sommovimenti (indizi di inquietudine) che si registrano nelle file dei suoi sostenitori organizzati, comitati spontanei e associazioni. A metà gennaio, in un "processo a porte aperte" presso un centro incontro di Borgo San Paolo, avrebbero voluto chiederle conto più delle sue indecisioni o non decisioni, che delle sue decisioni, anche se alcune di esse avevano già provocato lo sconcerto tra i suoi sostenitori. Ma Chiara Appendino ha con estremo garbo ha declinato l'invito e si è fatta rappresentare dal suo vice, Guido Montanari. Uno slalom più che opportuno tra i paletti di suoi provvedimenti. In primis, l'approvazione di una variante al Piano regolatore che ha toccato l'estrema periferia nord, tra corso Romania e strada delle Cascinette. Si è trattato della rinuncia alla mitica purezza del "mai più centri commerciali" che si è presentificata con la creazione di un parco commerciale di 70.000 metri quadrati. Era poi continuata sul finire dello stesso mese, con la conversione di un fabbricato a favore di una società della grande distribuzione su un'area di corso Traiano, una delle porte d'ingresso del quartiere Mirafiori. Eccezione diventata norma con il via libera al progetto che ha suscitato in consiglio comunale un vivace (per usare un eufemismo) scontro con le opposizioni, dal Pd alla sinistra e al centro destra: il nuovo centro congressi e centro commerciale Esselunga sull'area ex Westinghouse, leggendaria ormai panoplia verbale agitata da Appendino contro Fassino nei suoi cinque anni all'opposizione. Valore dell'operazione

19.000.000 di euro. Soldi pronta cassa per chiudere l'assestamento di bilancio in una surriscaldata Sala Rossa in cui le opposizioni denunciavano la scandalosa decisione della giunta pentastellata di usare gli oneri dei permessi edilizi per finanziare la spesa corrente del Comune. Contraddizioni che chi comanda oggi in Sala Rossa derubrica con un "abbiamo vinto le elezioni".

L'andamento lento con soluzioni omeopatiche è la cifra che sembra caratterizzare questo primo scorcio dell'amministrazione grillina. Al rallentato si procede per la sistemazione dell'ex villaggio olimpico di via Giordano Bruno. Il trasferimento scaglionato dall'ex Moi dei 1.300 profughi scappati dalla guerra, ai quali è stato concesso asilo per motivi umanitari, è previsto in primavera. Lo stesso passo lento è riservato alla soluzione per i campi rom, mentre sembra essersi affievolito il corale entusiasmo per l'opera più maiuscola della città d'inizio millennio: la metropolitana, di cui si prevede il raddoppio. Gli interventi a favore delle periferie, cavallo di battaglia del manifesto elettorale di Chiara Appendino, non hanno ancora un profilo individuabile. Di certo, sono numerosi, ma di piccola dimensione, appunto una cura omeopatica, che ha già sollevato più di un'obiezione tra i presidenti delle circoscrizioni, cui è stato anche tagliato il budget di spesa. Il timore generalizzato è quello di vedere realizzate opere modeste destinate però a non incidere sul tessuto cittadino se deprivate di una visione d'insieme che le coordini e dia loro una prospettiva. Timore non infondato, sul quale inciampano tutte le grandi città, se non si associa unitamente un piano trasporti di superficie e sotterraneo. Qualcuno potrà obiettare che gli interventi sono lenti, ma accurati. Il lento si è visto, ma l'accurato stenta ancora a farsi strada. Forse c'è un problema di identità politica.

Lo stesso problema su cui sembra avvitarci la sindaca, sospesa in un movimento oscillatorio tra il silenzio prolungato (soprattutto in Sala Rossa) e la retorica degli interventi pubblici. Retorica spendibile per ogni stagione e per conquistare un titolo sui quotidiani, destabilizzante se da essa si pretende un'indicazione precisa, un orientamento che dia gambe alla politica, che traduca la teoria (se esiste) in prassi. E l'esiguo numero di delibere approvate in consiglio comunale dalla maggioranza pentastellata è la prova provata di quanto il governo di una città richieda tempo e spazio conoscitivo per metabolizzare le nuove esperienze di chi ha soltanto conosciuto o i banchi dell'opposizione o le piazze della protesta irridente. Sarebbe, quindi, ingeneroso giudicare dal pallore dei numeri il lavoro fin qui srotolato della giunta Appendino. Ma neppure se ne può giustificare la propensione al nanismo o all'inazione, se si continua a ripetere all'infinito a qualunque contestazione di aver vinto le elezioni, come se il voto fosse il punto d'arrivo e non quello di partenza in democrazia.

Del resto, è stata proprio Chiara Appendino ad inizio mandato a promettere una verifica semestrale con i cittadini dell'operato suo, della sua squadra di assessori, col proposito dichiarato di dare impulso ai "bisogni inespressi dei torinesi, più che alle esigenze del Movimento Cinque Stelle". Partecipazione diretta al governo della città? Sicuramente lo è nelle corde ideologiche della sindaca e in quel suo personale humus culturale che premia le cose semplici e nel quale si scambia la semplicità. È il ritorno all'antico, alla suggestione degli anni Cinquanta, quelli di *happy days*, in cui il Potere lusingava i sentimenti per celare che le decisioni, quelle vere, erano assunte da un'altra parte, quella della complessità del sistema. Metodo datato e aggregante, preconizzato dall'intera campagna elettorale di Chiara Appendino, in cui la cura del tessuto sociale passa dai bisogni primari e lo sviluppo del senso di comunità dall'ascolto, dall'accoglimento e dalla protezione con interventi a "misura d'uomo", e identificabili, in cui raro è lo spreco, perché al limite si getta l'intero, tanto costerebbe di più ricostruire la frazione.

Cosa diversa, ma non necessariamente più valida, è la progettualità del futuro. I capitoli di spesa sono noti: il prolungamento della metropolitana linea 1 e l'avvio dei lavori per la linea 2, così come la battaglia contro lo smog, la risistemazione delle aree industriali dismesse, alla ricerca di investimenti per ricostruire un robusto volano economico, all'ideazione e all'interazione con la Regione sul Parco della Salute e sulla Tav, con i comuni della prima e seconda cintura e con la città metropolitana sul sistema viario e ferroviario. In gioco non ci sono scelte risibili tra l'idea del "come eravamo" e la possibilità di come potremmo diventare.

Ed è qui che ci ritroviamo davanti al doppio volto di Chiara Appendino, una e bina, tutta ancora da decifrare. O espressione sotto mutate spoglie di una classe sociale che ha tutto l'interesse a proseguire, con soltanto qualche leggero ritocco e tutto a proprio vantaggio, il cosiddetto Sistema Torino, narcotizzando con la demagogia a costo zero chi l'ha votata; o interprete di un ruolo inatteso per un successo impreveduto, che oggi non ha necessità della bussola perché veleggia a vista, il cui il pragmatismo finirà per assurgere a linguaggio universale dell'anima grillina, sempre più interessata al consenso di una città, sempre meno disponibile a disintegrarsi in nome di un'ideologia che non ha nel suo orizzonte intellettuale e politico. Nell'uno e nell'altro caso, sarà sempre il doppio di Chiara Appendino a prevalere, perché l'ambivalenza, l'abitudine a spostare l'asticella della morale di riferimento dei Cinque Stelle è ormai appannaggio assoluto di un solo uomo, da quando il bilanciamento dei poteri è scomparso con la morte di Gianroberto Casaleggio.

Le nomine nel cassetto...

“Vuoi scommettere?”, taglia corto un manager torinese, uno dei tanti a cavallo tra professionalità, politica, e ambienti che contano. Alla fine c'è poco da girarci intorno: “Vuoi scommettere che non toccheranno neppure una delle cento poltrone più importanti?” Ostenta sicurezza, l'anonimo boiardo municipalizzato. A suo avviso il neosindaco di Torino, Chiara Appendino, non sacrificherà nessuno dei grand commis che guidano le partecipate pubbliche e tutto, gattopardianamente, resterà come prima. Con la solita famiglia di manager, inventati dal pubblico e spesati dalla collettività, a tirare le fila del potere cittadino. In effetti ha esordito con una retromarcia la sindaca pentastellata.

I primi due scontri annunciati, quello con il presidente della Compagnia San Paolo, Francesco Profumo, e quello con il presidente di Iren Paolo Peveraro, a cui la Appendino aveva chiesto un passo indietro, sono sbolliti in poche ore. Nel crepuscolo della giunta Fassino erano finiti l'uno al vertice della Fondazione che ha in pancia la più importante quota della principale banca italiana, Intesa-Sanpaolo, e l'altro alla testa di una delle grandi multiutility italiane dell'energia e dell'ambiente. Nomine che avevano fatto discutere proprio per la tempistica, inopportuna, anche se Fassino aveva fatto notare - con un po' di formalismo non del tutto convincente - che quei nomi o li indicava lui, o lo avrebbe fatto qualcun altro al posto del Comune di Torino. Tra i principali censori di quella scelta l'ex leader sindacale Giorgio Airaudo, inabissatosi dalla scena politica dopo il flop elettorale, e la stessa Chiara Appendino, che anche su questo tema aveva raccolto il consenso dei cittadini. Ma sono bastate poche settimane, probabilmente anche l'incontro con il grande tessitore delle vicende torinesi, Enrico Salza, a far svanire il tutto. Profumo ha rispedito al mittente l'invito al passo del gambero.

Peveraro, più diplomaticamente, è andato a trovare la neosindaca, spen-

dendosi in elogi per la neo inquilina di Palazzo Civico: “molto attenta, preparata, animata da sano pragmatismo, sul pezzo”. Chissà se si sarebbe mostrato altrettanto entusiasta il numero uno di Iren con le dimissioni in mano. Ma tant’è. I primi due avvisi di sfratto lanciati dai grillini sono andati a vuoto.

Ma restano moltissime le nomine che la neosindaca di Torino dovrà fare. Entro i primi mesi del prossimo anno Chiara Appendino dovrà scegliere i rappresentanti della città in decine tra aziende, fondazioni ed enti, e nel corso del mandato dovrà dare una sforbiciata (come auspicato dalla Corte dei Conti) a quel centinaio di realtà, 88 enti, 19 società partecipate direttamente e 8 indirettamente, che rappresentano un costo non giustificabile per la collettività. In testa all’agenda, mentre andiamo in stampa, restano, Gtt e Smat, ex municipalizzate da milioni di fatturato. Amiat, l’azienda rifiuti guidata per anni da Maurizio Magnabosco, ex responsabile delle relazioni sindacali di Fiat, è stata una delle ultime mosse importanti della neosindaca: al posto di Magnabosco, il Comune ha scelto il reggiano Lorenzo Bagnacani, considerato vicino al Movimento Cinque Stelle. Bagnacani, 45 anni, sposato con due figli, specialista e consulente in tematiche ambientali, in particolare ciclo dei rifiuti e fonti rinnovabili di energia, è stato ripescato dopo che il sindaco ex grillino di Parma Federico Pizzarotti, lo aveva tolto dal cda di Iren per far posto all’architetto Isabella Tagliavini, considerata una sua fedelissima. Per quattro mesi, nel 2013, il manager emiliano era anche stato vicepresidente della multiutility presieduta da Peveraro, ma si dimise per una sospetta incompatibilità con la carica di amministratore delegato in un’azienda attiva nelle energie rinnovabili e di una società di consulenza e comunicazione ambientale, una delle quali intrattiene rapporti commerciali con Iren (Idecom Srl e Greenvision ambiente Photo solar). E poi la controllata di Amiat, Trm, con l’ingrato compito di individuare un presidente, dopo la morte di Bruno Torresin, il cui incarico era comunque in scadenza. Alla fine l’ingrata scelta è caduta su Renato Boero, 54 anni un tecnico torinese che però ha lavorato poco nella sua città e da anni progetta e gestisce impianti di trattamento dei rifiuti. Avrà il compito, delicato, di non mostrarsi troppo bravo da costringere i Cinque Stelle a difendere un totem che avrebbero voluto abbattere, almeno a parole.

Prima di Amiat e Trm è toccato anche ad altre aziende ex municipalizzate, da anni governate da un drappello di sindacalisti, manager o politici legati a filo doppio con Palazzo Civico. Come InfraTo, la società che progetta la metropolitana, guidata da Giancarlo Guiati, per anni numero uno di Gtt. Al suo posto è stato scelto Giovanni Currado, architetto ed esperto di viabilità. Mentre in Gtt se ne parlerà nei primi mesi del 2017, con la scadenza del Cda in cui siedono il presidente Walter Ceresa, che da qualche tempo sembra picchiare duro sulla ex giunta Fassino, e due consiglieri nominati da Palazzo di

Città. E così in Smat, l’acquedotto torinese, dove il presidente Paolo Romano che è lì da 15 anni, dovrà lasciare. Assieme a lui al Comune che ha il 70% del consorzio, spettano anche quattro consiglieri, tra cui la poltrona oggi occupata da una fedelissima di Fassino, Silvana Sanlorenzo. E poi i vertici del Caat, il centro agroalimentare, e della finanziaria della Città, Fct.

Anche in Fondazione Crt Appendino avrebbe voluto lasciare il segno. Usiamo il condizionale, perché quest’anno scadono cinque consiglieri indicati da Comune ed ex provincia di Torino, ora Città metropolitana.

Ma era sulla poltrona occupata dall’anziano notaio Antonio Maria Marocco che la sindaca avrebbe desiderato piazzare i suoi desiderata: ambizioni per un ente che ha un ruolo fondamentale nelle erogazioni per il mondo della cultura e della scuola. Ambizioni frustrate perché vecchie relazioni e amicizie, se non antiche militanze e contrapposizioni ideologiche si sono magicamente compatte sul docente universitario ed ex presidente della provincia Granda, per decenni politico mai pentito della Dc Giovanni Quaglia, classe 1947, la cui corsa (già benedetta dalla coppia di ex comunisti al potere Chiamparino-Fassino) era stata frenata proprio dalla sconfitta del sindaco Pd. E Quaglia, dopo essere stato per 14 anni vice presidente vicario della Fondazione Crt, ne è diventato il numero uno, il 1° febbraio. La data in cui la Chiesa Cattolica festeggia santa Verdiana che, secondo la tradizione, durante il suo incarico di amministratrice presso uno zio facoltoso, spesso Verdiana coglieva occasione per donare ai poveri quello che giaceva nei magazzini. Ma in una circostanza venne a mancare la merce che un compratore stava aspettando.

Verdiana, che aveva donato quel cibo ai poveri, pregò lo zio di pazientare per un giorno e miracolosamente l’indomani il magazzino fu di nuovo fornito di quanto mancava. Chissà che non accada anche alla Fondazione che controlla il 2 per cento di Unicredit in sofferenza...

Poco altro fino ad ora: il commercialista Edoardo Aschieri, titolare di uno degli studi più importanti della città con incarichi nei collegi sindacali o dei revisori dei conti di Banca Reale, Italiana Assicurazioni, Reale Mutua, Credemassicurazioni e in una serie di fondazioni ed enti cittadini, va alla presidenza di Fsu, la società che gestisce le quote azionarie delle città di Torino e Genova in Iren, e che dovrà definire la sua riorganizzazione. Come consigliere, in Fsu, è stata designata Nicoletta Arena, dirigente di Palazzo Civico. Nel Comitato Progetto Porta Palazzo è stato indicato l’assessore alle Pari Opportunità Marco Giusta in qualità di presidente, assieme ai consiglieri Alberto Sacco e Luca Deri (quest’ultimo presidente della Circostrizione 7). Nella Fondazione Torino Smart City la nuova presidente è l’assessore Paola Pisano e i consiglieri sono i colleghi Guido Montanari e Stefania Giannuzzi. Montanari è anche il numero uno di Urban Center.

Persa la battaglia principale contro Profumo in Compagnia San Paolo Appendino si è dovuta accontentare di una seggiola, quella lasciata vuota dallo stesso presidente nel consiglio generale della Fondazione: Appendino ha nominato una ricercatrice universitaria precaria. Si chiama Valeria Cappellato, ha 43 anni, ha avuto alcuni incarichi di docenza di sociologia della salute all'Università di Torino e ha collaborato a molte ricerche sul welfare nei dipartimenti di Scienze sociali. All'Agenzia per la Mobilità Regionale, in accordo con Chiamparino, è stata nominata Cristina Pronello, docente del Politecnico, sostenitrice di una tassa in favore dell'aumento dei mezzi pubblici in città tanto da farli diventare concorrenziali anche in termini di tempo con il trasporto privato, e che era stata indicata come assessore ai Trasporti della Capitale, nomina poi sfumata.

Il nome della Pronello apre un altro tema interessante, quello dell'accordo nella scelta delle persone tra Appendino e Chiamparino che non si limita all'Agenzia per la Mobilità. E, anzi, un aspetto che fa discutere, perché offre una stampella di esperienza alla neosindaca, e fa addirittura vagheggiare scenari politici imprevedibili, con qualche malumore all'interno dello stesso Pd.

Sul tavolo, ad esempio, c'è stata anche la partita della Fondazione per il Libro, orfana degli editori di Aie, che hanno scelto di fare il loro salone a Milano-Expo anziché a Torino. Dal presidente Mario Montalcini, al ruolo dell'ex ministro, Massimo Bray, alle altre caselle nella nuova struttura, cominciando dal direttore editoriale Nicola Lagioia, tra Appendino e Chiamparino si è creata una liaison abbastanza robusta. Insomma un avvio di stagione, quella delle nomine, senza botti. E che probabilmente si concluderà allo stesso modo. Spoil system? Ma quando? Sembra più un'ammissione di debolezza che una scelta politica. Sulla cultura però, la giunta Appendino ha usato le armi più pesanti, portando all'addio Patrizia Asproni, una delle poche manager pubbliche capaci di mostrare carattere oltre che competenze, dalla Fondazione Torino Musei, e Alberto Barbera dalla guida, inevitabilmente a mezzo servizio con Venezia, del Museo del Cinema. Per la Fondazione Torino Musei poi, il tandem Chiamparino-Appendino ha compiuto un'altra tappa, nominando Maurizio Cibrario, ex presidente della Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino e manager esperto, e con un passato al vertice della Martini e Rossi.

Dietro questi primi passi un po' ondivaghi, si coglie comunque la difficoltà dei Cinque Stelle, più politica che tecnica, a mettere in campo nomi eccellenti e alternativi. Possibile che non si possa fare di più? Possibile che come diceva il Chiamparino, allora inquilino di Palazzo civico, "l'unica riserva di manager, oltre a quelli che i partiti si allevano in casa, (e in questo i pentastellati sono ovviamente penalizzati) è quella dell'ex universo Fiat", ma con il

povero Paolo Cantarella, ex amministratore delegato della Fiat, unico rimasto al palo, malgrado il suo nome sia risuonato ad ogni ora e per ogni incarico? Il problema è centrale. E non si tratta soltanto di caselle da riempire, ma della crescita di una classe dirigente diversa, per un partito o un movimento, più a suo agio nell'opposizione che nell'amministrazione. E che la questione scotti, lo dimostra proprio l'inchiesta avviata su questo tema dal quotidiano "Il Fatto", il più attento nei confronti dei Cinque Stelle.

Per fortuna, a Torino non si corre il rischio della fuga dai ruoli istituzionali che ha contraddistinto la giunta pentastellata di Virginia Raggi. Si coglie però la traccia di una continuità, termine che la stessa Appendino ha sdoganato nei confronti di Fassino, stonata. Si fa fatica ad individuare nelle decisioni già maturate, il segno, oltre che il senso, del cambiamento. Si coglie, anzi, al contrario, la premura della sindaca Appendino nel tranquillizzare l'establishment. Come l'esibizione di un'inedita nuova amicizia con la "signora dei Giochi", Evelina Christillin, incoronata di fresco Torinese dell'anno, pescando in mancanza d'altro anche nella fede juventina. O il desiderio di accreditarsi. Si pensi al profilo istituzionale assunto sul referendum, mentre altre istituzioni a cominciare dal collega Chiamparino, sono entrati in gioco in modo netto e attivo. Passi che le hanno consentito di scalare a sorpresa il vertice della classifica del Sole 24 Ore dei sindaci più graditi. Ma che non cambiano la sostanza. E tutto questo porta a una considerazione più generale.

Quando il testimone passò dalla pluridecennale amministrazione democristiana a quella comunista guidata da Diego Novelli nel 1975 i cittadini compresero al volo che lo scenario era del tutto mutato. Era cambiato il rapporto con la città. C'è un aneddoto che lo spiega in modo immediato e che ci ha raccontato un ex giovane laureato in giurisprudenza, oggi avvocato affermato: "Avevo acquistato assieme ad alcuni amici il cinema di via Cibrario divenuto lo Zeta d'Essai. Quando Novelli fu eletto, la maschera ci avvicinò e ci chiese, quasi imbarazzato, ma in modo serio: 'ma adesso il cinema è anche mio?'". In quei mesi si lanciarono progetti e uomini che fino ad allora non avevano avuto cittadinanza. Nella giunta, nella guida delle partecipate, nelle cose da fare. Da Giorgio Balmas, padre dei Punti Verdi, e in sintesi della cultura e degli spettacoli in tutti i quartieri per tutti i residenti, e di Settembre Musica, la musica classica che si fa evento.

A Gianni Dolino, pioniere del tempo pieno a scuola, padre di Estate ragazzi. E perché no?, anche dei "Nonni vigili". Anche Valentino Castellani diede il segno del cambiamento con il piano strategico della città che non era più quella di Novelli, con la Fiat in ritirata, e che quindi aveva bisogno di un nuo-

vo orizzonte, più articolato di quello ormai sbiadito degli anni Settanta. Oggi ciò che manca, o che non si percepisce, è proprio questo cambio di passo e di visuale. Se basta il profilo basso a far svettare Appendino sul caos romano della collega pentastellata Raggi, non è probabilmente quanto si aspettavano gli elettori che hanno detto no a Fassino. Certo, molto dipende da come sono arrivati il Pci e il Movimento Cinque Stelle alla conquista di Palazzo di Città. Nel 1975 il partito di Berlinguer aveva una struttura e un'organizzazione capillare, aveva fatto fare palestra allo stesso Novelli per quindici anni in consiglio comunale (e da capocronista della redazione torinese de l'Unità) e probabilmente aveva decine di sue riserve da mettere in campo se necessario. Anche se non mancarono problemi nell'attingere i quadri migliori, nonostante che l'organizzazione del partito (orizzontale, territoriale e verticale, cinghie di trasmissioni incluse) era una cosa ampia e solida.

E il Movimento Cinque Stelle? Detto con una esagerazione efficace, ha più eletti che attivisti. Le persone che pur sarebbero ben disposte a dare una mano hanno paura di essere divorate dalla sera alla mattina. E, con una squadra formata sostanzialmente da un sindaco e da un consigliere speciale, non si va molto lontano. Ecco perché l'impressione - magari è presto per dirlo - è quella del piccolo cabotaggio. Appendino ha messo un po' di sabbia in qualche ingranaggio, ma non molto di più. I no sono dei ni, i sì hanno il timbro di Chiamparino. Ed ecco perché il nostro anonimo amico pensa di avere già vinto la scommessa, convinto che nulla cambierà.

Redazionale
la Porta di vetro

Alla prova delle opposizioni

Qual è il vero volto della giunta di Chiara Appendino? Forse è proprio quello che vediamo. Fatto di piccoli passi, di frenate più che di accelerazioni, di iniziative diffuse e allo stesso tempo poco visibili, di compromessi, o di realpolitik come si usa dire, di senso e di presenza istituzionale, di "continuità" con il passato, come la stessa sindaca ha rivendicato pubblicamente a fine anno. Dopo sette mesi di rodaggio, qualcosa della nuova giunta si può dire. La temuta presa della Bastiglia non c'è stata, rese dei conti neppure. O se ce ne sono state, L'amministrazione va avanti senza troppe scosse, tanto che Appendino è stata persino votata in un sondaggio proposto dal Sole24Ore come la sindaca più amata.

In questo numero de *la Porta di vetro* quattro esponenti dell'opposizione al Comune di Torino passano sotto esame la nuova giunta e la sua nuova prima cittadina: si tratta di Stefano Lo Russo, capogruppo del Pd, Osvaldo Napoli di Forza Italia, Alberto Morano che sotto la lista che porta il suo nome ha unito Fratelli d'Italia e Lega Nord, ed Eleonora Artesio, di "Torino in Comune", sinistra radicale. Nelle interviste che seguono i quattro politici torinesi giudicano l'esordio pentastellato, affrontando le presenze della sindaca e soprattutto le sue assenze dalla Sala Rossa... Sottolineano i suoi silenzi ancora più delle sue parole che quasi mai hanno fatto irruzione in modo netto nella compassata vita politica cittadina. Passano al setaccio i suoi atti, in gran parte, per ora, eredità della giunta Fassino. E parlano dei loro colleghi della maggioranza.

Sono quattro esponenti dell'opposizione molto diversi tra loro, ma quasi tutti (ad eccezione del notaio Alberto Morano, ma più per deliberata scelta professionale che per pregiudizio) sono accomunati da una forte impronta politico-amministrativa. A cominciare da Stefano Lo Russo, capogruppo Pd in consiglio comunale, che ancora, forse, deve prendere pienamente coscienza

za di come sia potuto finire in minoranza, dopo un'esperienza di rilievo alla guida della città, interrotta traumaticamente dalla sconfitta elettorale, di cui si sente soltanto in minima parte (riteniamo) responsabile. Ma ogni storia ha i suoi contrappassi e impartisce le sue lezioni. Questa ora è la realtà.

Più debole, per quanto riguarda il Pd, partito che con i suoi antenati a Torino, è stato identificato per decenni con l'amministrazione stessa. O molto incerta, sul fronte del centrodestra che non ha mai conquistato il cuore della città. Intervistare i suoi protagonisti è stata un'occasione per fare il punto, oltre che sui nuovi inquilini di Palazzo civico, anche su loro stessi.

Pacata, ma decisa: le lezioni della prof. Artesio

In Sala Rossa è decisamente una figura atipica. Quasi scomparsa negli scranni della politica nazionale, figuriamoci su quelli della politica locale. Eleonora Artesio per quanto in una formazione che potremmo definire radicale, non sa quasi cosa significa alzare la voce. Allenata da anni di insegnamento prima di approdare in politica, ha il "vizio" di voler spiegare ogni cosa.

Con una esperienza politica che l'ha portata a trovare una ragione per tutto quanto accade che, come in una piramide rovesciata, parte dagli equilibri mondiali per arrivare ai tagli al trasporto locale, non parla per slogan. E ai giornalisti non regala mai titoli ad effetto. Non fa quasi mai polemiche, men che meno personali. Uno stile britannico, di quello ante Brexit, che fa un po' a pugni con il pressapochismo di chi ha spesso di fronte. E se a questo aggiungiamo che le manca un partito forte, il suo destino, quello più di testimonianza che di temibile opposizione, pare segnato. Ma lei non sembra darci peso. Comunista senza imbarazzo, si considera un'avanguardia al servizio dei più deboli, delle vittime di questo elastico sociale che sta portando sempre più ricchezza a pochi e ne sta togliendo sempre di più a molti.

Una lunga militanza nel Pci dalla prima metà degli anni Settanta allo scioglimento, successivamente approdata in Rifondazione Comunista, si è ritrovata ad aver retto dal 2007 al 2010 l'assessorato regionale alla Sanità con la Giunta Bresso: ora Eleonora Artesio si ritrova nella condizione di una "non accasata" sui banchi del consiglio comunale di Torino, ma forte della gratificazione di aver ricevuto 1.200 preferenze il 5 giugno 2016, nella lista "Torino in Comune" che sosteneva Giorgio Airaudo, l'ex sindacalista della Fiom, eletto in parlamento nel 2013 come indipendente di sinistra nella liste di Sel. E se Airaudo, con un articolo sul Manifesto (26 gennaio) scritto insieme a Giulio Marcon, con cui ha mostrato di condividere sui banchi di Montecitorio una precisa traiettoria politica, suggerisce l'evoluzione del "laboratorio"

della sinistra in partito, la maestrina dalla penna - e non solo - rossa, non esita a riproporre nella sua attività in consiglio comunale “la costruzione di una nuova identità della sinistra, attraverso un lavoro costante con i giovani e per i giovani”. Costruire per ripartire con l’occhio rivolto alle condizioni materiali per dare battaglia sui temi delle disegualianze. Parola quest’ultima usata al plurale perché ha più declinazioni nella nostra società, spiega.

“Per decenni - dice - siamo stati suggestionati e travolti dal mito di ciascuno imprenditore di se stesso. Un po’ di competenze, tanta disinvoltura e autostima, perché no, un pizzico di fortuna e il futuro sembrava a portata di mano, più easy, meno faticoso di quello dei propri padri, più libero. Così il sistema di protezione pubblico, figlio di tanta fatica culturale per l’affermazione dei diritti e di tanta compartecipazione economica almeno sui redditi da lavoro, era un residuo del passato, mal sopportato per i costi e raccontato quasi sempre per le inefficienze. Non è andata così”.

E in tante, troppe espressioni della società, aggiungiamo, ci si ritrova ad essere circondati da macerie, più o meno alte, più o meno spesse: nella scuola, nei luoghi di lavoro, nelle stesse relazioni sociali e familiari. E lo stesso ascensore sociale, dopo una brusca frenata è addirittura in discesa.

Effetto dell’inoccupazione e del lavoro povero, mal pagato, che a loro volta gravano sulla qualità della vita. Le reti pubbliche, umiliate da decenni di tagli ai finanziamenti, al massimo contengono i danni, ma non riescono a favorire l’emancipazione dal bisogno. Di conseguenza le disegualianze si sono ampliate, ed è questa la sconfitta più bruciante per la sinistra che non ha saputo arrestare le disparità salariali per differenza di genere, mentre si riproducevano le differenze di censo. E non si tratta di “malizie” propagandistiche: come dimostrano alcune ricerche, anche a parità di titolo di studio, chi proviene da famiglie medio-alte occupa posizioni professionali più favorevoli, grazie al capitale immateriale di relazioni che aiuta a promuovere capacità e ambizioni. Non a caso, qualche studioso parla di neo feudalesimo.

Le statistiche dicono anche che l’eguaglianza delle opportunità in accesso, per esempio nell’istruzione scolastica, per produrre poi una sorta di “liberi tutti” in competizione, non ha prodotto l’auspicata redistribuzione di ricchezza. Anzi, la ricchezza si è ulteriormente concentrata.

Era inevitabile, perché l’eguaglianza delle opportunità non si è compiuta per una miriade di ragioni, ma per una in particolare: non basta accedere, si deve, se necessario, essere sostenuti, incentivati, incoraggiati.

Dunque? È necessario ripartire dalle disegualianze nell’istruzione, nella cultura, nell’opportunità dei posti di lavoro. Elementi che non si ritrovano né

nei propositi, né nella sostanza della giunta pentastellata di Chiara Appendino. Un deficit riscontrato anche nelle precedenti giunte, da Chiamparino a Fassino, in cui più di una categoria sociale è stata esclusa. Da qualche tempo si cerca di lavorare per il contrasto alle povertà. È inevitabile e necessario, la povertà è purtroppo conclamata e quasi tutti i finanziamenti dell’Unione Europea, dei Governi, delle Fondazioni bancarie si orientano sul tema.

Il problema strutturale, e di lunga durata, però, è come contrastare le disegualianze che consentono e favoriscono la caduta in povertà: per questo servono politiche di sistema, per le famiglie, per l’istruzione, per la tutela della salute, per l’occupazione.

Si ritorna allo Stato sociale, al Welfare, alla ricerca della mutualità.

Sì, ma una mutualità che deve trasformarsi in qualcosa di più del volontariato e qualcosa di meno di un valore che fa rima con assicurazione. Per esempio, il tema della sanità privata, che vede i corpi intermedi della società subalterni ad una visione che premia i più forti e lascia indietro i più deboli, le fasce marginali della popolazione. Quello dello Stato sociale, del resto, sta progressivamente scomparendo dall’agenda politica, per colpa o per ingenuità. Anche il mantra dell’uno vale uno, non è sufficiente: certo che la dignità di ciascuno è un valore, ma “le cittadine e i cittadini” non vivono condizioni eguali, non hanno eguali speranze di qualità e di durata della vita, non hanno risorse simili, allora la retorica non basta, né per la democrazia che si vuole più partecipativa né per il benessere.

La domanda che inevitabilmente e in forma circolare sorge spontanea, però, è sempre la medesima: perché di fronte a tanta vita vissuta con queste difficoltà non si sono coagulate volontà e forme di reazione?

Certo c’è la crisi dei corpi intermedi, sindacati e partiti, e c’è stata altrettanta delegittimazione del loro ruolo, per me invece insostituibile e fondamentale. Tuttavia comprendo che la ricostruzione dei rapporti di fiducia e la possibilità del successo (se ci si associa per affrontare i problemi) passano attraverso micro esperienze, che sono illuminanti. Mi spiego: proprio a causa del ritrarsi dello Stato sociale anche servizi universali, come quello sanitario, stanno abbandonando funzioni ed escludendo soggetti. La reazione finora è stata o il fai da te di chi può permetterselo o la convenzione con erogatori privati come salario indiretto nel welfare aziendale. Ecco che ritorna allora l’importanza e la centralità di riscoprire la pratica e i valori della mutualità, nata proprio per tutelare i lavoratori e le lavoratrici dagli accidenti della vita, forse è un modo di sinistra per reggere l’urto, senza rassegnarsi al declino del pubblico e senza consegnarsi al privato.

Così sono arrivati i Grillo, i grillini, il Movimento Cinque Stelle...

Forse era inevitabile con situazioni personali o profili sociali (dallo sfrattato allo sfruttato, al disoccupato) che non trovano rappresentanza politica o che non l'hanno cercata, perché l'offerta magari non rispondeva ai loro bisogni. Vent'anni di berlusconismo e di demagogia a basso prezzo, di continui bombardamenti verbali e non solo allo Stato sociale e ai suoi soggetti più rappresentativi, alla dissacrazione di parole nobili come dovere, solidarietà, diritti hanno progressivamente smontato l'edificio costruito con grande fatica dall'avvento della Repubblica. Nelle persone si è instillato il più perfido dei veleni: l'idea dell'inutilità, dei sindacati come dei partiti, interpretati come organizzazioni di privilegi e sempre per gli stessi. Di conseguenza, chi non ha incontrato sulla sua strada la democrazia rappresentativa, forse ha incrociato il portavoce, nel Movimento Cinque Stelle, appunto. Per chi come me, educata alla selezione delle priorità e alla pratica sugli obiettivi, è un grande inganno.

Il fenomeno Appendino, come quello della Raggi poggia anche su questi presupposti?

Certo, almeno in buona parte. I grillini potranno anche farsi portavoce di mondo e dintorni, dall'occupazione alla carenza di alloggi, allo sfruttamento nei lavori appaltati, ma le loro critiche sono generiche, chiacchiere da bar, su cui chiunque in buona fede e onesto può convenire. Mai, però, che veda un'analisi di classe sulla iniqua redistribuzione della ricchezza o sulla responsabilità sociale di impresa. Al massimo se la prendono con qualche cooperativa, in odore di eccessiva vicinanza ai partiti tradizionali, così da raccogliere per strada anche la protesta di pancia. Ma così non si contrastano le disuguaglianze strutturali. La controprova? Si leggano gli indirizzi programmatici della giunta Appendino approvati a luglio dal consiglio comunale. Vi si poteva leggere una condivisibile intenzione a penalizzare negli appalti per le pulizie le imprese che utilizzano detersivi testati sugli animali (lodevolissimo), non una parola sulla retribuzione dei dipendenti, tra i più poveri, e in maggioranza donne. Lo stesso genere della sindaca, pronta a mettere con intransigenza le "a" su qualsiasi parola istituzionale, meno attenta però a mettere le "i" sulle condizioni di lavoro e sul lavoro. Si è resa una mia mozione sulla giusta retribuzione (che bontà loro hanno votato) per ricordare che i capitolati di gara almeno per gli Enti pubblici non dovrebbero essere al massimo ribasso. Oppure il caso dei giovani che affiancano nella mediazione culturale gli uffici pubblici, retribuiti coi voucher, anziché con altre misure più garantiste. O ancora, la previsione di indirizzare alle piccole e medie imprese i risparmi dei costi della politica, al fine di favorire assunzioni di giovani: tanti monitoraggi delle politiche di sostegno alle imprese a fini occupazionali dimostrano irrilevanti

incrementi occupazionali. Anzi, ti viene spiegato che se non ci fossero stati avrebbero licenziato. Non sarebbe meglio un sacrosanto piano di assunzioni nel pubblico? Insomma magari ci sarà una onesta volontà di aiutare, ma non si distinguono né i destinatari degli aiuti, né le alleanze necessarie. In compenso, si accarezzano le disillusioni di molti, si discreditano le organizzazioni tradizionali, si affrontano, se va bene, i casi, non le questioni.

*Lo Russo:
“un’opposizione formativa
per ritornare al potere”*

In una recente intervista ha dichiarato senza peli sulla lingua, a proposito della giunta Appendino: “se non si cambia registro, intravedo una Torino marginalizzata, alla periferia di Milano. Una periferia povera in cui si rischia di perdere in poco tempo buona parte del gigantesco lavoro fatto negli ultimi 20 anni per diventare competitivi a livello nazionale e internazionale”. E in altre conversazioni con i giornalisti si è già speso per aprirsi al dibattito corale, e si è reso disponibile senza perifrasi a scuotere il tronco del suo partito, il Pd, che appare politicamente avvizzito. Ma lo ha fatto in modo così spontaneo, prendendo di petto alcune questioni scottanti (rinnovamento interno, in primo luogo), che dai maggiori del Pd ha ricevuto in cambio direttamente o indirettamente solo gelide folate di diffidenza e di sonore prese di distanza.

Del resto, la caduta di Renzi non equivale ancora al post Renzismo e la prudenza impone ai più di rimanere allineati e coperti, pronti a cogliere il carpe diem. Stefano Lo Russo, 41 anni, capogruppo del Pd in comune, è stato dal 2013 assessore all’Urbanistica nell’amministrazione di Piero Fassino. Professore associato al Politecnico di Torino, insegna geologia del petrolio, è abituato per la sua professione ad andare a fondo delle cose... Ai suoi allievi spiega, infatti, metodi e sistemi per individuare ed analizzare i giacimenti. Insomma l’esatto contrario del grattare la superficie. E qui, arriva un’altra bordata ai grillini, ai quali per la verità, non ha mai risparmiato nulla finora nei suoi interventi in Sala Rossa.

Sindaca, giunta e consiglieri: un trittico di inesperienza, pur diverse nelle gradazioni, che tuttavia galleggia e si “guadagna” anche apprezzamenti nei sondaggi. Gratificazioni di un mondo che ha fatto dell’antipolitica la sua bandiera e dell’aggressività il suo stile. Oggi più di ieri, più dei giorni che seguirono l’inchiesta sulla corruzione di “Mani pulite” nel 1992, in cui l’es-

sere estranei alla politica veniva vissuto come un valore e il suo contrario come un'infezione da guarire. Questione quanto meno opinabile se si riflette con la mente sgombra da pregiudizi. Perché mai un "dilettante" dovrebbe a priori possedere più carati di un "professionista", rimane ancora un mistero. E perché mai dovrebbe essere "promosso" in cattedra, senza neppure passare dai banchi di scuola, è addirittura mortificante per la società nel suo insieme. Misteri tutt'altro che gaudiosi.

Lei ha dichiarato, sia a mezzo stampa, sia a gennaio in un attivo di quadri, consiglieri comunali e di circoscrizione del Pd che "fortunatamente la macchina della città rimane in piedi". In altre parole, che Torino si regge sul passato recente e non, su una pianificazione realizzata dagli stessi che sono stati "bocciati" dall'elettorato, mentre la pioggia di slogan via web autorizza a pensare ad un'inversione di marcia...

Una forma per contestare alla squadra dell'Appendino l'assenza di una chiara visione d'insieme, che a parole potrà non voler dire molto, ma nei fatti concreti significa studiare come si assicura a Torino il superamento di una crisi che arriva da lontano, che si è manifestata con largo anticipo rispetto alla cosiddetta bolla finanziaria del 2008. Uno studio che si trasformi in strategia e in energia. La strategia per creare nuove opportunità di lavoro e fuoriuscire dal perimetro dell'emergenza e dell'assistenza permanenti. L'energia che la classe politica deve mettere in campo per dare risposte a quegli strati di popolazione che hanno più bisogno. So di ripetermi, ma credo sia necessario: una città non cresce se mancano le occasioni di sviluppo, ed è compito dell'amministrazione crearle, non distruggerle. Ma i Cinquestelle, evidentemente, si considerano l'anno zero di una civiltà politica...

Quello della distruzione è una polemica su cui ha inchiodato i grillini in più di un'occasione in Sala Rossa...

Dietro vi sono episodi reali, spiacevoli e fastidiosi, come lo sono le vendette e le ripicche personali che hanno contrassegnato l'azione del cosiddetto cerchio magico, tre o quattro "consiglieri", che segue l'Appendino. Ma, su questo sorvolerei, anche per non cadere nelle stesse trappole in cui prevale più il pettegolezzo che la politica vera. Vero è comunque, che la campagna di delegittimazione di Patrizia Asproni, presidente di Torino Musei, "invogliata" alle dimissioni, costituisce la prova di quel provincialismo culturale che sembra l'abito preferito dell'amministrazione comunale. E non solo in campo culturale. Il tam-tam che prelude alle "proscrizioni" è sempre la discontinuità con Fassino... Peccato che, come notiamo quotidianamente, la si pratica più volentieri e soltanto sui nomi. A prescindere dal come hanno lavorato e dai

risultati raggiunti. Si registrano anche episodi parossistici: lo stanziamento di 18 milioni di euro del precedente governo Renzi, finanziamenti a fondo perduto per grandi progetti di inclusione sociale nelle periferie, che Appendino usa per i giardinetti. Con il dovuto rispetto per i giardinetti e per i cittadini che ne godono. In Sala Rossa e in commissione non ho nascosto il mio disappunto per l'assenza di vere operazioni incisive, ma non ho ottenuto risposta significative dalla sindaca. Torino è al momento amministrata completamente alla giornata, senza alcuna prospettiva metropolitana, senza disegno nazionale e men che meno internazionale. Senza ambizione. E senza ambizione, Torino è destinata a morire.

Nella giunta Fassino, prima di assumere l'assessorato all'Urbanistica, lei era stato capogruppo del Pd. Un'esperienza che, per sua stessa ammissione, si è rivelata importante nella sua maturazione politica: la conduzione di un gruppo turbolento per una serie di o piccole e grandi frustrazioni o impossibili ambizioni, composto anche da ex assessori "protestati" dal successore di Chiamparino, era stata un compito tutt'altro che agevole. C'è da domandarsi, proprio in virtù di questa posizione di quasi equidistanza tra Fassino e i suoi colleghi di partito, cuscinetto tra due opposte attese, se non avesse avvertito prima di altri il rischio per il Pd del mancato rinnovamento?

Potrei dirimere la questione con una riga: se Fassino avesse vinto nessuno si sarebbe posto il problema e si sarebbe fatto l'elogio dell'esperienza. Dopodiché, per onestà, dovrei far seguire la domanda: che cosa si è realmente fatto per costruire una candidatura alternativa? A cominciare dal gruppo consiliare per finire al Pd. E non parlo soltanto del Partito Democratico a livello locale. Che risposta è stata data a chi percepiva un'incertezza sul proprio futuro personale? Le urne in questo senso sono state impietose per molti esponenti della passata amministrazione, un giudizio netto. Quante di queste ombre però si sono allungate sul collettivo fino a oscurarlo e a pregiudicare la crescita di una figura in grado di raccogliere attorno a sé nuove energie per l'inizio di una nuova stagione politica a Torino? Sono domande legittime che potrebbero aiutarci a capire e a rendere anche più trasparente, in una fase così controversa, la vita interna del Pd e lo stesso dibattito tra minoranze e maggioranza.

Ma siamo pronti? Guardi che il problema si pone e si porrà a brevissimo anche in Regione, per la successione di Sergio Chiamparino. Vedo moltissime analogie. E credo occorra occuparsene. E prima possibile, per non essere presi in contropiede o peggio ritrovarsi di fronte un altro fenomeno che riscuota il lavoro della giunta di centro sinistra il cui impegno per tirare fuori dalle secche il Piemonte è indiscutibile.

Poi ci sono altre ragioni, di natura più generale che hanno concorso alla sconfitta (cocente) che non intendo sottovalutare. Primo: la nostra amministrazione non ha saputo interpretare la percezione di esclusione di molti e il risentimento crescente di una parte della città segnata dalla crisi economica. Perché? Eravamo più Palazzo che in mezzo alla gente? Ed anche se lo siamo stati, il governo di una città non dovrebbe di per sé avvicinare i cittadini? Allora, che cosa è mancato per contrastare il lavoro di odio sociale e ribellione coltivato con certosa pazienza dal Movimento Cinque Stelle e dalla sindaca Appendino? Forse lo stesso modello di sviluppo proposto era giunto al capolinea.

Forse è venuta meno anche una più solida e visibile cerniera politica tra amministrazione e partito per impedire che gli sforzi del governo della città si trasformassero in un boomerang o nelle fatiche di Sisifo e diventassero arma letale nelle mani degli avversari politici?

È chiaro che si è consumato l'effetto di una eccessiva sovrapposizione e appiattimento tra partito e amministrazione, che hanno finito per elidere gli aspetti migliori dell'uno e dell'altra e, all'opposto, ha sommato solo le negatività. Così il Partito Democratico nella percezione, e per la verità anche nella realtà, si è infilato in quel tunnel senza ritorno in cui il giudizio sulle figure impegnate nel governo della città finisce per coincidere sia a livello centrale, sia nelle circoscrizioni. Un altro fatale errore. Ed è da qui che bisogna ripartire, con umiltà e con la pazienza che dovrebbero diventare le cifre di un partito che ha antenne posizionate sul territorio.

Antenne sensibili e dispiegate sempre e non soltanto da lucidare per le occasioni canoniche...

Non esito a dire che il Pd nel suo insieme e quello torinese in particolare che mi riguarda da vicino, devono riassaporare anche le preziose lezioni dei fondamentali della politica: ascolto, rielaborazione, azione politico-programmatica. E in quest'ordine per evitare confusioni e ambiguità. Le risorse umane ci sono. Molti giovani, eletti nelle otto Circoscrizioni in cui siamo maggioranza, occupano posti di rilievo che in un quinquennio possono diventare formativi di una nuova classe dirigente. Hanno voglia di imparare, di impegnarsi, di fare squadra. Dobbiamo ripartire da lì e avere coraggio di promuovere anche nel partito nuove leadership che coniughino come immagine esterna competenza, esperienza, prospettiva e speranza.

“Niente sconti a chi comanda” La crociata di Morano

Dopo una campagna elettorale di primavera che, malgrado la prevedibile sconfitta, gli ha portato consensi ben oltre i partiti che lo hanno sostenuto (Lega e Fdi) e attenzione anche in quell'area moderata e liberale a cui appartiene per costituzione, e anche un po' di muscolatura politica che torna sempre utile, il notaio Alberto Morano ha cominciato a fare opposizione in consiglio comunale. Con quella attenzione ai dettagli che è un tratto distintivo della sua professione, ha cominciato a pressare la sindaca pentastellata Chiara Appendino in modo costante. Portando soprattutto al centro del dibattito i conti delle partecipate, pane quotidiano per lui che è stato per anni avvocato d'affari per grandi società. Interventi tecnici, i suoi, che in un gioco delle parti, casuale o concertato che sia, hanno spesso dato il là a tutta l'opposizione. Anticonformista non di facciata, capace persino di andare contro il leader della Lega, Matteo Salvini, che lo ha spinto verso la poltrona di sindaco a Torino, su un tema centrale come quello degli immigrati. Così come sa riconoscere le ragioni degli avversari, si professa uomo libero. E di certo, con il 730 più pesante di tutto il consiglio comunale e di buona parte della Torino chic, moderata o radical che sia, non deve dipendere dalla politica.

Capogruppo Morano, come vede Torino?

Nel luglio 2015 ho letto da una parte il rapporto Rota e dall'altra un libro di Pro Natura sui profili urbanistici e ambientali della città per sentire l'altro punto di vista. È lì che mi sono fatto l'idea di questa città. È una città in declino perché è innanzitutto in declino demografico. Diminuisce la popolazione e in particolare quella italiana. Mentre gli stranieri sono essenzialmente di livello economico medio basso. A questo si aggiunge la fortissima incidenza dei poveri: sono 120-130mila, circa una persona su sette. E intanto la città invecchia, aumenta l'età media. Ed è difficile creare ricchezza in una città che invecchia.

Un peso che rende molto difficile la ripresa, anche se in altri paesi, anche più dinamici del nostro, le città, quelle grandi soprattutto, presentano profonde aree di disagio ed emarginazione.

Ma qui ci sono due elementi combinati, invecchiamento della città e impoverimento.

È un fenomeno che comunque non è di oggi, ma che si presenta in modo acuto da una decina d'anni. Se ci si muove da queste considerazioni, come vede l'amministrazione di questa città?

Inadeguata. La mancanza di visione è sotto gli occhi di tutti. Ed emergeva già in campagna elettorale. È una carenza particolarmente grave per una persona, Chiara Appendino, che ha fatto per cinque anni il consigliere comunale. E che in cinque anni avrebbe dovuto capire qualcosa della città. Ha voluto invece ricercare e cavalcare il consenso spicciolo, facendo promesse di ogni tipo a tutti, ma senza la consapevolezza che per mantenere le promesse bisogna avere i soldi. E questa città i soldi non li ha. Quindi mancanza di visione che emergeva chiara, acuita nella scelta di alcuni assessori chiave e nell'attribuzione delle deleghe.

A cosa si riferisce?

Non puoi mettere un assessore che teorizza la scena di cinquant'anni fa ai Trasporti o all'Urbanistica: sono due assessori (Maria Lapietra e Guido Montanari, ndr) fuori dal contesto della città. E così per la cultura. Non puoi starci un assessore (Francesca Leon, ndr) che teorizza la crescita dal basso della cultura, perché noi non siamo un laboratorio culturale. Una città deve produrre cultura e produrre ricchezza con la cultura. Se invece noi ragioniamo di laboratorio culturale facciamo le comuni e altre cose poco significative.

Queste in qualche modo sono visioni però. Magari non condivisibili, ma almeno indicano una direzione.

Sì ma non è una visione di sviluppo della città, ed è quanto io contesto. Se a questo si aggiunge una squadra di consiglieri altrettanto inadeguata, il problema si aggrava.

Si tratta di persone inesperte, vero, ma non per questo meno valide o capaci, come quasi tutti coloro che arrivano in Sala Rossa per la prima volta. La differenza, rispetto al passato, e non è un aspetto secondario, è che non hanno un partito che li forma e che li supporta.

No, io credo che sia la conseguenza di una scelta. Quella di avere una squadra di gente comune, che non disturbi il manovratore. Solo che non si sa se il manovratore è Grillo o qualcun altro.

Secondo lei?

No, non lo so. Ho ancora troppa poca conoscenza di quel movimento. Ma il loro comportamento è imbarazzante. Spesso non riescono a ragionare nemmeno di fronte all'evidenza. Sulla dismissione dei palazzi regionali, ad esempio, che avrebbe causato un danno di 80 milioni alla città in quattro anni, che avrebbe fatto ricchi imprenditori privati, e non per malafede, ma per presappochismo, non è stata letta neppure la delibera.

E la sindaca è consapevole, secondo lei, di queste carenze?

Non sono sicuro che lei sappia dove vuole andare, e certo non sa dove può andare. Non ha la consapevolezza dei problemi nel profondo. Le faccio un altro esempio. La sindaca di questa città si trova a dover approvare il bilancio di alcune partecipate importanti che hanno crediti importanti verso il Comune di Torino.

Sta parlando della vicenda Gtt-Infra.to

Appendino non sa a quanto ammontano questi crediti, ma nessuno l'ha obbligata ad approvare i bilanci: poteva aprire la seduta, sospenderla, fare una verifica, e poi approvare i conti. Non c'è alcuna norma del codice che ti impone l'approvazione entro un certo termine. Non ci sono praticamente sanzioni se hai convocato e aperto l'assemblea. Ed è una stupidaggine dire, come ha detto lei, che altrimenti si sarebbero bloccati i servizi.

Ci sono molte società che non hanno approvato i bilanci e vanno avanti. Quale banca si sarebbe permessa di bloccare i servizi senza il bilancio approvato? Bastava dire: "c'è un cambio di gestione e dobbiamo capire".

Quindi?

O si faceva approvare il bilancio dalla vecchia gestione, o si prendeva il tempo necessario. Il cambio di giunta da un certo punto di vista è come un cambio di proprietà di una grande società. Mentre la Appendino ha agito in modo superficiale, scrivendo 'approvo con riserva'. Sono cose che non esistono.

Anche lei paga l'inesperienza.

C'è chi l'ha definita una stagista della Juventus...

È laureata alla Bocconi

Stiamo parlando di una giovane donna di 32 anni. Non basta un master, bisogna aver lavorato nella vita. Come unico lavoro lei ha fatto lo stage di formazione alla Juventus e poi ha un marito che l'ha fatta lavorare nell'azienda di famiglia. Di questo stiamo parlando e le stiamo dando in mano 1,3 miliardi

di bilancio, 20 mila dipendenti se contiamo anche le partecipate, 4 miliardi di debiti e 900mila cittadini. Stiamo dando a una donna di 32 anni senza alcuna esperienza tutto questo. Il grave è aver messo una persona così a correre e per questo io mi chiedo che cosa ci sia dietro.

Facciamo dietrologia? Forse c'è soltanto che il Movimento Cinque Stelle è così. In fondo a Roma, che è ancora più complessa come situazione, Virginia Raggi è quasi coetanea della Appendino.

Sono due persone molto diverse. Appendino è espressione di una certa borghesia per bene torinese. La Raggi è espressione di un mondo di affari romano. Nello studio Previti lei non stava soltanto a fare la praticante, ma faceva l'amministratore di società e da sindaca ha nominato persone che erano conniventi con il vecchio sistema, come l'assessore Muraro, consulente principe di Manlio Cerroni, o il suo capo di gabinetto, Marra, che mentre parliamo si trova in carcere. Sono due mondi imparagonabili Roma e Torino.

Restiamo sui conti. Parliamo del bilancio della città.

Ci sono due problemi diversi. Uno riguarda i debiti fuori bilancio, 15 milioni di Gtt, più altri 45-50 milioni a cui fa riferimento la stessa Appendino, quando parla di un buco complessivo di 60-70 milioni, al momento non sappiamo ancora a cosa si riferisca.

Come si copriranno?

La città si può indebitare ulteriormente con l'obbligo di rimborsare il debito in tre, cinque anni, secondo le norme sugli equilibri di bilancio. Ma l'ulteriore indebitamento, in una città che si impoverisce e invecchia, non è valutato in modo neutrale.

Poi c'è un secondo problema, diceva.

Riguarda le minori entrate, c'è un buco da 6 milioni, minori dismissioni, minori oneri concessori, minori contributi dalle Fondazioni, per un totale di 60 milioni. Che si possono coprire con tagli alla spesa o maggiori incassi. Tagli alla spesa non sono possibili in poche settimane. E l'ex assessore all'urbanistica Pd, Stefano Lo Russo, vendeva...

... alla Cassa Depositi e Prestiti

Non solo, anche ai privati: chiedeva un anticipo sugli oneri concessori. Le faceva bene queste cose lui. Lavorava.

Veniamo al cosiddetto sistema Torino. Lei ci sembra abbia assunto in campagna elettorale un atteggiamento distaccato rispetto ai toni usati da altri esponenti dell'opposizione all'ex sindaco Piero Fassino, come il Movimento Cinque Stelle, o l'ex forzista Roberto Rosso.

No. Io sono tendenzialmente contrario al sistema Torino. Però io avrei agito in modo strutturato. Come sto facendo con le partecipate.

Tirando fuori a ogni seduta del consiglio comunale una magagna.

Sì. Torino avrebbe avuto bisogno di uno spoil system, il cambio dei vertici di tutte le partecipate. A cominciare da Paolo Peveraro (presidente Iren, ndr). Mi riesce difficile da accettare che chi ha subito critiche più che giustificate per le sue scelte discutibili da assessore in Comune prima, in Regione poi, guidi l'Iren. Torino ha risorse migliori. E se non le ha Torino, ci sono fior di amministratori nel mondo che si possono trovare con quanto viene pagato il presidente di Iren.

C'è un caso minore, ma forse più emblematico nella questione delle nomine. Il caso di Angela La Rotella, presidente della Fondazione per la Cultura, che tutti davano già con le valigie in mano viste le intenzioni di chiudere la fondazione da parte dell'M5S. A cui si aggiungono, secondo i rumors, i non buoni rapporti con Paolo Giordana, Capo di gabinetto e braccio destro della sindaca, da alcuni definito con sottile ironia il Rasputin della Mole.

Eppure quel divorzio ritenuto inevitabile, anzi scontato, è stato bloccato, senza spiegazioni.

Una vicenda che è in piena armonia con il sistema Torino, di relazioni e di amicizie che si intrecciano e che si sono sedimentate nel tempo. E che colpisce ancora più del dimissionamento della presidente della Fondazione Torino Musei, Patrizia Asproni. Una vicenda ricostruita da Appendino malamente e che io in consiglio comunale ho contestato duramente. Tuttavia, la Asproni, era un tecnico con competenze forti e un carattere altrettanto forte.

Questa storia, questo dietrofront improvviso, sulla Fondazione e su La Rotella, invece, impone una riflessione, almeno sulla formazione delle critiche, degli aut aut, delle riserve che si formano attorno alle persone, ai pregiudizi che in ultima analisi servono soltanto a produrre polveroni. Polveroni davvero poco utili ai cittadini per capire di che cosa si discute, che finiscono per essere distratti dalla vera ragione dello scontro: se la persona è quella giusta nel posto giusto.

La sua opposizione è particolarmente incisiva. Eppure con il centrodestra in ambascie, sembra che lei stia tirando la volata al Pd.

Oggi questa città ha un problema gravissimo che si chiama Appendino, e Movimento Cinque Stelle, che se restano al potere per cinque anni, non ci lasciano neppure più la città.

Pensa che Appendino non durerà cinque anni?

Penso che passerà i primi due anni. Ma fra due anni i suoi penseranno a chi gli può rinnovare il posto. E lei dovrà farci i conti. E in più ci sono le indagini della Procura. In questo momento sia il centrodestra, sia il centrosinistra sono all'opposizione. Alleanze tattiche tra centrodestra e centrosinistra sono necessarie e inevitabili e in questo la pensiamo allo stesso modo sia io che Osvaldo Napoli (capogruppo di Forza Italia, ndr). Allo stesso tempo è ovvio che noi non possiamo non far venire fuori anche i disastri compiuti dalla sinistra.

Lei aveva parlato di città ben amministrata in campagna elettorale, facendo venire il singhiozzo a Matteo Salvini.

No, io non l'ho mai detto. Mi ero limitato ad osservare che il problema dell'immigrazione era stato affrontato in modo adeguato dalla giunta Fassino. E che il problema cultura era stato affrontato nella giusta direzione. Ma ho anche detto che occorre un ulteriore salto su cultura e turismo per portare in questa città il turismo più ricco, quello che spende, non il turismo dei biglietti. Milano vive dei paesi del Bric, che vanno lì e spendono una montagna di soldi. Torino, no. Nessuno sa dove è Torino.

Beh, dopo le Olimpiadi qualcuno lo sa. È chiaro che per chi fa un viaggio di una settimana in Italia, prima vengono Roma, Venezia e Firenze.

Ancora adesso in America mi chiedono se Torino è ad ovest o ad est di Milano. Bologna si sta pubblicizzando con una insegna luminosa a New York, come l'aeroporto della Toscana. Gli altri si muovono, innovano. Torino non può essere battuta da Milano sul turismo.

Come giudica la collaborazione tra il presidente della Regione Sergio Chiamparino e Chiara Appendino?

Io vedo il lupo che si mangia l'agnello. Chiamparino ha fatto balenare 7 milioni di contributi regionali e questo ha consentito all'Appendino di spendere sugli accordi di programma ciò che voleva e di fare ricchi i privati che non avevano ottenuto le stesse cose da Lo Russo.

Non è un po' troppo indulgente nei confronti della vecchia giunta per uno nella sua posizione?

No. Ci sono 75 milioni che il Comune deve restituire ad Anas perché è stato dichiarato nullo il contratto di vendita, un'altra pillola avvelenata della giunta Fassino per Appendino, che verrà al pettine, in un modo o nell'altro, al di là degli annunci recente di soluzione. No, non sono timido nei confronti dei vecchi amministratori: sulla vicenda delle partecipate non ho attaccato Fassino, ma se attacco l'Ad di Gtt Giuseppe Ceresa, che ha firmato, a mio avviso, un bilancio falso, stiamo parlando di una questione seria che riguarda più di una singola persona e di cui ho dato le prove documentali alla Procura. E se il Pd cinicamente decide di sacrificarlo, il problema è suo.

Che idea si è fatto nei rapporti tra Comune e partecipate sulla questione dei disallineamenti?

C'era una coperta troppo corta. Hanno provato a tirarla da tutte le parti e poi si è strappata.

Sapevano cosa stavano facendo?

C'è un'ipotesi di falso e bilancio su cui indaga la Procura, e si cerca di capire anche se ci fosse consapevolezza e accordo tra le parti sul nascondere i debiti.

C'è stata una malagestione?

Non solo. Innanzitutto ci sono stati minori trasferimenti dallo Stato. Finché hanno potuto hanno usato la leva fiscale, poi la coperta, come ho già detto, si è strappata.

Veniamo al centrodestra torinese. Non se la passa molto bene.

È in cattive condizioni. Non riesco neppure a vederlo il centrodestra torinese. Ma qualche segnale di interesse c'è. Un'associazione che mi aveva invitato prima delle elezioni mi ha riproposto un dibattito tempo fa. C'era il triplo della gente. C'è più attenzione, anche se più su di me come persona che sul centrodestra. La grande delusione elettorale non è stata il nostro risultato individuale, il mio, quello di Osvaldo Napoli o di Roberto Rosso.

In che senso?

Vedere un centrodestra unito dieci punti sotto il Pd, sarebbe stato ancora più amaro e forse un colpo da cui l'ex coalizione berlusconiana non si sarebbe più ripresa. No, la grande delusione è stata semmai vedere la litigiosità interna in Fratelli d'Italia come nella Lega.

Oggi comunque il centrodestra presentatosi diviso ha quattro consiglieri e sta dando prove di voler lavorare di nuovo assieme, anche se manca la struttura dei partiti. Non si può far politica senza la squadra.

Lo dice lei che fa il battitore libero.

In un mondo di ciechi l'orbo è re. Ma al centrodestra manca la base. Io vado alle riunioni della Lega, e vedo che manca la base. Ci sono dei giovani bravi, fuori Torino ce n'è uno come Daniele Bertana (segretario a Giaveno, ndr), ha voglia di fare, è veloce, vuole crescere. Ma sono merce rara.

In consiglio comunale con chi ha maggiore sintonia tra gli esponenti del centrodestra? Con Roberto Rosso o con Osvaldo Napoli?

Rosso è una persona simpatica con cui fare una cena ogni tanto. Ma forse la maggiore sintonia è con Napoli. Da lui ogni tanto colgo delle cose, è un uomo esperto di politica, e talvolta ci vede giusto più di me.

Lei cosa avrebbe fatto al posto dell'Appendino?

Avrei fatto bene ciò che lei ha tentato di fare in modo un po' maldestro. Avrei fatto un audit come si fa quando si compra una società. Avrei evidenziato i problemi e li avrei sottoposti al governo centrale. A quel punto avrei detto o andiamo con i libri in tribunale e facciamo dichiarare il dissesto del Comune di Torino oppure ci sediamo al tavolo e troviamo una soluzione nell'interesse della città.

Che è quello che di fatto ha fatto Rita Rossa ad Alessandria, dove l'hanno però contestata.

Qui stiamo parlando di una città dove esploderà il disagio sociale, con i tagli lineari del 25 per cento alle circoscrizioni, di altrettanto a tutti gli assessori. I soldi per la gestione corrente rischiano di mancare. La vera sfida è quindi attrarre aziende e lavoro per invertire il ciclo. Altrimenti non se ne esce.

*“Sindaca bocciata”
Napoli dixit*

Sarà anche figlio di meridionali, Osvaldo Napoli, ma dopo Piero Fassino in consiglio comunale non c'è nessuno che può vantare un accento piemontese stretto come il suo. Lui ci scherza su e quando lo chiamano con perfidia l'onorevole Macario risponde pacato: “un paragone con un grande piemontese e uomo di successo che mi onora”. Napoli, 72 anni e una storia politica che affonda le radici nella Dc, è uno che, in Sala Rossa, conosce forse più di ogni altro le regole della politica e sa quando è necessario lasciare che il vento pieghi le canne e quando invece è il momento di puntare i piedi.

È stato dal 1975 primo consigliere poi sindaco fino al 2004 per quindici anni di Giaveno, suo feudo incontrastato, poi si è spostato di pochi metri, sempre in bassa Valsusa, prendendo in mano il comune di Valgioie. È insomma, uno che, assieme all'esperienza parlamentare nelle file di Forza Italia e del Popolo della Libertà dal 2001 per oltre un decennio, non ha mai perso il contatto con il territorio. È un politico vecchia maniera si direbbe, accorto, abile, capace di ricucire il rapporto con Berlusconi che sembrava compromesso dopo una sua battuta critica nei confronti dell'ex Cavaliere e ora, con l'ombra di Vivendi che avanza, sempre meno Sua emittenza, e di tenere ottimi rapporti anche con gli avversari politici. A cominciare da Fassino, di cui è stato a lungo collaboratore nell'Anci come presidente di Ancitel, la società tecnologica. Ruolo che gli ha provocato in campagna elettorale una feroce e prolungata polemica scatenata da un altro competitore di centro destra, Roberto Rosso che l'accusava di subalternità proprio a Fassino.

Per usare una metafora calcistica Napoli si sente un po' un trainer della politica cittadina. In Sala Rossa, dove si era candidato a sindaco per spirito di servizio, ma anche per il piacere di (ri)mettersi in prima linea, è tra i consiglieri più ascoltati.

E tra gli oppositori a Chiara Appendino è uno dei più educati, ma allo stesso tempo più fermi. Tanto che il suo giudizio sul primo semestre della sindaca è senza appello. “Bocciata”, “costruita”, “un po’ impreparata”, sono le sue inappellabili sentenze. “E un po’ anche in malafede”, aggiunge. “L’Appendino non è un soggetto sconosciuto - osserva l’esponente azzurro - e, con onestà, mi aspettavo da lei un comportamento personale e una capacità politica in grado di offrire una linea politica adeguata ai suoi compiti”.

Invece, capogruppo Napoli?

Invece constato che la sua campagna elettorale non è stata che lo specchio deformato di ciò che la sindaca ha mostrato in Sala Rossa.

Faccio l’esempio sui conti del Comune, di cui poco si è discusso in consiglio, per l’inesistenza di maggioranza, giunta e sindaca, più propense a fare muro, a ridurre il dibattito a battute da fumetto, ad escamotage dialettici, ad interventi estemporanei, che non ad affrontare seriamente il confronto politico. Non a caso, quando si è entrati nel merito dei conti e non solo, lei è riuscita a “guadagnarsi” l’epiteto di “bugiarda”. Del resto, come dare torto ai suoi denigratori? Appendino nella passata amministrazione era vicepresidente della commissione Bilancio. Quindi aveva esperienza della materia.

Oggi ci si chiede che cosa ci faceva lì. Qual è stato il suo livello di controllo e di attenzione. E se la situazione finanziaria della città sia credibile. Cinque anni in una posizione di controllo e lei non ha visto nulla?

Ha firmato “tecnicamente”, e non solo, il bilancio.

D’accordo. Ma, quando sostiene di aver firmato, anzi di essere stata moralmente obbligata a firmare per evitare il taglio dei servizi, implicitamente ammette che non era un bilancio trasparente. Sempre che le cifre siano quelle diffuse attraverso giornali e televisioni. Quando lei stessa, anziché affrontare il consiglio comunale, “confessa” in un oratorio il deficit di cassa, ha confermato che il “buco”, da lei non visto, esiste.

Secondo lei, Appendino non sta mantenendo fede alle sue promesse elettorali?

Dal 19 giugno scorso, dal giorno della sua vittoria, è come se lei si fosse rimangiata il suo programma elettorale: dalle affermazioni di principio sulla gestione della Smat, al progetto di risistemazione dell’area di Parco Michelotti dove sorgeva lo zoo, al pagamento del parcheggio durante il Natale sulle strisce blu. Non a caso la sua base è già in fermento.

Per quali ragioni?

Se non è malafede, se non è impreparazione, che cos’è? Appendino è una figura completamente costruita. È il rovescio di Virginia Raggi. Mi spingo a dire che un sindaco, se si ritaglia l’immagine di persona perbene, mai sopra le righe, se non si lancia in voli pindarici per non precipitare rovinosamente a terra, ha buone probabilità di essere riconfermato. Chiara Appendino - da ciò che vedo ad inizio mandato - risponde a questo preciso identikit”.

Ma è risultata prima nella classifica del Sole24Ore sul gradimento dei sindaci. Eppure lei ha assicurato che non correrà per un altro mandato. Potrebbe avere le mani libere. Aspettiamo.

Che cosa? Che porti Torino all’inazione, alla paralisi. Oggi l’opposizione, dal Pd a Forza Italia, passando attraverso Morano e la Lega Nord, ha cominciato a sgretolare questa immagine di persona equilibrata. Per diventare santi si deve diventare prima beati, cioè è necessario dimostrare la propria bravura. Al contrario, con il suo arrivo Torino ha conosciuto soltanto fughe, e non in avanti: il Salone del Libro perde il pezzo dei grandi editori a vantaggio di Milano, la mostra di Manet prende altre strade, sempre milanesi...

Non soltanto per sua responsabilità, è evidente, il Pd ha le sue cambiali di arretrato per i cinque anni di governo con Fassino.

Lo dice proprio lei che ha un ottimo rapporto con Fassino e che non ha speso certo cattive parole su di lui al ballottaggio?

Un conto sono i rapporti di stima personale. Ed ho davvero un ottimo rapporto personale con l’ex sindaco Fassino. Un altro sono i rapporti politici e soprattutto i giudizi sulla sua gestione amministrativa che non è stata soltanto a tinte nere, sia chiaro. Piuttosto incline alla subalternità, per esempio, verso il grande capitale, il riferimento a Sergio Marchionne e a Fca è esplicito, e alla grande finanza, quegli stessi avversari cui Fassino non risparmiava strali da dirigente di vertice del Pci. Non discuto che i tempi siano cambiati, ma i livelli di subalternità estrema al potere economico e finanziario non producono mai o quasi mai benefici per i lavoratori.

Che cosa ha sbagliato il Pd a suo avviso?

Nel mancato rinnovamento, nell’aver per forza di cose costruito un sistema di potere fondato sempre sulle stesse persone. Non ha avuto il coraggio o l’intuito di allargare il suo bacino di reclutamento. Lo stesso Fassino non ha avuto il coraggio di fare un passo indietro rispetto a quanto aveva promesso cinque anni prima. La sconfitta del Pd ha più cause, non ultima l’incapacità dell’ex sindaco di rinunciare alla crescita di un ventaglio di giovani in grado di assicurare la classica continuità nella discontinuità.

Non vede giovani che si distinguono per capacità e preparazione?

Come ex assessori o consiglieri sì. Hanno soltanto un problema: non devono correre il rischio di scontrarsi e annullarsi tra di loro. Tocca al partito assegnare loro un percorso certo che tuteli dalla spinta verso una guerra intestina.

Ora, in Sala Rossa, pare che con il Pd sembra ci sia unità di intenti.

In questo momento la risposta è affermativa, soprattutto nel renderci conto dell'inesperienza dei 24 consiglieri Cinque Stelle.

A proposito di guerre intestine, cui si richiamava sopra, il centrodestra ha la libera docenza...

Noi siamo stati all'opposizione con Fassino e oggi siamo alla guida dell'opposizione nei confronti del nuovo sindaco. Torino ha oggi un'opposizione di centro destra come non l'ha mai avuta. Neppure ai tempi di Chiamparino, quando i numeri del Consiglio autorizzavano a ipotizzare anche strategie sofisticate. Ma, in quelle circostanze, coloro che avevano sostenuto lo scontro elettorale si erano defilati, attirati da posti o più remunerativi o di maggiore visibilità, se non coincidenti.

Si riferisce a Rocco Buttiglione?

Non solo a lui che partecipò alle elezioni del 2006 e che sta nel mezzo a Roberto Rosso nel 2001 e a Michele Coppola nel 2011. Oggi presentiamo in aula una preparazione politica e tecnica di spessore, mi riferisco ad Alberto Morano, ma non escludo né Roberto Rosso, né Fabrizio Ricca della Lega Nord. Tutti pensavano che io non ci sarei stato come consigliere, pensavano ad un mio addio precoce. Al contrario, questa esperienza mi sta stimolando, anche se arriva in coda a quelle di parlamentare, di sindaco e di consigliere provinciale. In un certo qual modo, è una forma di surroga a quel deficit ormai tipico dei consigli comunali, che hanno perduto quella caratteristica di palestra politica formativa.

Uno sguardo al territorio

Torino e Piemonte, film in bianco e nero, ma in movimento

di **Pietro Terna**

A fine novembre 2016, organizzato dal prof. Aldo Geuna, si è svolto al Collegio Carlo Alberto un workshop dal titolo non ovvio: *Resurrection or Reinvention: Industrial Resilience in Traditional Manufacturing Regions*.

È il caso della nostra area, oppure di aree importantissime come quella di grandi città industriali come Detroit o Toronto, che dalla crisi stanno uscendo reinventandosi. L'evento di novembre fa parte di un progetto internazionale di ricerca che analizza comparativamente con l'Ontario lo sviluppo dell'industria e dell'indotto automobilistico nella regione di Torino. La potenzialità di resilienza industriale torinese è studiata ponendo particolare attenzione all'informatizzazione dell'auto e alla trasformazione dell'organizzazione della fabbrica ed infine analizzando le potenziali interazioni fra l'industria automobilistica e l'aeronautica. La ricerca è stata finalizzata, in un momento di forte discontinuità tecnologica, a individuare e studiare le competenze chiave presenti regione per informare possibili politiche di sviluppo.

Per la nostra area la fotografia identifica competenze vive e vivaci – anche se quantitativamente non confrontabili con quelle del passato – nel campo dell'auto, con il cosiddetto indotto che ha saputo reinventarsi ed è un *gioiello* in molte delle produzioni di cui è protagonista con l'innovazione, e con aziende leader come la parte torinese di FCA e il Centro ricerche Fiat, Pininfarina con Mahindra, Italdesign anche se non più Giugiaro, Maserati, General Motors e l'elenco potrebbe continuare.

Considerando anche l'aeronautica e l'aerospazio, con l'importantissima presenza di Leonardo-Finmeccanica nella nostra area, le tecnologie e l'innovazione possono avere effetti grandemente sinergici con quelli dell'auto.

I punti di forza, che sono rimasti attivi o sono rinati, li troviamo dunque nelle competenze del fare, dell'innovare, del progettare. Per primo il "fare", perché stiamo parlando di prodotti complessi, estremamente complessi, nei confronti dei quali non ci si improvvisa produttori. I dati confermano questa descrizione, questa fotografia in movimento.

A http://ec.europa.eu/growth/industry/innovation/facts-figures/regional_it abbiamo la "Regional Innovation Scoreboard" e per la nostra area leggiamo che il "Piemonte is a Strong Innovator. Innovation performance has decreased (-8%) compared to two years ago. The radar graph (fig. 1) shows that relative strengths compared to the EU28 are in Employment in knowledge-intensive industries, SMEs with product or process innovations, and SMEs innovating in-house".

Accanto a quei dati contano moltissimo le valutazioni positive attribuite ai due atenei torinesi e il fatto che Torino sia diventata una vera città universitaria, con quasi centomila studenti, molto spesso venuti a studiare in questa area da altre parti di Italia e dall'estero. L'ateneo del Piemonte orientale Amedeo Avogadro ha a sua volta punte di eccellenza, ma sconta anche inevitabili problemi di massa critica. Una nicchia interessantissima è infine quella dell'Università degli Studi di scienze gastronomiche.

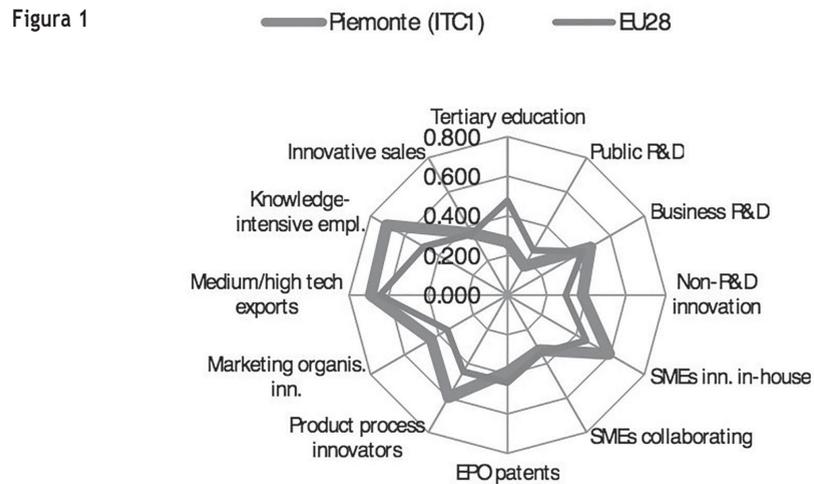


Figura 1 - Il radar dell'innovazione in Piemonte, secondo l'Unione europea
Vedere: <http://ec.europa.eu/DocsRoom/documents/17897>

Le valutazioni e le considerazioni che formano la nostra fotografia sono sintetizzate da una mappa delle aree di innovazione in Europa che vediamo nella Fig.2.

Il Piemonte non si colloca tra le regioni di primissima fascia, ma è l'unica italiana in seconda fascia. Le fasce sono molto ampie, tanto da contenere tutte le regioni italiane e il Piemonte si stacca da tutte quelle. Mostrando questa mappa a molti decisori pubblici e privati si ottengono reazioni quasi di incredulità, tutte improntate al piemontesissimo "esageruma nen".

Invece occorre esagerare, e molto, per far valere in campo internazionale la nostra attrattività. Un'applicazione specifica: è molto difficile che la Gran Bretagna, uscendo dall'Unione europea, possa acquisire uno status di paese associato, come al momento sono Svizzera, Israele, Norvegia, Islanda, Liechtenstein, Turchia, Croazia, Ex repubblica Jugoslava di Macedonia, Serbia, Albania e nell'ambito Montenegro, Bosnia & Herzegovina, Isole Faroe (i grandi beneficiari per la ricerca sono i primi due, Svizzera e Israele). Di conseguenza i centri di ricerca industriali che in Gran Bretagna beneficiano dei programmi di ricerca europei, resteranno esclusi. Offriamo loro una regione di atterraggio, con grandi atenei e un tessuto ancora propizio per l'industria più innovativa.

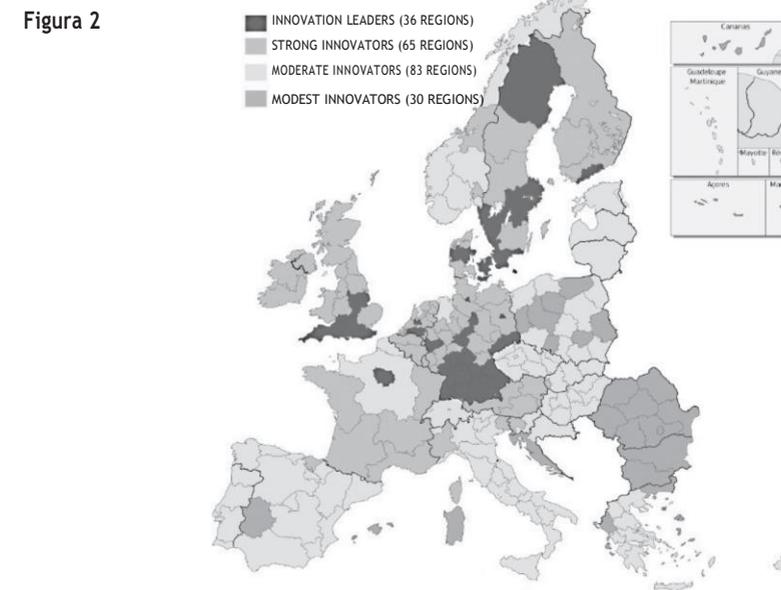


Figura 2 - Le regioni che innovano, secondo l'Unione europea
Vedere: http://ec.europa.eu/growth/industry/innovation/facts-figures/regional_it

Per riuscire ci bisogna crederci e soprattutto impegnarsi in quella prospettiva come scelta di politica. È oltremodo urgente, perché - passando al lato oscuro della nostra fotografia - i dati sulla disoccupazione non lasciano tregua.

La tabella 1 è impietosa e ci dice che è urgente agire, certo in Italia, ma anche, e molto, nella nostra regione.

Tasso di disoccupazione giovanile e totale

Persone in cerca di occupazione in età 15-24 anni su forze di lavoro della corrispondente classe di età (percentuale).

	2006	2012	2013	2014	2015
Piemonte	17,7	32,1	40,6	42,2	38,1
Italia	21,8	35,3	40,0	42,7	40,3

Persone in cerca di occupazione in età 15 anni e oltre sulle forze di lavoro nella corrispondente classe di età (percentuale).

	2006	2012	2013	2014	2015
Piemonte	4,1	9,2	10,5	11,3	10,2
Italia	6,8	10,7	12,1	12,7	11,9

Tabella 1, disoccupazione in Piemonte e in Italia, da dati Istat.

Forse ci ricordiamo di quando, quasi 10 anni, fa discettavamo della stagnazione decennale del Giappone; la nostra situazione in realtà non era molto diversa e recentemente abbiamo fatto molto peggio del Giappone, come risulta dal confronto delle figure 3 e 4.

Figura 3 JAPAN GDP CONSTANT PRICES

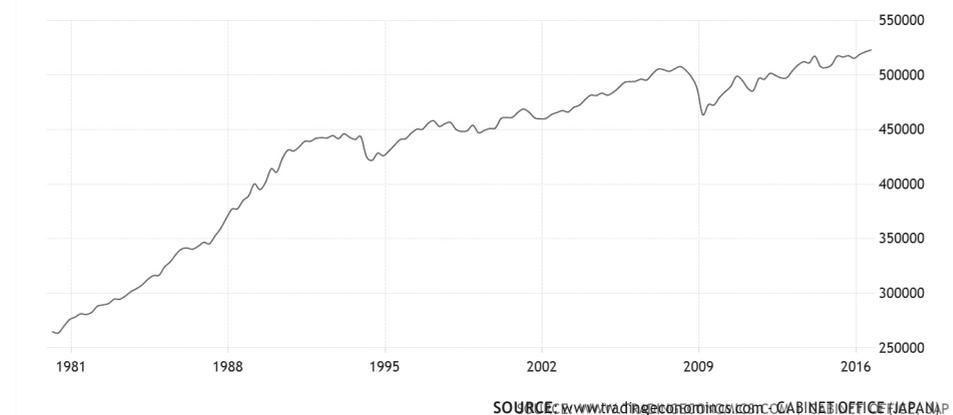


Figura 3 - Il prodotto interno lordo del Giappone, a prezzi costanti
Fonte: <http://www.tradingeconomics.com>

Figura 4 ITALY GDP CONSTANT PRICES

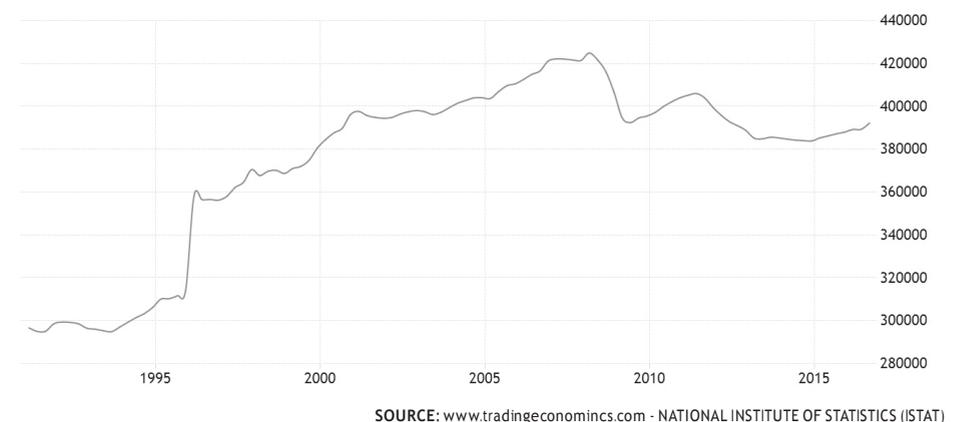


Figura 4 - Il prodotto interno lordo dell'Italia, a prezzi costanti
Fonte: <http://www.tradingeconomics.com>

In un dibattito tenutosi quattro anni fa a Torino, per presentare un numero dedicato all'economia della rivista Spazio Filosofico, un filosofo ha affermato, replicando a un mio intervento, che *gli economisti devono smettere di parlare di crisi, quello che stiamo vivendo è un nuovo stato del sistema sociale*.

Probabilmente aveva ragione, come si legge anche nel grafico della figura 4 per l'Italia degli ultimi anni, ma non è un buon motivo per rinunciare ad agire.

Con altri colleghi, partecipo ad una proposta per l'occupazione dei giovani: questa rivista ha già ospitato un articolo del prof. Ortona sull'argomento.

Allo stesso modo dobbiamo ritornare alla prima parte di questa nota e cercare tutti gli elementi di azione per il mantenimento della struttura produttiva della nostra area e contemporaneamente cercare di accelerare nuove grandissime opere, come la realizzazione della Città della Salute e della Scienza.

La Città della Salute e della Scienza (CSS) è uno dei gangli del sistema socioeconomico di Torino, per il numero di pazienti che assiste, per la dimensione in termini di personale, per l'effetto che ha sulla ricerca, per gli investimenti che mobilita e ancor più mobiliterà in futuro. L'interazione della CSS con l'esterno nella ricerca è in primo luogo in campo medico, ma è facile comprendere: (I) come la CSS sia un soggetto primario per gli studi nel campo dell'organizzazione e degli studi correlati di simulazione, interessando gli studi economici e gestionali; (II) come le interrelazioni si estendano ai campi della programmazione economica e territoriale, alla scienza delle reti, sino ad abbracciare la più avanzata prospettiva della complessità. Ampliando l'attenzione al sistema economico e sociale: (III) come, infine, l'effetto sulla rete produttiva dell'area torinese e piemontese siano di straordinario rilievo.

Per questo la collaborazione tra il progetto Human Technopole, dedicato alla medicina di precisione, di cui è previsto l'insediamento nell'area dell'Expo di Milano, e la futura Città della Salute e della Scienza di Torino, deve essere un obiettivo per i decisori pubblici e privati, a tutti i livelli.

Sanità: a quando il cambio di marcia?

di Gian Paolo Zanetta

Quelli trascorsi sono stati mesi importanti per la sanità pubblica per il verificarsi di eventi politici che meritano una particolare riflessione. Tre in particolare i fatti che possono condizionare il futuro della salute dei cittadini italiani:

- L'approvazione della legge di stabilità 2017
- L'esito della competizione referendaria
- La modifica e l'ampliamento dei Livelli di assistenza.

La legge di bilancio introduce misure di rilievo per il settore sanitario, agendo sul livello di finanziamento del settore pubblico, sull'introduzione di farmaci innovativi, soprattutto oncologici, sulle regole relative ai tetti di spesa farmaceutica, sull'accelerazione del processo di ammodernamento delle strutture informatiche del sistema. L'elemento più rilevante della legge riguarda l'entità del finanziamento complessivo, che viene confermato, al di là di tutte le aspre discussioni e rischi di riduzione, nella somma già definita dall'Intesa Stato-Regioni (prima sottolineatura dell'importanza dei positivi rapporti interistituzionali) e cioè di 113 mld di euro, due in più dell'anno precedente. Seppur in presenza di un vincolo di destinazione preferenziale per i farmaci innovativi, è un segnale di fiducia nel settore ed una iniezione di risorse, che dovrà certamente trovare riscontro in una accentuata attenzione al controllo dell'appropriatezza prescrittiva dei vari livelli di governo della spesa.

L'esito del referendum, seconda novità, ha cristallizzato i rapporti, bloccando quella modifica costituzionale che avrebbe spostato il baricentro del sistema sanitario più sul versante centralistico, aumentando le competenze statuali e fermando il percorso federalista avviato con la legge costituzionale 3/2001. Rimane pertanto l'attuale suddivisione di competenze ed il ruolo

centrale delle Regioni, seppur condizionato da una “camicia di nesso”, determinata dai vincoli di bilancio statali, dalla “austera” politica finanziaria della Unione Europea, da un PIL che stenta a decollare. Terza novità il Governo Gentiloni ha dato corso ed attuazione all’intesa Stato-Regioni che ha definito, dopo anni, i nuovi Livelli di assistenza ampliando la gamma delle prestazioni a carico del Servizio sanitario nazionale. Tutto bene dunque, siamo pertanto in una nuova fase di rilancio del settore? Purtroppo così non è ed il governo complessivo del sistema permane difficile ed irto di ostacoli.

Questioni da tempo irrisolte

L’iniezione, sofferta, di ulteriori risorse nel sistema sanitario pubblico non consente di ben sperare nel futuro del nostro Welfare, perché, ai problemi già citati di bilancio e di economia che stenta a crescere, si aggiungono problemi sociali, povertà ed immigrazione, problemi legati all’evoluzione internazionale del sistema in materia di farmaci e nuove tecnologie, crescita dei bisogni legata all’invecchiamento, anche se è un segno di una sanità efficace, ed alla cronicità: mentre le risorse aggiuntive quest’anno saranno assorbite prevalentemente dall’introduzione dei nuovi farmaci, e forse non basteranno, se l’Agenzia Italiana del Farmaco non migliora le proprie “performance”, rimangono irrisolti alcuni temi vecchi di anni, investimenti ed innovazione tecnologica, politica moderna, qualitativa e quantitativa, per il personale, e soprattutto il tema, dominante nei prossimi anni, della congiunzione tra sanità ed assistenza, e della accessibilità al servizio da parte delle fasce deboli, particolarmente rilevante in un momento di recessione economica.

È innegabile che oggi stiamo vivendo la fase più delicata del nostro pluridecennale sistema di protezione sociale, che corre il rischio, come già avviene in altri contesti europei, di lasciare indietro, senza un’oculata gestione delle risorse, pezzi rilevanti della società e creare le condizioni per il venir meno dei principi fondanti della nostra coesione sociale: la tutela della salute come diritto fondamentale dell’individuo, l’universalità delle cure, l’uguaglianza di trattamento. La soluzione di questa complessa situazione non è facile e nessuno deve avere la presunzione di trovare facili soluzioni per sistemi sociali che si devono confrontare con cambiamenti, trasformazioni, evoluzioni culturali di carattere internazionali e con effetti rivoluzionari. È evidente che ci attende un grande sforzo per tentare di mantenere e nel contempo innovare un sistema, che fino ad oggi ha retto, ma che non è più garantito dalle trasformazioni. Ora ci attende una vera e propria rivoluzione culturale e di mentalità, non facile da digerire dopo decenni.

Il nuovo sistema dovrà basarsi su una più stringente appropriatezza e su una nuova organizzazione sanitaria che non guarderà solo più esclusivamente all’acuzie, ma che si dovrà basare sempre più sulla collaborazione tra ospedali e territorio per la gestione della post acuzie e delle persone anziane, che evidentemente non potranno più essere gestite solamente da strutture ospedaliere e dalle famiglie sempre più in difficoltà. Tutto ciò presuppone anche un rilancio del medico di Medicina generale, che dovrà acquisire un ruolo di regista della nostra salute e fungere da ago della bilancia nella gestione del paziente contribuendo a migliorare conti pubblici e liste d’attesa.

Occorre tuttavia un’accelerazione

“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti”. L’articolo 32 della Costituzione italiana è la fotografia di ciò che da sempre contraddistingue la nostra Sanità e questo assunto dev’essere il fondamento anche attuale nonché futuro del nostro Servizio Sanitario Nazionale. Ribadiamo questo concetto perché, considerato il momento storico di congiuntura economica, questo principio rischia di scricchiolare e vediamo con preoccupazione il venirsi a creare una contrapposizione non solo formale tra rispetto dell’equilibrio dei bilanci pubblici ed il diritto alla tutela della salute.

Per ora il Sistema ha resistito, ma col passare del tempo lo stesso rischia di implodere sia dal punto di vista economico sia da quello dei servizi garantiti, perché sarà sempre più difficile conciliare risorse limitate con nuovi investimenti nella ricerca e certezza ed uguaglianza nell’accesso ai servizi per tutti.

La vera scommessa sarà mantenere il nostro Servizio Sanitario al rango dei migliori nel mondo. È necessario rendere consapevole il cittadino di questa difficile contingenza, al fine di rendere appropriato l’utilizzo dei servizi, corretto l’uso delle risorse, adeguata in rapporto al reddito la partecipazione alla spesa sanitaria da parte degli utenti. Diritto alla salute, ma anche dovere di difendere e valorizzare un bene comune che è il servizio sanitario nazionale: ne consegue la necessità di dedicare una adeguata attenzione all’attuazione dei doveri costituzionali di solidarietà, la rilevanza di questa nella definizione e costruzione dei singoli diritti. L’articolo 32 va quindi collegato e difeso sempre di più in collegamento con l’articolo 2 (doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale) e l’articolo 3 (pari dignità sociale di tutti i cittadini) della costituzione. Etica del dovere per evitare che la libertà individuale si espanda senza regole a danno della comunità in cui viviamo: questo vale massimamente per la sanità.

Non dimentichiamoci mai che la Costituzione e l'etica ci chiedono di mettere al centro sempre e comunque il paziente, non solo dal punto di vista della salute fisica ma anche dal punto di vista psicologico ed interiore. È innegabile ormai che la nostra società invecchi sempre di più e l'innalzamento dell'età media corra di pari passo con patologie croniche della terza età, quali

Alzheimer, Parkinson e malattie neurodegenerative, che per la nostra comunità comportano costi che lievitano in maniera esponenziale di anno in anno. Al contempo la crisi economica tocca tutti, in particolare i ceti più poveri, che anzi avrebbero bisogno di maggiore assistenza e maggiori cure, ma che con l'avanzamento della povertà sono costrette a privarsi persino della semplice prestazione sanitaria, rinunciando alle cure perché non in grado di pagare il ticket, per scegliere altre priorità.

Ritornano quindi in conclusione due concetti fondamentali, al di là delle ricette gestionali ed economiche, fondamentali soprattutto per la tenuta del sistema sociale complessivo: la centralità della persona ed il sentirsi, tutti, parte di una comunità.

Sostenibilità e impatto sociale dalla caduta dei sogni alla ricerca di nuovi equilibri

di Emanuele Davide Ruffino e Germana Zollesi

La sostenibilità, vale a dire il risultato sociale e culturale riconosciuto dalla comunità, è l'unico criterio che può garantire il futuro di un'azione o di un'impresa, oltre ai risultati finanziari. Anzi, talvolta persino a dispetto del conto economico.

Nelle società globalizzate, molteplici sono i componenti in grado di condizionare la convivenza e lo sviluppo della società stessa, al punto che diventa difficile individuare gli elementi essenziali e il loro modo di integrarsi e complementarsi per raggiungere equilibri soddisfacenti per tutti. Comprendere e valutare come questi fenomeni si articolano nel tempo diventa indispensabile per individuare gli asset che possono determinare forme di sviluppo armonico. L'impatto di ogni singola azione, agendo su un assetto sociale indeterminato, viene cioè influenzato da un'infinità di variabili che possono determinare il successo in modo difficile da valutare e da prevedere, lasciando così la gestione della società senza una guida razionale.

I grandi "sognatori" hanno aiutato a realizzare più alti livelli di civiltà fin quando questi si rapportano con situazioni e aspirazioni condivise, mentre ora, finita la crescita economica esplosiva, rischiano di diventare substrato per la decadenza specie se si cerca di imporre soluzioni di parte in grado di mettere a repentaglio i risultati già conseguiti. Tale situazione obbliga a rivedere gli attuali asset per individuare una nuova stabilità organizzativa e gestionale basata non solo più nell'anelare innovazione, ma nel trasferire l'innovazione nelle forme più estese ed efficaci. L'importanza riconosciuta allo stato di benessere generalizzato di una collettività porta a non rinunciare ai livelli acquisiti, ma proprio per questo occorre ricercare nuove soluzioni.

Tale aspirazione deve spesso confrontarsi con situazioni oggettivamente complesse, portando a ridiscutere lo stesso concetto di diritto acquisito.

Questo infatti non viene più percepito nel suo significato originale, ma come sinonimo di aspettativa, rivendicandola ieraticamente. Questo studio ha lo scopo di riaffermare l'importanza dei diritti conquistati rendendoli sostenibili al mutare degli scenari, attraverso l'individuazione di nuovi parametri valutativi ed interpretativi.

Introduzione alla problematica: la sostenibilità come requisito

Individuare l'impatto sociale di un'azione economica/sociale presuppone il conoscere gli effetti indotti da questi generati: ma proprio la necessità di misurare nel lungo periodo le conseguenze, rendono composite le valutazioni in quanto infinite sono le interrelazioni che possono sorgere. Ogni azione deve collocarsi all'interno di un insieme di valori rispettati e condivisi: questi però non sono sempre oggettivizzabili, ma devono porre in evidenza variabili di diversa natura.

La nostra società è costretta a muoversi, da un lato in una sempre maggiore limitatezza delle risorse disponibili rispetto alle ambizioni maturate e, dall'altro, in una sempre più evidente carenza di strategie nel formulare nuovi scenari di crescita e di sviluppo, causa la caduta dei modelli di riferimento. Lo stesso deficit spending, che tante crisi ha risolto, a partire da quella del '29, oggi sembra quasi frenare la crescita perché un aumento del debito pubblico provoca apprensione nel mondo delle imprese e tra i cittadini, che ormai sanno che il deficit creato oggi, prima o poi si dovrà rimborsare: un aumento di spesa pubblica rischia cioè di ridurre consumi e investimenti, causa la previsione di un aumento di imposte.

Le principali difficoltà sono in gran parte riconducibili all'incapacità/impossibilità di rispondere alle speranze e alle aspettative che, nel corso degli ultimi decenni, si sono andate a sviluppare in larghe fasce della popolazione e che il sistema non riesce a soddisfare. L'affermarsi dei diritti civili e la consapevolezza che un individuo detiene in modo assoluto delle prerogative che la società deve garantire, ha permesso significativi progressi dell'umanità verso più elevati livelli di civiltà, ma la crisi derivante dalla globalizzazione e i rapidi cambiamenti cui è sottoposta la nostra società fa però dubitare che tale progresso possa continuare, nelle stesse forme, anche nel prossimo futuro, per sempre più evidenti ragioni di sostenibilità.

Si stanno cioè affermando dubbi sulla capacità del sistema di rispondere alle pretese che giungono da più parti: i poteri centrali (statali e internazionali) faticano a proporre modelli condivisi, mentre a livello locale si sono

indebolite le strutture in grado di aiutare ad affrontare i problemi quotidiani. La logica, spesso inespressa, era che al crescere dei bisogni e delle richieste degli individui di una collettività doveva forzosamente crescere in modo più che proporzionale l'impiego di risorse.

Da questo presupposto derivava la tendenza all'applicazione di ogni nuova tecnologia, senza tener troppo conto del rapporto "attenzioni dedicate/benefici ottenuti" e dell'impatto cumulativo da questo ottenuto.

L'irrinunciabilità alla sostenibilità dei Diritti

La valutazione dell'impatto sociale di un'azione o di un'impresa non può prescindere dal contesto in un cui si colloca e dalle regole, condivise dal gruppo di riferimento. Il bagaglio normativo "accumulato" (ormai non più conoscibile agli attori stessi del sistema), però non risponde più alle necessità di "regole", ma solo più ad un retaggio di posizioni cui non si riesce a trovare alternative.

I meccanismi con cui si propongono, si condividono e si impongono le regole paiono sempre più instabili e la comunicazione deve comprendere una pluralità di aspetti che nessuno può più offrire. In questo contesto non risulta più sufficiente ipotizzare accomodamenti di carattere finanziario (elargizioni di contributi a pioggia) che illudono ad una rapida risoluzione dei problemi, ma ad un nuovo approccio ai problemi economico-sociali rispondente alle esigenze di un mondo globalizzato che conserva un'infinità di situazioni locali che rivendicano la loro individualità.

La stessa consapevolezza dei diritti ha perso il suo carattere di universalità generando spesso visioni troppo personalizzate: tutti conoscono i propri diritti, ma tutti li conoscono in modo leggermente diverso dagli altri, rischiando così di creare costantemente confusione e conflitti (come testimonia il livello di contenzioso). Un tentativo di razionalizzazione transita necessariamente dall'individuare "misure" in grado di interpretare il benessere reale e le variabili che lo condizionano. Diverse sono le variabili che entrano in contatto tra loro e che possono combinarsi per dare origine a diversi sistemi di valutazione di natura socio-organizzativa, di cui le tabelle allegate ne fornisce una prima sistematizzazione.

Variabili caratterizzanti gli aspetti socio-organizzativi

Elementi base essenziali	Attori	Fattori caratterizzanti	Potenziali distorsioni	Strumenti di studio e conoscenza degli elementi	Aspettative
Bisogno economico-sociali	Singoli individui e/o collettività	Livello culturale e potenzialità economiche	Asimmetria informativa	Marketing e Mass Media	Massimo livello di benessere
Asset politici	Organi decisori istituzionali o spontanei	Necessità collettive focalizzate sul breve	Demagogia e forme di populismo	Linee politiche dominanti e centri di ricerca ad hoc	Soddisfazione delle necessità individuali e collettive
Livello di conoscenze tecniche	Organi professionali e settore ricerche e sviluppo	Preparazione professionale / possibilità di scambio di informazioni	Confusione derivante da più alternative condizionate da interessi non sempre legittimi	Mondo accademico e scientifico	Crescita professionale
Supporti strumentali e infrastrutture	Imprese produttive, di servizi e di mediazione sociale	Evoluzione tecnologica e acquisizione di know how	Perdita di centralità dell'individuo	Formazione e possibilità di apprendimento	Elaborazione di nuove soluzioni
Capacità di conduzione delle imprese sociali*	Decision maker con preparazione multi disciplinare	Livello di formazione e possibilità operative che vadano oltre la fase di "rivendicazione"	disumanizzazione e incapacità di interpretare l'impatto dei singoli comportamenti	Incapacità del management delle imprese sociali di realizzare politiche sociali	Possibilità / capacità di influire sull'evoluzione razionale della società

* Dove per imprese sociali si intendono tutte le imprese (private, pubbliche e non profit) o qualsivoglia altre organizzazioni di persone in grado di contribuire al progresso generale della società.

Variabili determinati dalle condizioni del mercato sociale

Situazione storica	Situazione di mercato	Interventi
	DOMANDA	
Domanda soddisfatta	Incontro domanda / offerta	Mantenimento e adeguamento all'evoluzione tecnologica e alle istanze sociali
Domanda insoddisfatta	Necessità reali non ancora soddisfatte	Razionalizzazione e potenziamento delle strutture
Domanda latente	Bisogno non ancora percepito	Individuazione e quantificazione dei bisogni emergenti
	OFFERTA	
Offerta reale	Soddisfacimento parziale o totale della domanda	Ricerca costante di efficacia efficienza economicità
Offerta potenziale	Capacità teorica di soddisfacimento delle aspettative	Armonizzazione tra domanda e offerta
Offerta necessaria	Corrispondenza dell'offerta alle reali necessità	Equità distributiva

Nel descrivere il livello qualitativo di un'impresa sociale si pone il problema di "intrecciare" le attitudini manageriali per mantenere un soddisfacente rapporto "risorse impiegate / benefici ottenuti" con le condizioni socio-economiche del sistema in cui è inserita. Ricordare che le risorse sono, per definizione, scarse, e il loro uso impedisce soluzioni alternative è quanto mai scontato, quanto eluso. Ogni struttura deve quindi adeguarsi alle proprie possibilità, mantenendo però elevati gli standard qualitativi, garantendo costantemente crescita professionale e coesione sociale, oltre al rispetto dei vincoli normativi. Non sarebbe infatti di nessun significato, per un'attività, raggiungere un risultato finanziario se, contemporaneamente, non si cercasse un più alto livello di qualità delle prestazioni e crescita di professionalità degli operatori.

L'irrinunciabilità alla sostenibilità dei Diritti

La confusione di valori provocata dalla globalizzazione obbliga a ricercare quali variabili (tangibili e intangibili) possono garantire il futuro di un'impresa sociale oltre ai risultati finanziari della medesima: estremizzando il concetto si può affermare che, se un'impresa è in perdita, ma ha prodotto risultati sociali o culturali apprezzati dalla comunità, non avrà problemi di sopravvivenza, perchè la collettività di riferimento si adopererà per il suo

sostentamento. Ad esempio un ospedale dove al suo interno opera un premio nobel, difficilmente verrà chiuso, indipendentemente dal risultato economico.

Proprio l'atteggiamento del "resto della società" rappresenta un primo parametro della capacità di attrarre consensi, compresa la possibilità di raccogliere fondi o la tolleranza dei fornitori nel ritardo dei pagamenti.

Pur nella difficoltà di collegare tutte le variabili si possono ricercare indicazioni sul valore di un'impresa intesa quale somma di tutti gli output/outcome e come questi si coniugano con le altre forze presenti nella società.

Si può immaginare che le variabili interagiscono su un piano cartesiano dove, convenzionalmente le aree delle singole variabili propedeutiche alla sostenibilità si combinano in modo che i punti di forza e di debolezza si possano compensare. Individuate quattro componenti base (sostenibilità finanziaria, sostenibilità economico-strutturale, livello qualitativo raggiunto/erogato e capitale umano) si rappresenta graficamente il loro contributo alla sostenibilità: se il valore dell'estensione verticale supera quella orizzontale, vuol dire che i fattori produttivi superano quelli negativi. Per gli aspetti finanziari tale rapporto risulta piuttosto semplice: i ricavi sono maggiori dei costi, mentre per la sostenibilità economico strutturale si possono utilizzare parametri più complessi come il ROE, Return On Equity, che esprime il rendimento dei mezzi, impegnati nell'esercizio. Graficamente è sufficiente riportare i ricavi e i costi per gli aspetti finanziari (o l'utile netto di esercizio rapportato al Capitale proprio, nel caso del Roe) sui lati del parallelepipedo: se il lato verticale è superiore a quello orizzontale vuol dire che si è in presenza di un risultato positivo (se si è in presenza di un quadrato vuol dire che vi è perfetta parità dei parametri).

Le dimensioni della qualità si possono rappresentare con i valori degli standard raggiunti rispetto ai competitor e dalla percezione che questa ha raggiunto tra i fruitori dei beni e dei servizi succedanei (la sopravvivenza di un'attività può infatti essere offerta dalla sua capacità di partecipare al benessere collettivo ad un livello superiore agli altri erogatori), mentre per il capitale umano il parametro può essere ricercato nel miglioramento delle competenze e delle capacità deontologiche e professionali degli operatori coinvolti. Riportando su un grafico i parametri sopra esaminati e riportando i rapporti sugli assi verticale/orizzontale, un'attività diventa socialmente sostenibile se "complessivamente" le grandezze verticali superano quelle orizzontali.

Eurofidi: anatomia di un "omicidio"

di **Dario Pagano**

"Eurofidi è stata al servizio delle imprese, delle banche, delle istituzioni, ma oggi non serve più. Anzi, tutti i soggetti coinvolti vogliono chiudere la pratica Eurofidi al più presto e spegnere i riflettori su questa incresciosa vicenda". È stato il senatore del gruppo Ala, Giuseppe Ruvolo, nella sua interrogazione al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, a fornire la sintesi più efficace della complessa vicenda di Eurofidi, la principale struttura di garanzia italiana messa in liquidazione lo scorso settembre. Una struttura che, in rete con le società del gruppo Eurogroup, ha rappresentato una delle maggiori realtà nel campo della garanzia al credito e della consulenza aziendale, arrivando ad associare oltre 55 mila imprese italiane con uno stock di finanziamenti garantiti di oltre 6 miliardi di euro e una consistenza totale delle garanzie rilasciate di 3,7 miliardi di euro. Una struttura in cui la politica, soprattutto regionale, ha svolto per decenni un ruolo di controllo e di indirizzo assai blando, delegando al management aziendale le scelte principali, salvo rendersi conto in extremis che la società era in grave crisi e prendendo la decisione finale – e per alcuni assai discutibile – della sua chiusura.

Un connubio trentennale

Quello tra Eurofidi e il mondo della politica è un rapporto di lunga durata e non solo perché la Regione Piemonte ne è da sempre l'azionista di riferimento con una quota che ancora a metà 2016 era del 18,65%. Un intreccio poco virtuoso tra pubblico e privato che, negli anni di crescita e di successi, è servito soprattutto al primo per ottenere ritorni positivi di immagine. La galleria di personaggi politici piemontesi che hanno incrociato la loro storia con quella di Eurofidi è abbastanza lunga: si parte da Sergio Chiamparino, componente

nel 1979 del primo consiglio di amministrazione di Fidipiemonte, consorzio di garanzia progenitore di Eurofidi. Piergiorgio Scoffone, nome noto della sinistra torinese che ritornerà più volte alla ribalta nella storia di Eurofidi, è l'anno successivo nel primo CdA di Artigianfidi, altro consorzio di garanzia rivolto alle sole imprese artigiane.

Sia Fidipiemonte sia Artigianfidi sono promossi della Regione Piemonte con la partecipazione del sistema camerale, degli istituti di credito e delle associazioni imprenditoriali. Nel 1999, attraverso una fusione per incorporazione di Artigianfidi in Fidipiemonte, nasce Eurofidi. E, per organizzare e razionalizzare l'offerta di servizi alle Pmi, si dà vita al marchio Eurogroup. Artefici della riorganizzazione e dello sviluppo del gruppo sono Cesare Conforti, presidente di Finpiemonte e primo presidente di Eurofidi, ed Enzo Ghigo, presidente all'epoca della Regione Piemonte. "Con la confluenza di Artigianfidi e Fidipiemonte in Eurofidi – spiegava proprio allora Ghigo – si compie un passo importante per il mondo delle piccole e medie imprese piemontesi e per i suoi rapporti con gli istituti di credito. Da quando Finpiemonte, istituto finanziario regionale con 20 anni di attività alle spalle, intraprese il percorso dei consorzi di garanzia per favorire l'accesso al credito delle piccole e medie imprese, migliaia di aziende piemontesi hanno potuto usufruire di concrete agevolazioni. Il marchio Eurogroup, che viene presentato insieme a Eurofidi, rappresenta per il mondo delle imprese piemontesi una nuova grande opportunità: da oggi Regione Piemonte, Finpiemonte ed Eurogroup potranno lavorare con più forza per realizzare le politiche regionali di sviluppo a favore delle imprese minori. Inoltre, questa nuova realtà potrà costituire un osservatorio qualificato e concreto delle reali esigenze delle piccole e medie imprese".

Nella dichiarazione di Ghigo sono già chiari il sostegno della politica alla società e quell'intreccio di rapporti tra Eurofidi ed Eurogroup che in seguito si fingerà di non conoscere.

Dal 1999 in avanti tutti presidenti di Eurofidi sono di stretta nomina regionale: dal 1999 al 2003 guida la società Benny Nicotra, sindaco più volte di Santena, deputato nella XIV Legislatura e dirigente nazionale di Forza Italia; dal 2003 al 2006 è la volta dell'avvocato Giuseppe Bava; dal 2006 al 2012 Giuseppe Pezzetto, uomo vicino al presidente del consiglio della Regione, Davide Gariglio, esponente della Margherita. "Persona con un curriculum invidiabile nel settore informatico, meno in ambito finanziario – commentava nel 2006 il quotidiano la Repubblica -. Tanto che la scelta di Pezzetto ha il sapore di una spartizione riuscita male, accontentando una delle correnti della Margherita, e non di una decisione dettata anche dalle competenze nel settore del credito". Nel 2012 la giunta di Roberto Cota nomina Massimo Nobili, esponente di Forza Italia della prima ora, da sempre in stretti rapporti con

Valerio Cattaneo e Guido Crosetto, dal 2009 anche alla guida della Provincia del Verbano-Cusio-Ossola. Nel 2015 viene eletto l'ultimo presidente di Eurofidi, Stefano Ambrosini, esperto di ristrutturazioni societarie ma soprattutto vicino al partito democratico. Oberato di incarichi, di rado metterà piede nella società torinese e dopo neanche un anno rassegnerà le dimissioni per prendere la presidenza della ben più importante Veneto Banca. Il rapporto tra la società di garanzia e la politica è ancora più evidente scorrendo i componenti dei consigli di amministrazione, veri e propri parlamentini in cui trovano posto esponenti della maggioranza, delle opposizioni oltre che delle banche e del sistema camerale. Nel 2006 il CdA di Eurofidi scende da 29 (!) a 19 membri tra cui Marco Cavaletto, Maurizio Grassano, Claudia Porchietto (che della società è anche vicepresidente), Piergiorgio Scoffone. Nel 2009 scendono a 17 (tra cui Michele Coppola) e nel 2012 a 11 membri, numero confermato anche nel 2015. In Eurofidi ha lavorato anche il consigliere regionale Raffaele Gallo (Pd), che nelle ultime settimane si è speso molto sulla vicenda. Di questo incarico nel suo curriculum non c'è chiara menzione.

Garante della continuità aziendale, dalle origini fino al dicembre 2014, è il direttore generale, Andrea Giotti.

Toscano, dalla parlantina non fluente, è l'uomo che incanta giunte di sinistra come di destra spingendo Eurofidi verso una crescita esponenziale e, per tanti anni, di successo. Intorno alla corazzata Eurofidi costruisce una galassia di imprese, a partire da Eurocons, specializzata in consulenza aziendale, rivolte a offrire servizi alle Pmi. Al culmine dello sviluppo, nel 2013, Eurofidi, Eurocons ed Euroenergy (nata nel 2009 per consulenze in campo energetico) i cui servizi sono contraddistinti dal marchio Eurogroup, dispongono di una rete di 34 filiali, presenti in dodici regioni italiane, con un'operatività che copre anche diverse altre aree. I dipendenti complessivi sono quasi seicento.

I prodromi della crisi

La crisi in Eurofidi e nelle società dell'allora rete di imprese emerge repentinamente nell'estate del 2013, con un primo giro di vite su dirigenti e lavoratori disposto dalla direzione generale. Sono i conti soprattutto di Eurofidi a impaurire, in quanto l'onda lunga della crisi del 2008 si è riversa pesantemente sulle Pmi, molte delle quali non riescono a fare fronte ai loro obblighi con gli istituti di credito. È in questi frangenti che entra in gioco il meccanismo del confidi, che garantiscono le imprese socie nei confronti delle banche. E più imprese falliscono, maggiori sono le somme che Eurofidi deve corrispondere alle banche. Una politica del credito non selettiva, volta forse più a compiacere le banche che a salvaguardare i bilanci futuri, inizia a produrre i primi effetti:

il bilancio 2012 si chiude per la prima volta nella storia di Eurofidi con una forte perdita (17 milioni di euro); quello successivo con un altro rosso di 17 milioni. Tutto ciò non impedisce nel gennaio 2014 a Eurogroup, nel frattempo trasformata da marchio a società holding, di rilevare per 100 mila euro la d-cotta Piemonte High Technology (Piemontech), ridenominata Euroventures: un'operazione fallimentare che obbliga in seguito Eurogroup a effettuare ulteriori versamenti in conto capitale a favore della controllata (nel 2016 la società verrà infine ceduta), ma dimostra come i vertici aziendali ritengano la crisi assolutamente transitoria.

Il “divorzio” da Eurogroup

Sempre 2014, pochi mesi dopo l'acquisto di Piemonte High Tech, scatta la cassa integrazione per un centinaio dei dipendenti delle società della rete di imprese (da Eurofidi ad Eurogroup quindi) e nell'estate 2015 vengono dichiarati 116 esuberanti tra i lavoratori. A settembre parte un piano di incentivi per dimissioni volontarie che alleggerisce nei mesi successivi gli organici: nell'estate del 2013 i dipendenti complessivi di tutte le società erano poco meno di 600. A inizio 2016 sono circa 350, numero destinato a scendere ulteriormente nel corso dell'anno (a settembre i dipendenti Eurofidi erano circa 215, quelli di Eurocons circa 80).

Mentre i bilanci vacillano e il personale viene licenziato i compensi del Consiglio di Amministrazione di Eurogroup passano da 272.264 euro nel 2013 a 511.325 euro nel 2014 (+87%); quelli di Eurofidi da 137.645 euro dell'anno precedente a 162.115 (+17,8%). Massimo Nobili è presidente di entrambe le società fino al 2015. Il direttore generale di Eurofidi e amministratore delegato di Eurogroup, Andrea Giotti, perso l'appoggio del mondo bancario è infine costretto alle dimissioni nel dicembre del 2014.

Il mandato di Ambrosini alla guida di Eurofidi raggiunge un obiettivo, la chiusura del contratto di rete con Eurogroup e la separazione anche fisica delle due società che operavano insieme da oltre vent'anni. Eurogroup, alla cui guida rimane ancora Massimo Nobili, alla fine del 2016 raggiungerà un accordo per la vendita di Eurocons a Moody's Analytics.

Le cause del crack

Oltre alle conseguenze della crisi economico-finanziaria, che cosa ha contribuito a mandare in default Eurofidi? Per comprendere meglio come Eurofidi abbia imboccato a tutta forza il viale del suo tramonto ridiamo la parola al senatore Ruvolo, che nella sua interrogazione riepiloga efficacemente l'evol-

versi della situazione: “Nel gennaio 2009 viene presentata alla Banca d'Italia la domanda di iscrizione di Eurofidi come intermediario finanziario; l'iter di iscrizione si conclude nell'aprile 2010, quando la Banca d'Italia comunica ufficialmente l'iscrizione di Eurofidi nell'elenco speciale di cui all'articolo 107. La società diventa intermediario finanziario vigilato, ossia un organismo soggetto al controllo della Banca d'Italia”. Prosegue Ruvolo: “Il 21 maggio 2012 la Banca d'Italia avvia la prima ispezione in Eurofidi che si conclude a fine agosto 2012: dall'ispezione emerge la necessità di rivedere i criteri di accantonamento per il rischio di credito; a seguito del verbale ispettivo, Eurofidi, per la prima volta nella storia, registra una perdita di circa 17 milioni di euro. L'esercizio si chiude in perdita anche nel 2013 (27 milioni) e 2014 (7 milioni)”.

A garanzia dell'operatività di Eurofidi a maggio 2015 viene presentato ai soci istituzionali un piano triennale che prevede un aumento di capitale per 50 milioni. “Il piano viene approvato prima dal consiglio d'amministrazione poi dai soci, e prevede un versamento pari passu tra i soci e le piccole e medie imprese. La prima tranche è prevista per fine 2015, ma nonostante l'impegno assunto le principali banche socie non versano. Il 25 gennaio 2016 viene presentato al consiglio d'amministrazione e ai principali soci il nuovo piano triennale e una pre-chiusura del 2015, che prevede una perdita di circa 10 milioni di euro. In tale occasione i soci bancari spiegano che l'aumento di capitale non è stato versato anche perché, a fronte del piano presentato, l'indice di solvibilità era sufficientemente alto da non richiedere ulteriori versamenti. A marzo, il vice presidente con delega al bilancio fornisce indicazioni agli uffici che si occupano della predisposizione del progetto di bilancio di trasferire a perdita crediti per circa 10 milioni di euro adducendo come motivazione la loro vetustà. La perdita d'esercizio passa pertanto da 10 a 20 milioni; peraltro l'indice di solvibilità rimane ben oltre la soglia minima del 6 per cento. Ad aprile il vice presidente con le deleghe sottoscrive l'incarico alla società di consulenza Deloitte & Touche per l'analisi di un campione di circa 600 pratiche di garanzia su cui effettuare una valutazione del rischio di inefficacia delle controgaranzie già acquisite.

La stima dell'impatto economico della valutazione viene fatta proiettando le risultanze dell'indagine sull'intero portafoglio delle garanzie escusse e revocate, fino a raggiungere l'importo di 32 milioni di euro (di cui 10 già inclusi nella perdita inserita a marzo). La metodologia di analisi non viene resa nota alle strutture aziendali, ed è solo a seguito dell'avvio dell'ispezione della Banca d'Italia che la relazione di Deloitte viene parzialmente diffusa. Pertanto, per far fronte al rischio di perdita che potrebbe verificarsi per inefficacia delle controgaranzie già acquisite negli anni fino al 2032, viene costituito un fondo per rischi e oneri in cui imputare 32 milioni di euro. Si tratta di una perdita

ipotetica che potrebbe verificarsi nell'arco dei prossimi 16 anni, tuttavia la richiesta del consiglio d'amministrazione è quella di inserire l'intero fondo nel bilancio 2015, senza valutare strade alternative".

A questo punto, sottolinea ancora il senatore Ruvolo, "la situazione del bilancio è ormai critica: la perdita dai 10 milioni di euro iniziali passa a 42, cifra che comincia a far preoccupare i soci tanto che prima della presentazione a loro del progetto di bilancio, il consiglio d'amministrazione, su proposta del vice presidente con le deleghe, e in controtendenza rispetto a quanto deliberato dai precedenti consigli di Eurofidi, decide di stanziare un ulteriore fondo per rischi ed oneri, di ammontare pari a 8,3 milioni di euro, per far fronte al rischio di dover restituire alla Regione Piemonte l'importo del "Fondo Alluvione" imputato nell'esercizio 2012 a fondo rischi". Quest'ultima decisione porta la perdita del progetto di bilancio da 42 a 50 milioni, cifra che i soci non sono disposti a coprire per garantire il salvataggio.

Il 1° giugno viene nominato il nuovo direttore generale, che si adopera per presentare un nuovo piano strategico volto a rassicurare il consiglio d'amministrazione e i soci sulla possibilità di continuità aziendale per Eurofidi, e sulla sua capacità di un prossimo ritorno a generare un margine operativo positivo. La stessa Regione Piemonte, preoccupata per le informazioni che riceve, il 29 luglio adotta una legge che permette ad Eurofidi di non appostare come debiti le risorse residue di cui si è parlato prima. "Tuttavia il consiglio d'amministrazione non ritiene di dover dare informativa di tale evento nei documenti del progetto di bilancio, ancorché l'assemblea dei soci del 28 luglio 2016 avesse rinviato l'approvazione del bilancio stesso e avesse chiesto al consiglio di amministrazione di valutare e determinare l'eventuale impatto di tale provvedimento – commenta Ruvolo –. I motivi di questa scelta non sono stati resi noti".

In definitiva il progetto di bilancio rimane invariato, con la perdita di 50 milioni di euro, di cui 32 derivanti da accantonamenti prudenziali per perdite presunte che non si sono ancora manifestate. La stessa società di revisione contabile, chiamata a certificare il bilancio, esprime nella propria relazione conclusiva le proprie perplessità sui criteri soggettivi con cui sono stati stimati i 32 milioni di euro e sulla scelta di appostare il fondo rischi inerente ai fondi alluvione nonostante quanto previsto dalla legge regionale appena approvata.

"Nel frattempo - si legge nella relazione di Ruvolo - il 18 luglio la Banca d'Italia avvia un procedimento ispettivo di carattere straordinario in Eurofidi. Sebbene l'indice di solvibilità sia sotto la soglia regolamentare, non vengono presi provvedimenti di sospensione dell'attività, e la Banca d'Italia raccomanda solo che non vengano assunti nuovi rischi. Ma è di nuovo il consiglio

d'amministrazione, su richiesta dell'assemblea, che, con un ennesimo eccesso di prudenza, decide di sospendere completamente l'attività, arrecando un ulteriore danno economico e di immagine alla società. Il 15 settembre 2016 i soci in assemblea deliberano l'impossibilità di procedere alla ricapitalizzazione dando mandato al consiglio d'amministrazione di convocare un'assemblea straordinaria che deliberi la liquidazione ordinaria di Eurofidi". A fine gennaio 2017, i liquidatori di Eurofidi Guido Canale e Lorenzo Ginisio querelano l'ex presidente Massimo Nobili e l'ex direttore generale Andrea Giotti, ipotizzando la presenza, fino al 2014, di operazioni lesive per la società. Si tratta di contratti stipulati a condizioni particolari per le imprese che avevano sottoscritto anche un contratto di consulenza con Eurocons. Anche in questo caso è l'intreccio di rapporti tra le società a essere in qualche modo sanzionato.

Chi ha ucciso Eurofidi?

La perdita di bilancio 2015 di Eurofidi è stata prodotta, come si è visto, da un cospicuo accantonamento per possibili rischi legati a controgaranzie inefficaci. L'inefficacia è dovuta a un diverso modo di operare del Fondo Centrale di Garanzia (Fcg), che applica nuove modalità operative con effetto retroattivo, e anche a un mancato rispetto da parte di Eurofidi di tempi e modi dettati dal regolamento del Fondo. Dalle analisi effettuate su un campione di circa 900 garanzie è emerso che il 5% delle garanzie escusse dalle banche (ossia le posizioni che Eurofidi è chiamata a pagare agli istituti di credito per finanziamenti alle imprese non rimborsate da queste) è potenzialmente inefficace. Questa percentuale è stata ribaltata su tutto il monte garanzie escusso con un metodo statistico abbastanza discutibile. Dalle analisi, inoltre, è emerso che almeno il 20% delle posizioni è inefficace a causa di mancato rispetto del regolamento da parte delle banche. Si tratta quindi di garanzie che Eurofidi non pagherà mai alle banche e quindi andrebbero a iscriversi in toto tra le loro perdite del bilancio. Se il metodo tanto prudenziale utilizzato da Eurofidi è stato così platealmente accettato, perché non viene utilizzato anche dalle banche? Forse perché tenuto conto di tutte le posizioni che gli istituti di credito hanno in piedi con questa società e con altri Confidi, l'accantonamento che loro dovrebbero iscriversi in bilancio (portando il loro patrimonio di vigilanza ancora più in crisi) è molto più alto dell'aumento di capitale che dovrebbero versare per salvare la società di garanzia.

Dando alle banche l'accesso diretto al Fondo Centrale si è permesso loro di garantire anche posizioni che non ne avevano la necessità. Questo ha consentito agli istituti di credito di non dovere bloccare i propri fondi per il patrimonio di vigilanza ma di svincolarli (in quanto garantiti appunto dallo Stato) e di investirli come più preferivano.

Pertanto, secondo una malevola interpretazione, per le banche è stato molto meglio far chiudere Eurofidi, dichiarare nulle le garanzie da questa rilasciate e chiedere alle imprese socie di rientrare delle posizioni. Che cosa significa in definitiva tutto ciò? Che ancora una volta politica e forze economiche faranno pagare i loro errori o calcoli alla collettività, in questo caso alle imprese italiane.

E la politica, che molto ha dato e molto ha ottenuto da Eurofidi? Già nel maggio 2015, nel primo incontro con i lavoratori di Eurofidi e di Eurogroup l'assessore regionale per le attività produttive Giuseppina De Santis aveva chiarito il suo pensiero: "Il fatto che Eurofidi sia partecipata dalla Regione non cambia il fatto che è una società commerciale. Vi è una situazione di non controllo dei costi".

E sul rapporto tra Eurofidi ed Eurogroup: "Tra le società c'è una situazione non trasparente – disse De Santis - Certe commistioni tra politica e Eurofidi devono finire. È tutto il mondo dei confidi che deve essere rivisto". Solo pochi mesi dopo l'assessore definisce, nel suo intervento alla presentazione del rapporto 2016 dell'Osservatorio permanente sui Confidi del Comitato Torino Finanza, le strutture di garanzia di fatto "inutili".

Senza l'appoggio del suo socio di riferimento, senza il sostegno degli istituti di credito che ormai bypassano i confidi appoggiandosi direttamente al Fondo Centrale di Garanzia, la sorte di Eurofidi appare segnata.

"Eurofidi è vittima di una profezia che si auto-avvera – scrive Ruvolo – Ci si chiede se, per dimostrare che il modello dei confidi non funzionava più (come va sostenendo da mesi una parte delle istituzioni), occorresse immolare il più grande consorzio dei fidi d'Italia scatenando un effetto a catena le cui conseguenze, soprattutto per le piccole e medie imprese, rimangono certamente sottostimate e al momento non quantificabili".

Lecture sul dopo Brexit

Avanti con gli Stati Uniti d'Europa

di Mercedes Bresso

Un brusco risveglio

"Anno bisesto, anno funesto" recita un vecchio ritornello della tradizione popolare, quella un po' scaramantica, che vede in quel 29 febbraio in più un pericolo e non un'opportunità. A dirla tutta, se volessimo farci attrarre dagli echi della scaramanzia, il 2016 che ci siamo lasciati alle spalle, dal punto di vista politico di motivi per farsi definire funesto ne ha forniti e non pochi.

La prima grossa sorpresa è stata la Brexit. Il 24 giugno (il 23 nel Regno Unito si votava) l'Unione Europea si è svegliata con la consapevolezza che i populismi avevano vinto la prima grande battaglia per mettere in discussione il futuro del progetto europeo. Tutto questo a danno dei cittadini.

Quella dei britannici è stata una decisione che mi ha riempito di tristezza perché è la vittoria dell'antieuropeismo che in questi anni ha voluto abbattere il sogno che abbiamo coltivato. Sono convinta che la chiave per riprendersi in mano il progetto di un'Europa unita sia il coinvolgimento dei popoli in una vasta consultazione che alimenti un dibattito oggi più che mai necessario.

Il parlamento europeo, che è democraticamente eletto, deve rilanciare le buone ragioni che abbiamo per stare insieme. Il voto britannico però ci ha dato delle indicazioni che non possiamo assolutamente ignorare e a quelle persone che hanno votato per uscire dall'Ue dobbiamo dare risposte chiare sui temi che più li preoccupano, come la difesa e la sicurezza comune, ma anche sulle politiche fiscali che servono per rilanciare la crescita e l'occupazione, così come per le politiche sull'immigrazione.

Chi crede e ha lavorato per rendere il nostro continente più forte e compatto, anche agli occhi del mondo, ha le idee ben chiare su cosa fare. Lo stesso non possiamo dirlo di chi ha promosso il referendum nel Regno Unito:

Nigel Farage e gli antieuropeisti britannici sono rimasti spiazzati dalla loro stessa vittoria. A dimostrarlo il primo voto sulla Brexit che si è tenuto a Bruxelles. Una seduta straordinaria dell'assemblea del Parlamento Europeo durante la quale si è discusso della gestione dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Quel giorno, il 28 giugno, all'ordine del giorno, c'era una risoluzione che chiedeva l'attivazione immediata della procedura che avrebbe dovuto portare all'abbandono degli inglesi. Il testo fu approvato a larga maggioranza (394 a favore, 200 contrari e 71 astenuti), ma con il voto contrario proprio di coloro che da anni operano contro l'Europa e che ne hanno decretato la fine. Farage, promotore della Brexit, Matteo Salvini, Marine Le Pen e i grillini. Gli stessi che dicevano che l'Ue era un fardello da buttare via. La verità è una: i populistici parlano alla pancia, ma non usano la testa. Farage non aveva calcolato le conseguenze delle sue politiche. Ha voluto prendere tempo e poi ha abbandonato la barca che fino a poco prima aveva capitanato. Gli inglesi si sono messi nelle mani sbagliate.

Una delle grosse crepe che si sono create nel campo del *Leave* è legata al mercato unico: da una parte chi aveva garantito che comunque si sarebbe rimasti dentro (che vuol dire mantenere anche la libera circolazione dei lavoratori europei) e chi aveva detto che avrebbero chiuso le frontiere a merci straniere e migranti. Un'altra verità, che si aggiunge alla prima, è che i cittadini dei 27 Stati membri rimanenti e i cittadini del Regno Unito non possono essere vittime di una scelta sbagliata. Il Parlamento Europeo sta cercando di limitare i danni economici che inevitabilmente si ripercuoterebbero sulle casse delle famiglie, ma allo stesso tempo non possiamo abbandonare chi non ha colpe. In questi mesi ne abbiamo sentite e viste di tutti i colori, a partire dalla propaganda mista a minacce del governo inglese. Anche se rientrate, le proposte della Segretaria di Stato per gli affari interni del Regno Unito Amber Rudd hanno lasciato un'amara e sgradevole sensazione: durante il congresso dei Tories (conservatori) ha dichiarato che in Gran Bretagna ci sono troppi lavoratori e studenti stranieri. La sua proposta era di istituire l'obbligo per le aziende di pubblicare "liste" per nazionalità dei dipendenti con l'obiettivo di svergognare chi ha assunto troppi pochi britannici. Il pronto intervento della premier Theresa May, che ha garantito che i diritti degli europei residenti nel Regno Unito saranno protetti finché lei sarà a capo del governo, non hanno però messo al riparo la Rudd dall'accusa di xenofobia.

L'atteggiamento di Theresa May

Minacce che, però, ironia della sorte, sono state messe in quegli stessi giorni all'angolo dalla forza dell'economia. I turisti inglesi, armati di bagaglio e

pronti a trascorrere un fine settimana o una vacanza all'estero si sono trovati davanti a una brutta sorpresa: i cambiavalute di Londra per la prima volta hanno offerto meno di un euro per una sterlina. Un inglese che decideva di cambiare 100 sterline ne riceveva 97 euro. Un calo compensato nei mesi successivi da un continuo rialzo tanto che oggi la moneta britannica vale quasi 1,2 euro. Ma il cambio, estremamente volatile, non è l'unica finestra da cui guardare la Brexit. Alla fine del 2016, un documento del Tesoro del Regno Unito ha stimato in 66 miliardi di sterline all'anno la perdita per l'erario se si decidesse di optare per l'hard Brexit. Il Parlamento Europeo, infatti, si è prontamente attrezzato: la Commissione Affari costituzionali ha creato un gruppo informale per seguire l'evoluzione dei trattati e analizzare tutti gli aspetti costituzionali che sono legati a questi. Sarà infatti la commissione Affari costituzionali a redigere un parere su Brexit. Se sarà "hard Brexit", la Gran Bretagna uscirà anche dal mercato comune e di libera circolazione dei lavoratori, e in più torneranno i dazi per le merci. In proposito, Theresa May, nel suo discorso del 17 gennaio scorso, non ha esitato a mostrare i muscoli, affermando che il suo Paese è intenzionato a lasciare il blocco unico e cercherà di negoziare un nuovo accordo. Avvertendo i suoi concittadini, però, che nessun accordo è meglio di un cattivo accordo per la Gran Bretagna. Frase ad effetto e pre elettorale, se si vuole, ma la May sa perfettamente che la City non avrà passaporto per operare in Europa e la Gran Bretagna dovrà rinegoziare tutti i trattati con il resto del mondo. I danni che la Brexit potrà fare non si sono ancora visti perché sono a lungo periodo, possiamo solo osservare come si sta sgretolando l'illusione che si possa vivere meglio al di fuori di una comunità forte e solidale. La situazione però è in continua evoluzione e la strada per l'avanzata dei populistici non è spianata. Non vi sarà alcuna Brexit se prima non arriverà il via libera dal Parlamento inglese. È questo quanto ha stabilito l'Alta Corte britannica accogliendo un ricorso di un'imprenditrice che ha sostenuto davanti ai giudici come la Gran Bretagna non potesse lasciare l'Unione europea se prima non ci fosse stata una consultazione dell'assemblea legislativa. Perché?

Il teorema, che ha ritenuto valido anche l'Alta Corte, è che senza questo passaggio si violerebbero gli accordi con i quali il Regno Unito ha aderito alla Comunità europea. Ovviamente i sostenitori della Brexit non sono d'accordo con i giudici e la premier Theresa May ha già cercato, come si è detto sopra, di correre ai ripari. Una vera e propria partita a scacchi con in palio il futuro dei cittadini inglesi. Ammetto che il pronunciamento dei giudici non mi ha stupito. Fin dall'inizio di questo passaggio storico e delicatissimo per l'Unione europea, avevo sostenuto sia con i miei colleghi del Gruppo S&D, socialisti e democratici, sia in commissione Affari Costituzionali, quanto fosse vincolan-

te il passaggio alla camera dei Comuni e a quella dei Lord dove Theresa May deve spiegare che tipo di Brexit vorrà realizzare.

Inoltre, la corte Suprema britannica, una settimana dopo il discorso della premier, ha stoppato l'inquilina del numero 10 di Downing Street, decidendo con 8 giudici a 3 la necessità del voto di Westminster per procedere all'uscita dall'Unione Europea. Evidentemente chi sosteneva che bastasse la posizione del Governo perché il Parlamento aveva già approvato la legge sul referendum si sbagliava! La Corte ha deciso giustamente che non basta un referendum consultivo! Ora dovranno essere i parlamentari a decidere se una piccola maggioranza di cittadini inglesi potrà prendere una decisione anche per scozzesi e irlandesi che si sono pronunciati contro la Brexit. Dopo che il Parlamento darà, se lo farà, mandato al Governo per trattare l'uscita, sono convinta che lo stesso risultato delle trattative dovrà essere sottoposto al voto parlamentare. Se decideranno di uscire, la soluzione giusta potrebbe essere il modello svizzero, cioè un accordo *tailor-made* per restare nel mercato unico con libera circolazione dei lavoratori con qualche temperamento. Insomma la Brexit è ancora lontana e vedremo come gestirà la situazione Theresa May. Sviluppi che hanno in qualche modo dato ossigeno alla finanza britannica che ha potuto registrare la ripresa della sterlina, come abbiamo ricordato sopra. La dimostrazione che i mercati sono attenti agli sviluppi di questo passaggio storico.

Il nuovo inquilino della Casa Bianca

Ma questo 2016 funesto non ci ha portato solo la Brexit, ma anche l'elezione di Donald Trump a Presidente degli USA. È la marca da bollo che i populismi stanno prendendo piede anche oltre oceano. Adesso non abbiamo altre alternative: è arrivato il momento di fare gli Stati Uniti d'Europa. Il contesto mondiale, il risultato elettorale americano e il voto sulla Brexit in Gran Bretagna ci dicono che una maggiore integrazione tra gli stati membri dell'Unione Europea non può essere più rinviata. Nazionalismo, intolleranza e razzismo possono essere bloccati solamente attraverso uno sforzo comune. Hillary Clinton pur avendo ottenuto più voti di Donald Trump non è riuscita a vincere le elezioni. Evidentemente nel Paese delle armi una donna fa ancora paura. È stato emozionante sentirla dire che un'altra donna riuscirà a rompere il tetto di cristallo, incitando le ragazze a non mollare. L'auspicio, mio e del Gruppo Spinelli del quale faccio parte, è che il sistema di controllo e l'equilibrio degli Stati Uniti sia in grado di fornire una sorta di continuità nella politica interna e in quella estera. Trump però durante la campagna elettorale e nelle sue prime uscite di gennaio ha usato parole d'ordine che non possono non farci

preoccupare per un possibile rischio di isolazionismo e nazionalismo per gli Usa. La conseguenza? Una nuova corsa agli armamenti, in particolare nella regione asiatica, che coinvolge la Corea del Sud, Giappone e Cina. L'Europa e il mondo non vivono un momento di pace e non abbiamo bisogno di ulteriori tensioni. Abbiamo bisogno di responsabilità condivisa per governare le sfide importanti del prossimo futuro come i cambiamenti climatici, la stabilità macroeconomica e la pace. La nostra sfida è quella di battere quel nazionalismo che cavalcando la paura della popolazione mette a rischio la democrazia.

Noi che vogliamo difendere con i denti i valori della laicità, del liberalismo, della democrazia e della solidarietà abbiamo un disperato bisogno di un progetto che unifichi dando una prospettiva di cambiamento, speranza e futuro alla nostra società.

Questo risultato lo possiamo ottenere in un modo solo, facendo gli Stati Uniti d'Europa. Dobbiamo pensare a un governo federale, democratico e legittimo, responsabile di fronte al Parlamento che possa portare avanti politiche vere a livello fiscale, economico, estero, di sicurezza e di difesa. In un mondo globale sempre più dominato dalla potenza, l'Europa unita è la nostra unica possibilità per affrontare le sfide che abbiamo di fronte. Per essere più forti, dobbiamo essere uniti; dobbiamo fare l'Europa. Un principio che abbiamo promosso anche noi membri del Board del Gruppo Spinelli. È necessario avviare un percorso strutturato di dialogo tra i cittadini e l'Unione Europea con la finalità di redigere una legge fondamentale sulla quale chiedere una convenzione. Il futuro dell'Europa passa anche dal protagonismo e dalla partecipazione degli europei.

Costruire l'Europa e fare gli europei

Per riuscire a ottenere dei risultati concreti dobbiamo prenderci sul serio, non bastano semplici consultazioni online realizzate sotto forma di sondaggi. Il dibattito deve essere vero; il dialogo deve essere organizzato e strutturato. L'Europa non ha bisogno solo di creare consenso sulle proprie proposte, ma necessita di richieste, scelte e preferenze dei propri cittadini. Chiunque di noi deve essere consapevole che le scelte assunte negli Stati Uniti, in Cina, in Russia o in Gran Bretagna avranno conseguenze sulla nostra vita. Parlare di Europa significa anche parlare di Italia e Piemonte. Le scelte globali sono in grado di condizionare anche il fatturato mensile del piccolo artigiano ed è per questo che è necessario essere protagonisti di questi processi. Il 9 maggio scorso è stato lanciato un appello per il rilancio del progetto europeo firmato da autorità e intellettuali europei. Io sono una delle prime firmatarie e promotrici di questo movimento.

La nostra è una visione di lungo termine per un protagonismo europeo reale. A inizio novembre il Movimento 9 maggio ha rinnovato il proprio appello per un nuovo Rinascimento europeo. Dopo la Brexit eravamo convinti che un approccio ragionevole al dibattito politico avrebbe prevalso su un discorso populista. Purtroppo l'aumento delle disuguaglianze, la perdita di identità moltiplicata per la paura dell'immigrazione di massa, l'abbandono della questione sociale, il sistema educativo e culturale carente stanno mettendo a rischio l'Unione Europea stessa. Oggi, dopo l'elezione di Donald Trump a Presidente degli Usa, il nostro continente corre ulteriori pericoli: l'allontanamento dagli Stati Uniti, il crollo dell'Unione e la marginalizzazione dei nostri interessi e dei nostri valori. Nessuno dei nostri Stati ha gli strumenti per trovare, da solo, soluzioni a queste sfide. Il nostro appello mira a ridurre le disuguaglianze, stimolare la crescita, dare una risposta forte alla questione delle migrazioni, rafforzare la sicurezza dei cittadini, ambire a un'ulteriore democratizzazione dell'Unione e rimettere istruzione e cultura al centro della Ue.

Dobbiamo però fare un ulteriore passo in avanti: dobbiamo lanciare una vera politica estera e di difesa europea. L'Unione deve diventare una grande potenza politica, democratica, culturale, sociale, economica e ambientale. Vogliamo ribadire ulteriormente le nostre convinzioni e lo facciamo con un nuovo appello del quale sono tra i promotori e primi firmatari. Qui di seguito è il testo dell'appello.

Come la Brexit, la vittoria di Donald Trump ancora una volta ci ha colto di sorpresa. Eravamo per lo più convinti che un approccio ragionevole al dibattito politico avrebbe prevalso su un discorso populista. Le radici della Brexit e della vittoria di Trump sono in gran parte le stesse: aumento delle disuguaglianze, ascensore sociale bloccato, paura della perdita di identità moltiplicata per la paura dell'immigrazione di massa, abbandono della questione sociale, sistema educativo e culturale carente, diffidenza verso élite ossessionate per i propri interessi personali e verso istituzioni pubbliche percepite come costose e inefficaci. In entrambi i casi, le conseguenze per gli europei e per il mondo sono rilevanti.

Al rischio di disgregazione dell'Unione Europea, causato dalla Brexit, si aggiunge quello di un allontanamento progressivo tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea e della fine del mondo costruito nel dopoguerra, basato sul multilateralismo e sulla leadership benevola degli Stati Uniti. Il presidente americano eletto è stato chiaro: gli europei devono occuparsi di più della propria sicurezza, politicamente e finanziariamente. Le sue parole non fanno che accelerare una dinamica in atto sin dalla caduta del Muro di Berlino, 27 anni fa.

Questi eventi non possono che galvanizzare i populistici del Vecchio continente, in vista degli appuntamenti elettorali o degli importanti referendum che si terranno nei prossimi mesi in Austria, Italia, Paesi Bassi, Francia e Germania. Ovunque, i partiti moderati sono minacciati. È dunque urgente agire.

Se noi europei non impariamo rapidamente la lezione che viene da questi eventi, il crollo dell'Unione e la marginalizzazione dei nostri interessi e dei nostri valori in un mondo in cui presto non rappresenteremo più del 5% della popolazione (e dove nessuno Stato europeo farà più parte del G7) diventeranno sempre più probabili.

Non avremo più i mezzi per essere ascoltati, né per garantire la sicurezza, mentre si moltiplicano le minacce alle nostre frontiere. Sarà sempre più difficile difendere i nostri interessi economici e commerciali - quelli della prima potenza esportatrice mondiale - quando la tentazione protezionista troverà sempre più consenso. La nostra idea di sviluppo sostenibile del pianeta rimarrà lettera morta. Non sarà più possibile finanziare i nostri modelli sociali fondati sulla redistribuzione, né i nostri importanti servizi pubblici.

Nessuno dei nostri Stati ha gli strumenti per trovare, da solo, soluzioni a queste sfide. Ora più che mai, l'unità europea è indispensabile.

L'urgenza è quella di trovare il modo di riconciliare i cittadini con il progetto europeo e di inventare l'Europa del futuro, capace di offrire speranza per tutti.

L'Europa del futuro deve avere il cittadino nel cuore, e dimostrare che serve in modo efficace gli interessi di tutti i cittadini europei, e non solo delle proprie élite. È questa convinzione che ci porta al Movimento del 9 maggio, lanciato da cittadini e personalità da ogni provenienza, da ogni settore e da ogni sensibilità del continente, per far sì che l'Europa adotti senza indugio una tabella di marcia ambiziosa, concreta e pragmatica.

La sfida è ridurre concretamente le disuguaglianze, stimolare la crescita, dare una risposta forte alla questione delle migrazioni, rafforzare la sicurezza dei cittadini, ambire a un'ulteriore democratizzazione dell'Unione e rimettere istruzione e cultura, fondamento della nostra identità democratica, al centro della Ue.

Tra le nostre proposte ce ne sono alcune fortemente simboliche: la creazione di un Erasmus degli studenti medi; una politica di ricerca e sviluppo (R&S) comune nel campo della difesa; un raddoppio immediato del piano Juncker per gli investimenti; la creazione di liste transnazionali per le prossime elezioni europee. In parte siamo stati ascoltati dalle istituzioni europee, che hanno ripreso alcune delle nostre linee guida e adottato l'idea di una tabella di marcia. Ma oggi è necessaria più ambizione, è giunto il momento di lanciare una vera politica estera e di difesa europea. È tempo che l'Unione diventi una grande potenza politica, democratica, culturale,

sociale, economica e ambientale. Il vertice europeo che si terrà a Roma il 25 marzo prossimo, in occasione del 60° anniversario dei Trattati di Roma, dovrà rappresentare l'opportunità di un forte rilancio dell'Ue.

Dovrà anche essere l'occasione per rafforzare la democrazia in Europa, sviluppando di metodi di democrazia deliberativa che possano permettere in modo efficace ai cittadini di contribuire alla definizione di priorità per il progetto europeo, e inventare i nuovi diritti e le nuove libertà del XXI secolo. Senza questo nuovo slancio politico rivolto ai nostri cittadini i demoni populistici che ora ci stanno indebolendo, ci porteranno alla sconfitta. La Storia varia nelle sue forme, ma il risultato sarebbe comunque disastroso.

E la possibilità che l'Ue non festeggi neppure il suo 70° anniversario è concreta. Questa riscossa sarà possibile solo se le decine di milioni di cittadini che condividono la nostra ambizione si mobilitano per dare un futuro al nostro continente. È per questo che nel prossimo mese di gennaio creeremo una Piattaforma Civica Federale, ed è per questo che abbiamo lanciato in tutta Europa degli accordi civici per diffondere collettivamente la nostra voce. Dopo Parigi, lo scorso 15 ottobre, le prossime tappe saranno a Bratislava, Berlino, Roma e Bruxelles. Invitiamo tutti coloro che vogliono trasformare l'Europa a unirsi a noi.

All'appello aderiscono: Guillaume Klossa; László Andor; Lionel Baier ; Mercedes Bresso; Elmar Brok; Philippe de Buck; Daniel Cohn-Bendit; Georges Dassis; Mars di Bartolomeo; Paul Dujardin; Cynthia Fleury; Markus Gabriel; Felipe Gonzalez; Sandro Gozi; Danuta Huebner; Jo Leinen; Cristiano Leone; Robert Menasse; Sofi Oksanen; Maria Joao Rodrigues; Petre Roman; Roberto Saviano; Nicolas Schmit; Gesine Schwan; Kirsten van den Hul; René Van Der Linden; Philippe van Parijs; David van Reybrouck; Guy Verhofstadt; Luca Visentini; Vaira Vike- Freiberga; Cédric Villani; Wim Wenders; Sasha Waltz.

Segnali di pericolosi tremolii

di Franco Chittolina

Bilancio 2016

Al netto di due eventi politici di grande importanza - Brexit e Trump - che hanno investito l'Unione Europea dall'esterno, in provenienza dall'area anglosassone, molto altro è accaduto in questo difficile 2016 in quella che fu la nostra casa comune europea. Una casa dalla quale la Gran Bretagna, fin dai primi anni Cinquanta, o è stata tenuta fuori senza che questo pregiudicasse più di tanto il processo di integrazione, anzi; o ne è stata dentro tenendo un piede fuori, in attesa di cercare di starsene fuori con un piede dentro, un piede a forma di portafoglio.

Se questa Unione avesse la schiena dritta e sapesse che cosa vuole, l'occasione sarebbe ghiotta per annoverare il Regno (dis)Unito tra i suoi nuovi Padri rifondatori, associandovi probabilmente anche "the Donald", l'amico di Nigel Farage e Vladimir Putin, se non addirittura di Marine Le Pen. Quale migliore occasione per l'UE di tornare a volare con le sue ali, i suoi valori antichi, fiera della sua storia e della sua cultura, delle sue risorse, orgogliosa di essere con la zona euro la prima potenza commerciale del mondo, molti punti sopra gli USA e quattro volte più forte del Regno Unito del quale l'UE assorbe il 44% delle esportazioni a fronte di meno del 5% delle importazioni della Gran Bretagna dall'UE. Purtroppo però di questa straordinaria occasione di rilancio dell'UE, grazie a Brexit, per ora non si vedono tracce. Mesi e mesi sono trascorsi da quell'azzardato referendum (23 giugno 2016) voluto da David Cameron per esigenze interne al suo partito, ed altri ne passeranno ancora prima che il Governo di Sua Maestà si decida a dare seguito alla volontà popolare e ad avviare la procedura di divorzio. Nove mesi (ipotizziamo) sono i tempi normali di una gravidanza, alla fine della quale qualcosa di nuovo potrebbe nascere, ma per ora di sintomi di fecondità tra i Ventisette se ne vedono pochi.

Una Ue latitante

Di questa latitanza politica è importante cercare di capire il perché, non potendolo tutto scaricare sull'effetto sorpresa, incontestabile, del risultato referendario britannico. I Ventisette hanno avuto tutta l'estate scorsa per riprendersi, ma già il primo tentativo di orientarsi non ha convinto. Il 19 settembre il Consiglio europeo informale di Bratislava non è uscito dalle nebbie e non ha portato bene che la prima riunione dei Ventisette dopo Brexit si sia tenuta in una delle capitali del "Gruppo di Visegrad", in quella Slovacchia che con Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca vorrebbero una confederazione europea di Stati sovrani e indipendenti, dal sapore nazional-populista, evocatore di brutti ricordi di un passato non lontano. Forse per capire l'incerta risposta dell'UE può essere utile partire da qui, da questa faglia che attraversa l'Europa in verticale, mettendo sotto tensione i Paesi della vecchia Unione a occidente con quelli di recente ingresso da oriente, a inizio di questo secolo. Lo hanno reso tristemente evidente le vicende sull'accoglienza di profughi e migranti e lo certificano i miserabili numeri delle "ricollocazioni" (meno di 6000 per l'intera UE, sulle 160 mila previste) in questi Paesi del rifiuto, ben lontani da quel valore della solidarietà su cui erano costruiti i Trattati fondativi delle prime Comunità europee. La loro voglia di sovranità, il timore che Bruxelles sia per loro una nuova Mosca, la speranza che una migliore protezione per i loro confini ex-sovietici sia meglio assicurata da oltre-Atlantico li sta spingendo lontano dal progetto originario dell'integrazione europea. Può darsi che l'irruzione nella politica estera mondiale di Donald Trump sia per loro occasione di ravvedimento. Certo li aiuterebbe a riconsiderare le loro posizioni nazionaliste un'Unione Europea finalmente determinata, dopo il fallimento della Comunità europea della difesa (CED), a rimettere all'ordine del giorno il tema sensibile di una politica estera e di sicurezza comune. Qualcosa, grazie anche a Trump e alle sue entrate a gamba tesa nella politica internazionale, si sta in effetti muovendo, anche se il tema è preso alla larga, tra gli impegni per la lotta al terrorismo e le intese per politiche industriali convergenti in materia di armamenti.

Tendenze nazionalistiche

Non che il Trattato di Lisbona, nato vecchio ed entrato in vigore nel 2009 insieme al momento dell'esplosione della crisi economica e sociale, sia molto attrezzato per affrontare la sfida della sicurezza, figuriamoci quello di un cantiere che prepari un futuro esercito europeo, riducendo la delega troppo vasta affidata alla NATO in materia. Intanto ci si potrebbe mettere in cammino,

dando vita alle "cooperazioni rafforzate" già previste dai Trattati e alle quali si comincia finalmente a pensare. Gli ostacoli su questa strada sono molti, uno fra tutti il ritorno esasperato delle "sovranità nazionali", un virus che infetta i Paesi UE non solo a est, ma anche a ovest.

Della Gran Bretagna già si è detto, ma non è la sola. L'affiancano in questo, anche se con modalità e toni diversi, almeno due dei sei Paesi fondatori, la Francia e l'Olanda che andranno al voto nella prossima primavera. Il tema della sovranità nazionale è da sempre al centro delle istituzioni e della politica francese e si traduce con accenti sempre più nazional-populisti ed euroscettici nell'elettorato transalpino. Non stupisce, in un Paese che si è reso responsabile dell'affondamento, nel 1954, della Comunità europea della difesa e nel 2005 del progetto di una Costituzione europea, senza dimenticare il ruolo avuto dalla Francia della "crisi della poltrona vuota" a metà degli anni '60. Va evolvendo da tempo anche la sensibilità olandese nei confronti dell'Unione Europea, confrontata a un'ondata di euroscetticismo che alle ultime elezioni europee ha conquistato un terzo dei suffragi tra i cittadini olandesi e si muove in quel clima anche il risultato del referendum che ha tentato di bloccare gli accordi dell'UE con l'Ucraina. In questa deriva tendenzialmente "nazionalista" si è incamminata recentemente anche l'Irlanda, come dimostra la vicenda fiscale di Apple a cui la Commissione europea ha ingiunto di versare 13 miliardi di euro di tasse arretrate all'Irlanda. Si tratta di un contenzioso particolarmente sensibile, non solo per l'entità di una tassa che l'Irlanda, grande beneficiaria di Fondi europei, si rifiuta di incassare, ma più ancora per l'accusa alla Commissione europea di "interferire con la sovranità nazionale". Dirà la Corte di giustizia europea, alla quale Apple si è rivolta, come sia da interpretare questo contenzioso che, intanto, mette in evidenza un architrave mancante della costruzione europea, quello della fiscalità che dev'essere anche per l'UE lo zoccolo duro della solidarietà.

Un fragile tessuto politico

Ma torniamo alle faglie sismiche che mettono a rischio la stabilità dell'Unione Europea e, in particolare, quella che attraversa l'Europa in senso orizzontale, tra i Paesi del centro-nord e quelli del sud. Qui si affrontano due economie che continuano a divergere e culture che da sempre hanno cifre diverse. Al nord economie sviluppate, tecnologicamente avanzate, con conti pubblici prevalentemente in ordine; al sud economie che arrancano, finanze pubbliche in condizioni precarie e ritardi nella politica della ricerca e dell'innovazione. Non sono ininfluenti rispetto a questa divaricazione le rispettive culture: quella maggioritariamente protestante al nord, attenta al rispetto delle regole e al rigore; quella ispirata alla sensibilità cattolica, percepita come ten-

tata da comportamenti “lassisti” e poco affidabile politicamente. Si tratta di una contrapposizione spesso forzata e alimentata da luoghi comuni difficili da smaltire, ma qualcosa di fondato non si può escludere.

Questo intreccio di faglie che rendono fragile il tessuto politico europeo non sono certo al riparo dalla crisi, prima economica e finanziaria e poi sociale e politica che ha investito l’Unione Europea nel 2008 e che adesso rischia di scuotere anche le fondamenta istituzionali dell’UE. Un movimento sismico sta mettendo a dura prova l’architettura istituzionale europea ormai lontana da garantire il rispetto del “metodo comunitario” originario: ormai da tempo siamo entrati in una (dis)Unione caratterizzata da crescenti dinamiche intergovernative che stanno progressivamente scardinando l’impianto comunitario. Il risultato si traduce in una Commissione debole e quasi ridotta ad una segreteria del Consiglio dei ministri e un Parlamento che stenta a svolgere appieno il suo ruolo di soggetto co-legislativo, come potrebbe permettergli il Trattato di Lisbona che ha registrato sensibili progressi del potere parlamentare europeo. Ne approfitta il Consiglio europeo, luogo del potere intergovernativo e palude dove galleggiano problemi in attesa di una decisione. Basta vedere ciò che avviene sul tema sensibile, quando non drammatico, delle migrazioni: cioè poco più di niente, come ha ancora dimostrato l’ultimo Consiglio europeo del 15 dicembre scorso, ricco di buone parole e di rinvii.

Il mito della “sovranità popolare”

Paradossalmente in questo quadro, l’Istituzione a più alto profilo “federale” nell’Unione finisce per essere la Banca centrale europea (BCE), che esercita il suo ruolo all’estremo limite consentito, se non addirittura sfiorando supplenze di responsabilità non assunte dalle autorità politiche nazionali ed europee. Non si può terminare questa sommaria “narrazione” dell’Unione Europea di oggi senza parlare dei responsabili primi dei sismi in corso, i governi nazionali. In un’Unione Europea sempre più intergovernativa e con Paesi sempre più stregati dalla sovranità nazionale, generatrice di nazional-populismi e di pericolose derive xenofobe che nelle economie e nei commerci si traducono in dinamiche protezioniste, i frutti non tardano a manifestarsi. Torna alla mente la dura condanna del nostro Luigi Einaudi alla Costituente, quando si discuteva dei contenuti dell’art. 11 della nostra Costituzione: il futuro Presidente della Repubblica denunciò allora con parole forti il “mito della sovranità nazionale” che tante tragedie aveva provocato in Europa, in particolare nella prima metà del secolo scorso.

Un po’ ovunque i governi dei Paesi UE si stanno piegando a questo mito, sperando di ricavarne consenso nelle consultazioni elettorali, inseguendo le

paure degli elettori e finendo per fare dell’Unione il capro espiatorio del malcontento generato dalla loro incapacità politica, nelle rispettive capitali e nelle riunioni di Bruxelles, a dare risposte a problemi reali, spesso ingigantiti dalla demagogia di capipopolo privi di scrupoli e senza visioni progettuali di lungo periodo, come richiederebbe la complessa situazione in cui si dibattono l’UE e i suoi Paesi membri. Una regola elementare di democrazia vorrebbe che ognuno in politica, come nella vita, rispondesse delle proprie responsabilità senza scaricarle su istanze e istituzioni che di quelle responsabilità non sono titolari. È quanto accade quotidianamente con le Istituzioni europee, costantemente rimproverate di non prendere decisioni cui peraltro non le autorizzano i Trattati esistenti. È un gioco che mette a rischio la sopravvivenza dell’Unione Europea, calpesta regole elementari della vita democratica e distrugge la fiducia dei cittadini nelle loro Istituzioni, nazionali ed europee.

Dentro le strutture istituzionali dell'UE

di Luca Rolandi

Manca solo un mese all'anniversario dei Trattati di Roma del 1957. Per comprendere quali i tempi che viviamo e le prospettive future, una possibile osservazione può partire da un racconto sui «mondi», le persone e le realtà che abitano e vivono i «palazzi» europei di Strasburgo e Bruxelles.

Il destino dell'Unione cinquant'anni dopo (1957-2017)

“La fame e la paura sono all'origine della costruzione di un'Europa di pace – come scrisse il francese Robert Schuman, insieme a Alcide De Gasperi e al tedesco Adenauer, uno dei padri del sogno continentale – perché alla fine della seconda guerra mondiale, dopo aver contato i 60 milioni di morti e l'immane distruzione delle città europee, si è posta la questione della pace”.

Il Consiglio d'Europa (che esiste tuttora) nasce nel 1949 con l'obiettivo di tendere all'unità europea attraverso gli strumenti della cultura e del diritto. È del 1951 l'istituzione della Ceca (Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio). Nel 1957 viene istituita la Comunità Economica Europea (CEE) che – per la successiva moltiplicazione dei settori di cooperazione – diventerà Unione Europea (UE) nel 1992. Prima però, nel 1979, i cittadini avevano votato per il primo Parlamento Europeo. Il crollo del muro di Berlino cambia la fisionomia del mondo e la globalizzazione mette in discussione la visione eurocentrica che aveva sempre animato la politica europea. Nel periodo 1999-2002 viene introdotto l'euro adottato solamente da 17 dei 28 Paesi membri che – dal 2004 – compongono l'Unione Europea (nel 2004 è avvenuto l'allargamento ai Paesi dell'Est). Oggi i problemi sul tappeto sono quelli della crisi economica e della pressione demografica che un bilancio europeo di 140

miliardi (1% del Pil dell'intera Europa) non riesce a tamponare. Si pone forte la questione di quale identità e quali confini dare all'Europa, visto che la Turchia e il Marocco hanno già fatto domanda di adesione. Certo è che almeno un obiettivo, l'Europa l'ha centrato: sessant'anni di pace. L'ultimo conflitto è avvenuto nei Balcani (1990) con non sono parte dell'Unione Europea. Poi la crisi della Grecia e la Brexit hanno fatto crollare un orizzonte e una speranza che in molti popoli, primo tra tutti quello italiano aveva cullato per decenni. Ma il 25 marzo, sessant'anni dopo i trattati firmati a Roma, dagli accordi per il Mercato comune europeo che portano alla nascita della Cee (Comunità economica europea) e alla costituzione dell'Euratom (Comunità europea dell'energia atomica), che cosa ci sarà da celebrare?

Il processo di costruzione dell'Unione europea che conosciamo oggi è un puzzle di accordi che hanno generato un'imponente architettura, per quanto ancora incompleta e per diversi aspetti deludenti. Per valutare il valore del progetto europeo e del suo lontano debutto, occorre fissare il punto di partenza. Le due guerre mondiali del Novecento hanno la loro genesi nei nazionalismi europei, che sono a loro volta il prodotto di un'incontrollata volontà di potenza e di accesi odi revanchisti che dalle guerre napoleoniche si trascinano fino alle macerie dell'aprile 1945. Su questa tragica lezione le classi dirigenti dell'Europa occidentale hanno compreso che occorre creare le istituzioni per una cooperazione stabile, più che covare striscianti conflitti e nuove divisioni. Dopo sessant'anni, in un clima e in uno scenario completamente diverso (globalizzazione, interdipendenza, politica internazionale poliedrica e polarizzata), ci sarebbe tanto bisogno d'Europa: della sua cultura, della sua tradizione, della sua storia e dei suoi ideali.

Strasburgo, il paradosso europeo

Una volta al mese il Parlamento trasloca da Bruxelles per recarsi a Strasburgo e lavorare in Assemblea plenaria. Tre giorni dentro il «palazzo» europeo, a contatto con la realtà più controversa ma insieme fondamentale per capire la politica continentale. Un viaggio permesso dall'Ufficio italiano del Parlamento europeo che ha sede a Milano e grazie al lavoro di Marasà, De Girolamo, Forni, Molinari, giornalisti dell'Ufficio stampa e relazioni esterne del Parlamento per l'Italia. Nei tre giorni abbiamo potuto seguire i lavori della sessione plenaria del Parlamento, incontrando i deputati eletti nelle aree del Nord-Est e del NordOvest, sentire funzionari, il mondo che gravita intorno all'Istituzione con ruoli e compiti diversi. Le domande si alternano a più interlocutori, ma spesso senza avere risposte, concrete, scenari e ipotesi politiche

possibili. Può il 2017 rappresentare l'anno del rinnovamento per il progetto europeo? Con quali politiche, quali iniziative, quali prospettive economiche e culturali? A Strasburgo tutto gira intorno alle istituzioni europee: il Parlamento e il Consiglio d'Europa. Una tranquilla cittadina di 300mila abitanti che una volta al mese vede la presenza di europarlamentari, funzionari, operatori dei media e tutti coloro che per servizi e lavori di accompagnamento accendono le luci del Palazzo dell'Unione.

Tutto sembra funzionare a meraviglia nella bellissima sede che ospita uno dei più grandi Parlamenti del mondo. Sale di commissioni, salette per incontri, un via vai di funzionari, politici, scuole, gruppi di cittadini, associazioni e ospiti che viaggiano tra le scale mobili con i cellulari attaccati alle orecchie e i collaboratori che elencano gli orari dell'ordine del giorno. Si discute di tutto in Europa e si decide il destino di milioni di abitanti del Vecchio Continente che da qui sembra lontanissimo nelle sue periferie dei 28, con la Brexit domani 27 paesi membri. Nelle stanze europee ci si imbatte in vecchi amici che oggi vivono e lavorano nel contesto europeo ed esternano, chiedendo di non citare il loro nome per carità cristiana, che la situazione è davvero difficile, tanta burocrazia, molto dibattito, ma poca coesione e soprattutto un ping-pong insopportabile e improduttivo tra Commissione, Consiglio dei Ministri (Governi nazionali) e Parlamento. Le istituzioni europee sono sette, tra cui il Parlamento europeo con sede a Bruxelles, che è l'unica assemblea europea ad essere eletta a suffragio universale diretto. Dopo Lisbona gli sono stati attribuiti maggiori competenze e nuovi strumenti che lo rendono più responsabile dinanzi ai cittadini. Le grandi effigi dei padri costituenti dell'Europa ci guardano dai grandi pannelli che incombono nei corridoi e nelle ampie aule del Parlamento.

Anche in mensa o al bookshop, o nei corridoi della struttura della città francese, si sente la storia, ma di Adenauer, Schumann e De Gasperi oggi c'è un pallido ricordo o un richiamo strumentale tra gli europarlamentari che incontriamo. Tanti progetti, molti contatti, grandi strategie e dibattito dai temi della agricoltura, il lavoro, i trasporti, la politica estera e l'idea di dare una comune difesa (dopo il fallimento nel dopoguerra della Ced). Qualche spiraglio esiste. Gli onorevoli Cofferati e Bresso abbozzano, insieme a Lara Comi e ad altri colleghi del Nord-Ovest e NordEst una ipotesi, oggi molto remota, la cessione di sovranità ad un Parlamento oggi bloccato da Commissione e Consiglio dei Ministri. Un passo avanti davvero fondamentale per non celebrare ma avviare quel processo di integrazione europea in crisi profonda, molto più dei mercati e delle economie di scala.

Da Strasburgo e dal dibattito a cui abbiamo assistito al Parlamento europeo si comprende che l'Europa ha una identità che ancora è lontana dall'essere percepita come unitiva e consolidata come comune destino.

Bruxelles, capitale tra paure e speranze

Nell'ultimo anno la capitale del Belgio è stata teatro di uno dei più gravi attacchi terroristici di marca jihadista. La città appare divisa e diffidente, tre mondi si confrontano: la vecchia città dei residenti, la realtà multietnica sempre pronta a fare esplodere le sue contraddizioni e infine quella del funzionariato. A Place du Luxembourg ci aspettano un cielo nuvoloso e un cartonato grandissimo con il volto di Altiero Spinelli. Davanti a quell'edificio ci si ferma per osservare e capire: il Berlymont, completamente bonificato una ventina di anni fa, e al quale fanno corona altri palazzi istituzionali, è la sede della Commissione Europea. La «Cittadella» europea è davvero grande e nei corridoi ci sono tanti giovani, non solo funzionari e addetti, ma anche visitatori, studenti, il futuro del Continente. Siamo ancora lontani dagli ascensori ma davanti abbiamo una scala a chiocciola riempita al centro da una scultura, sembra solo un ammasso di fasci di ferro ma un bambino biondissimo corre a smuoverne uno e all'improvviso tutta si mette a vibrare: ci dice che si chiama «Convergenze», quando succede qualcosa in un paese tutti gli altri ne sono coinvolti. Assistiamo alla plenaria cercando di comprendere in che modo ed in quale misura l'Unione Europea incida sulle nostre vite: la stragrande maggioranza dei provvedimenti italiani in discussione alla Camera e in Senato provengono dal Parlamento Europeo, quando ci confrontiamo con l'amministrazione degli enti locali scopriamo la vitale importanza delle risorse provenienti dai progetti di finanziamento europei a fronte del taglio dei trasferimenti statali, misure come quelle che compongono la politica agricola europea consentono la sopravvivenza di interi settori produttivi nazionali.

Nel pomeriggio ci dividiamo in gruppi di lavoro. Domande ai relatori, ai funzionari, ai politici che si riescono a intercettare. Riflessioni sulla cittadinanza europea, sulla struttura delle istituzioni nell'Unione, sul ruolo dell'Europa nel mondo, la curiosità sulle politiche di coesione, la «governance economica» e le «politiche sociali», la volontà di impegnarsi nella direzione di uno sviluppo sostenibile, ci rendono più consapevoli del significato del nostro impegno per gli Stati Uniti d'Europa. Le domande sono molte e complesse: migrazioni epocali, difesa comune, politica di unità e oltre gli interessi nazionali, corridoi umanitari, tutela per i minori non accompagnati, della necessità di aprire canali legali di migrazione economica.

Difficile oggi immaginare un cambiamento dell'Unione Europea, una riforma delle Istituzioni europee che elevi il dibattito dal contrasto tra interessi nazionali alla divisione politica e complessiva sulle tematiche di portata europea e ceda fette di sovranità dall'alveo nazionale a quello europeo. Proviamo a raccontare gli effetti di un governo unico dell'Euro e a disegnare il percorso di un New Deal che nasca da un bilancio autonomo destinato a politiche di sviluppo dell'Eurozona.

La politica europea non può ridursi esclusivamente ad una gestione del contingente, si sente il bisogno, come l'aria che dona vita, di pensieri lunghi e prospettici sul nostro comune futuro.

Il dovere di una decisione

di Mauro Nebiolo Vietti

Devo decidere se sentirmi o meno cittadino europeo ed essere orientato al sì mi crea qualche disagio. Sono cresciuto nella teoria di un Europa federata; mi hanno spiegato che il progetto era in parte teorico, ma che sarebbe diventato realtà, che la teoria serviva per creare il clima, la cultura, il fondamento di valori comuni e che la progressiva cessione di sovranità avrebbe determinato la nascita di un blocco fondato sui valori democratici, sul rispetto dei diritti umani e su quelli etico religiosi.

Di cessione di sovranità da parte degli stati membri se ne è vista poca. In compenso al primo vero trambusto, provocato dalle ondate migratorie, c'è stato un fuggi fuggi generale, sono tutti andati a nascondersi nei confini statali ed hanno cercato al meglio di barricarsi, litigando con i confinanti.

Quando leggo sui giornali gli sviluppi litigiosi tra governi sui migranti non posso non pensare alle assemblee di condominio che considero una delle occasioni in cui ognuno dà il peggio di sé. Nei condomini il rispetto delle regole formali è massimo, ma se qualcuno ha l'impressione di subire un torto, una lesione, un attacco alla propria identità personale, allora sarà l'assemblea il luogo deputato a far valere le proprie ragioni.

Si entra in un agone dove si deve vincere; ognuno difende i confini della propria grotta condominiale con ferocia insospettabile e se è necessario che il vicino si sacrifichi, non v'è dubbio che si farà il possibile perché questo avvenga. Ovviamente a nessuno viene in mente che un condominio è un insieme organico di famiglie che potrebbero avvantaggiarsi reciprocamente con un agire comune.

Negli ultimi due anni i governi della UE e gli umori elettorali delle popolazioni da essi rappresentati, anche se con intensità diverse, hanno ampiamente dimostrato che la teoria di una prospettiva europea è appunto soltanto una teoria mentre è più realistico considerare l'Europa come un condominio.

Però bisogna dare atto che ad un certo punto, cessato lo scambio reciproco di accuse sulla distribuzione dei migranti e sulla gestione del fenomeno, è avvenuto quando siamo riusciti a tenerli fuori. È vero che ci è costato una valanga di soldi, è vero che abbiamo affidato i migranti ad uno Stato, la Turchia, che in fatto di diritti umani è ancora fermo al medioevo ed ha un grado di corruzione superiore alla media, è vero che siamo riusciti a ricreare i campi di internamento, ma si tratta di ben poca cosa se questo ci permette di riprendere nel nostro condominio Europa i rapporti formali così che si possa continuare a ragionare sulla bellissima prospettiva di diventare un giorno europei.

Non credo che parteciperò a questo gioco virtuale e così smetterò di sentirmi un futuro cittadino europeo.

Ora devo decidere se sono cristiano. Per esserlo devo essere solidale, misericordioso, consapevole di vivere in un'area di benessere senza guerre e carestie e quindi non devo avere paura di espormi per condividere.

Potrei limitarmi ad andare a messa, avere qualche pensiero pio nei giorni di festa, però Papa Francesco insiste perché si tenda la mano a chi ne ha bisogno, ma, per fortuna, non dispone di poteri coercitivi.

Potrei uniformarmi al modello di cristiano europeo; preghiera al mattino, verifica al computer sulla consistenza del conto in banca e poi in ufficio; l'importante è che per le strade non ci sia un eccesso di migranti che chiedono soldi o qualche lavoro perché la loro presenza provoca sensazioni da soffocare immediatamente, ricordando che qualcuno chiede e quel che chiede non rientra nei parametri del cristiano europeo.

Alla fine però ce la siamo cavata e il modello non è andato in crisi; è vero che con gli accordi con la Turchia abbiamo privato milioni di persone di prospettive di vita e che, probabilmente, è stato innescato un meccanismo che coinvolgerà più generazioni, però l'allontanamento del fenomeno delle migrazioni dalla nostra vista, dai mass media che continuavano a ricordarcelo evita che il DNA delle nostre coscienze subisca alterazioni e sapremo essere grati ai nostri governanti con le riconferme elettorali perché, non dimentichiamolo, siamo stati noi elettori a segnalare ai politici che le infiltrazioni dei migranti non erano gradite.

E allora, visto che non voglio decidere da europeo o da cristiano, utilizzerò il criterio più comune e sceglierò la soluzione che più mi conviene e cioè quella che mi offre dei vantaggi.

Ma cercando un mio tornaconto non devo ovviamente considerare ciò che avrò in più come vantaggio, ma anche il rischio di pericoli futuri che elimino.

Cominciamo dai vantaggi: nell'ultima edizione del festival dell'economia di Trento è stato documentato che le migrazioni non sull'immediato, ma sul tempo medio determinano un aumento del PIL.

E poiché questo è il nostro totem nonché l'unità di misura del grado di benessere, un aumento del PIL è quanto mai gradito; un economista saprebbe spiegare il rapporto causa/effetto, ma, a livello intuitivo, è percepibile che il migrante dopo qualche tempo partecipi, anche se in misura ridotta, al ciclo economico e quindi contribuisca alla circolazione del denaro, alla progressione degli acquisti etc. Prima della crisi del settore immobiliare "Il Sole 24 ore" pubblicò i dati degli acquisti dell'anno da cui risultava che gli immigrati avevano sottoscritto il 15% degli atti con un esborso pari al 5% dell'intero volume di affari.

Si tratta peraltro di un principio che ha indotto la cancelliera Merkel ad autorizzare l'ingresso in Germania di un milione di migranti per i quali il governo ha già stanziato una rilevante somma spalmata su un programma settennale e finalizzato alla riconversione e all'inserimento dei migranti (si noti che la parte più rilevante del piano sarà finanziata dalla UE e, quindi, anche con l'utilizzo di denaro italiano); i tedeschi non sono particolarmente noti per le doti umanitarie, ma per la prontezza con cui colgono tutte le opportunità per conservare la leadership europea che compete allo stato più brillante dal punto di vista economico e la Germania ha intenzione di utilizzare anche le migrazioni per consolidare il proprio primato.

D'altronde, Merkel ha utilizzato lo stesso principio applicato dal cancelliere Kohl più di venti anni prima, quando, caduto il muro di Berlino, si trovarono in contiguità due Germanie, una ricca ed una povera e Kohl condusse una veloce operazione di riunificazione, malgrado l'opposizione dei benpensanti, ponendo così le basi di un miracoloso sviluppo; in questo caso la migrazione funzionò al contrario, non si attesero i migranti, e cioè i poveri tedeschi dell'Est, ma si spostò il confine in modo da includerli, ma con lo stesso risultato.

Certamente il modello tedesco non è esportabile in Italia, che sta dimostrando l'incapacità di proiettarsi in una visione più ampia; infatti, poiché si è operata la scelta di non scontentare nessuna delle contrapposte forze che si scontrano sul tema, siamo sufficientemente cristiani nell'accogliere i migranti, poi, in attesa di decidere chi autorizzare alla permanenza e chi rimpatriare, passano mesi (alle volte anche anni) e fino ad allora, per far contenti chi è contrario all'ospitalità, scatta il divieto di lavorare così onerando lo stato dei costi di mantenimento.

Peccato, perché se si scegliesse una politica che valorizzasse gli aspetti positivi del fenomeno, con addestramento, riconversione, lavori socialmente utili etc, (per i quali sarebbe possibile accedere ai fondi comunitari) potremmo gettare le basi di una compartecipazione dei migranti al futuro sviluppo.

Sotto questo profilo è apprezzabile l'esperimento promosso dal sindaco di

un piccolo comune (Venaus) che ha accolto quindici migranti per sperimentare il ripopolamento della montagna; sappiamo che una parte del dissesto idrogeologico è connesso all'abbandono dei territori alti, negli anni passati oggetto di attività agricole e pastorizie. Dotando i migranti di un addestramento mirato e di un finanziamento iniziale (prestito d'onore) si potrebbe ricreare un'economia di montagna che si sta invece vistosamente riducendo, permettendo ad alcuni soggetti di raggiungere la sufficienza economica e, nel contempo, recuperare migliori condizioni idrogeologiche.

Forse il piccolo sindaco non lo sa, ma sta applicando i principi adottati da Merkel e Kohl e, se l'esperimento avrà successo, tra qualche anno ci saranno nuovi soggetti che spenderanno nei negozi della comunità e che pagheranno le tasse locali.

Se poi si approfondisce il criterio della convenienza, non è sufficiente valutare solo i vantaggi, ma occorre chiedersi se il contrasto all'immigrazione possa costituire un rischio futuro e quindi uno svantaggio.

Un rischio c'è, ma si tratta di una possibilità non prossima e la riflessione è diretta alla prossima generazione; quindi tutti coloro che valutano i problemi in funzione solo di se stessi e per di più sul breve possono smettere di leggere.

Il Nord Africa è in ebollizione e conosce una fase di fanatismo religioso che si alimenta dell'odio verso i cristiani e l'Europa; la situazione per ora non è particolarmente preoccupante perché la divisione tra sciiti e sunniti e le rivalità politiche fanno sì che le tensioni nell'area si scarichino soprattutto all'interno.

Ma se emergesse una figura carismatica capace di aggregare, l'obiettivo potrebbe essere l'area europea; si tratta ovviamente di uno dei possibili scenari (altri potrebbero essere più benevoli), ma dimostra come l'attuale politica nei confronti dei migranti non aiuti una soluzione pacifica di un futuro conflitto. Consideriamo l'esperienza israeliana e la politica nei confronti dei palestinesi; la loro prima generazione scelse di scontrarsi con Israele, perse e fu da questa ghettizzata. La storia è nota, ma ciò su cui si riflette poco è che il ghetto palestinese ha ottenuto come effetto che le attuali generazioni odino gli israeliani non per scelta consapevole, ma perché hanno ricevuto dai genitori, che a loro volta lo hanno ereditato dai nonni, un'eredità di odio che ormai fa parte del loro DNA e cioè è irreversibile.

Israele, che a sua volta non ha avuto la capacità di neutralizzare il malcontento palestinese, patisce costi alti per la sicurezza che frenano o, in ogni caso, ostacolano la crescita economica.

Noi europei, incapaci di vedere gli errori della politica israeliana, stiamo ponendo le basi per catalizzare l'odio da parte delle future generazioni del Nord Africa. Dei campi di raccolta dei siriani in Turchia a fronte di un'eroga-

zione di miliardi di euro da parte UE si è già detto, ma non è inutile ricordare che si tratta di uno stato a larga base corruttiva, priva sostanzialmente di un vero meccanismo democratico che utilizzerà l'esodo siriano per capitalizzare ed è lecito supporre che i profughi ne pagheranno lo scotto con effetti analoghi a ciò che avviene tra i palestinesi.

Se per i siriani siamo riusciti a creare un apposito brodo di coltura, per gli altri migranti del Nord Africa il meccanismo è diverso, ma gli effetti sono gli stessi. Da sempre chi si trova in stato di necessità guarda a terre dove il benessere è diffuso ed ha prima desiderato e poi tentato di dividerlo.

Pare che noi europei abbiamo perso la capacità di capire che viviamo in un'area di benessere rispetto ad altre geograficamente vicine e questa incapacità ci impedisce di riflettere su come si potrebbe assorbire la migrazione (o quanto meno una parte di essa) traendone anche vantaggi, nonché di comprendere quali potrebbero essere i futuri scenari geopolitici e a quali rischi ci sottoponiamo ricordando che nella storia mai un popolo ha accettato il rifiuto, ma ha sempre reagito. Ce lo ricorda il presidente Obama che nell'intervista a "Repubblica" sostiene *"le famiglie in Africa ed in Medio Oriente rischiano la vita per dare ai loro figli la qualità della vita e i privilegi di cui godono gli europei e che non dovrebbero mai essere dati per scontati"*.

Sulla sponda opposta del Mediterraneo si stanno addensando centinaia di migliaia di soggetti che di fronte al rifiuto possono diventare ostili, dove Stati che hanno interesse a mantenere viva la tensione sono disponibili ad alimentarla con atti concreti e dove le fonti del petrolio sono per lo più sotto il controllo degli Stati africani e nord africani.

Manca solo un capo che sappia superare le divisioni.

***La garanzia della parità di genere
nella rappresentanza politica***
Dal Trattato di Roma alle amministrazioni locali
di Laura Gaudenzi e Davide Rigallo

1. Il cammino europeo della parità di genere: dai Trattati di Roma (1957) alla Strategia della Commissione europea per l'uguaglianza di genere (2016-2019).

L'affermazione di condizioni di effettiva parità tra uomini e donne costituisce uno dei principali obiettivi dell'Unione europea. Non a caso, l'art. 23 della Carta fondamentale dei diritti dell'Ue sancisce che la parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione.

L'articolo della Carta riassume il valore di un percorso che prende avvio con i Trattati di Roma del 1957 e, in particolare, con l'art. 119 del Trattato che istituisce la Comunità economica europea (TCEE), il cui testo ha indicato, per la prima volta in maniera vincolante per gli stati aderenti, l'obbligo di conseguire la parità di retribuzione tra lavoratori e lavoratrici.

In sessant'anni di storia europea, il cammino della parità di genere si è dunque sviluppata muovendo dalla sua dimensione sociale, strettamente legata alla condizione storica della donna soprattutto nell'ambito lavorativo: dalla parità di retribuzione economica alle eguali opportunità nell'accesso al lavoro, alla realizzazione di più ampie condizioni di uguale trattamento.

Il successivo passaggio dal piano dell'uguaglianza a quello della non-discriminazione è avvenuto in maniera coerente, per quanto non sempre in tempi rapidi e non senza ostruzioni. La condizione sociale della donna – spesso discriminata, oggetto di pressioni e di violenze, sottorappresentata e sottovalutata nei processi decisionali – è stata il riferimento per un cammino che ha inteso stabilire eguali tutele ed eguali prerogative per ambedue i sessi partendo da quello più discriminato.

La parità di genere nella rappresentanza politica è stata affrontata solo in tempi relativamente recenti, delineando uno specifico indirizzo volto a promuovere, attraverso direttive europee e leggi nazionali, la presenza attiva delle donne a ogni livello negli organi e nei processi decisori di ciascun Paese.

A questo riguardo, occorre senz'altro ricordare la Raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea del 2 dicembre 1996 riguardante la partecipazione delle donne e degli uomini al processo decisionale (96/694/CE) che esorta gli Stati dell'Ue ad adottare una strategia integrata complessiva volta a favorire la partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini al processo decisionale e a sviluppare o istituire misure adeguate, quali eventualmente misure legislative e/o regolamentari e/o di promozione , per realizzare tale obiettivo.

A partire da questa Raccomandazione, in molti Stati europei il processo legislativo sull'equilibrio nella rappresentanza di genere ha ricevuto un'accelerazione. In Italia, la parità di genere nella dimensione politica ha trovato recente espressione soprattutto in due Leggi approvate nel corso della XVI legislatura. Si tratta della Legge n. 120/2011 , che riserva al genere meno rappresentato almeno un terzo dei componenti dei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa e delle società pubbliche; e della Legge n. 215/2012 , finalizzata a promuovere il riequilibrio delle rappresentanze di genere nelle amministrazioni locali, che ha modificato, tra le altre cose, il sistema elettorale dei comuni, introducendo la cosiddetta doppia preferenza di genere.

Dal livello nazionale a quello locale, in coerenza con le indicazioni europee che hanno recentemente trovato forma nella Risoluzione del Parlamento europeo del 9 giugno 2015 sulla strategia dell'Unione europea per la parità tra donne e uomini dopo il 2015 (2014/2152(INI)) e nello Strategic Engagement for Gender Equality 2016-2019 della Commissione europea, l'equilibrio di genere in seno agli organi decisori ha ricevuto un'attenzione progressivamente maggiore, al punto da essere riconosciuta come garanzia, ossia principio vincolante, obbligatorio, costitutivo negli Statuti di comuni e province.

Un'attenzione, però, che, nelle realtà dei governi locali, non è ancora riuscita a tradursi in un'applicazione sistematica e rigorosa, generando spesso un contesto di infrazione diffusa troppo spesso passata sotto traccia in seno alle stesse amministrazioni comunali.

1. Da “promozione” a “garanzia”: la parità di genere nel recente quadro normativo nazionale e nei governi locali.

La Legge 23 novembre 2012 n. 215 ha definito la parità di genere negli organismi collegiali non elettivi dei comuni e delle province una garanzia. In forza delle modifiche apportate dall'art. 1, co. 1 e 2 al TUEL (art. 6, co. 3 e art.

46, co. 2) , gli statuti dei comuni e delle province hanno assunto il valore di strumenti vincolanti per il rispetto della parità di genere, contro la possibilità di una sua elusione o di una sua applicazione parziale nella dimensione delle amministrazioni locali. Il verbo garantire ha dunque sostituito l'originario e meno incisivo promuovere in riferimento specifico alla composizione degli organi collegiali non elettivi (tra queste, in primo luogo, le giunte).

Il carattere vincolante della garanzia di parità di genere ha quindi trovato uno strumento di applicazione nella Legge 7 aprile 2014 n. 56 , la quale, all'art. 1 co. 137, prevede che nelle giunte dei comuni con popolazione superiore a 3.000 abitanti nessuno dei due sessi debba essere rappresentato in misura inferiore al 40%.

Insieme, le due leggi ridisegnano il valore e l'incidenza della rappresentanza di genere nel quadro dei governi locali, stabilendo un ulteriore passaggio nel percorso avviato con la Legge n. 125 del 10 aprile 1991 sulla promozione di azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna.

Tuttavia, come accennato sopra, all'avanzamento del quadro normativo nazionale non sembra essere corrisposta una concreta e diffusa ricezione della garanzia a livello locale. Sono, infatti, numerose le segnalazioni di comuni con statuti non aggiornati alle norme vigenti, mentre persistono casi di giunte con composizioni squilibrate nella rappresentanza di genere. Nondimeno, una quantificazione esatta dell'infrazione sull'intero territorio nazionale non risulta sia stata ancora effettuata, a dispetto dell'utilità che la conoscenza di questo dato avrebbe per maturare opportune strategie di correzione.

Le Regioni, in particolare, per la loro funzione di Enti di indirizzo necessitano di conoscere quanto l'infrazione sia effettivamente diffusa presso i Comuni; se essa sia parziale o totale; quali possano esserne le cause (se inerzia amministrativa, mancata conoscenza della normativa o altro). Senza queste conoscenze, infatti, appare difficile immaginare una loro azione di accompagnamento dei Comuni in un percorso di effettiva ricezione e applicazione della garanzia di parità di genere, come anche la possibilità di mettere in atto i poteri sostitutivi previsti dall'art. 136 del TUEL in caso di persistente omissione o ritardo di atti obbligatori.

1. La situazione in Piemonte

Il bisogno di tracciare un quadro statistico ed analitico sull'applicazione della garanzia di parità di genere nei Comuni ha indotto la Federazione piemontese dell'AICCRE a compiere un primo monitoraggio sugli statuti e sulle giunte di 240 Comuni piemontesi. Si tratta dei Comuni con popolazione legale superiore a 3000 abitanti, soggetti sia al rispetto della L. 215/2012 (adeguamenti degli statuti) che della L. 56/2014 (composizione delle giunte) in

materia di parità di genere (per i Comuni con meno di 3.000 abitanti vigono, infatti, solo le disposizioni della L. 215/2012).

Tale monitoraggio è stato svolto in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e con l'Assessorato alle Pari Opportunità della Regione Piemonte, e si inserisce nel percorso avviato dall'Ente regionale con la Mozione n. 270 del 28 luglio 2015, che ha visto l'Assemblea legislativa piemontese impegnare la Giunta regionale ad attivare ogni necessaria azione atta a monitorare la piena e corretta applicazione dell'articolo 1, comma 137 della legge 7 aprile 2014, n. 56.

I dati emersi dal monitoraggio avvalorano la percezione di una sostanziale mancata ricezione della normativa per quanto attiene gli statuti (87%), mentre ben più contenute risultano essere le infrazioni relative alle composizioni delle Giunte comunali (18%).

L'intera operazione, oltre che informativa, intende anche essere paradigmatica per un'estensione del monitoraggio ai Comuni piemontesi con meno di 3.000 abitanti e, successivamente, a livello nazionale, in modo da avere un quadro statisticamente definito sul rispetto della garanzia di parità di genere e sul rapporto debbono avere poteri regionali e locali ai fini della sua applicazione. Nell'intenzione di offrire uno strumento ancora mancante, ancorché necessario per sanare una situazione che, se perdurante, allontanerebbe gli Enti locali nazionali dalle strategie europee sulle pari opportunità.

GARANZIA DI PARITÀ DI GENERE

Monitoraggio degli statuti e delle giunte dei comuni piemontesi con popolazione superiore ai 3000 abitanti.

Aggiornamento: 29 gennaio 2017

A. DATI STATISTICI COMPLESSIVI

I dati percentuali sono arrotondati all'intero più prossimo.

Statuti comunali		240	
Statuti comunali non aggiornati , o adeguati in maniera non idonea, alle disposizioni legislative vigenti sulla garanzia di parità di genere negli organi collegiali non elettivi.	208	87%	
DECRETO LEGISLATIVO 18 agosto 2000 (TUEL) art. 6, co. 3 art. 46, co. 2 LEGGE 23 novembre 2012 n. 215 art. 1, co. 1 e 2 art. 2, co 1, lett. b)			
Statuti comunali aggiornati alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi.	31	13%	
Giunte comunali		240	
Giunte comunali con composizioni non conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi.	43	18%	
LEGGE 7 aprile 2014 n. 56 art. 1, co. 137			
Giunte comunali con composizioni conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi.	195	81%	
Giunte comunali con composizione atipica .	2	1%	

B. DATI STATISTICI PER TERRITORIO PROVINCIALE

I dati percentuali sono arrotondati all'intero più prossimo.

ALESSANDRIA

Comuni: 18

Statuti comunali

Statuti comunali non aggiornati, o adeguati in maniera non idonea, alle disposizioni legislative vigenti sulla garanzia di parità di genere negli organi collegiali non elettivi. 13

Statuti comunali aggiornati alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi. 5

Giunte comunali

Giunte comunali con composizioni non conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 2

Giunte comunali con composizioni conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 16

ASTI

Comuni: 10

Statuti comunali

Statuti comunali non aggiornati, o adeguati in maniera non idonea, alle disposizioni legislative vigenti sulla garanzia di parità di genere negli organi collegiali non elettivi. 10

Statuti comunali aggiornati alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi. 0

Giunte comunali

Giunte comunali con composizioni non conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 3

Giunte comunali con composizioni conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 7

BIELLA

Comuni: 12

Statuti comunali

Statuti comunali non aggiornati, o adeguati in maniera non idonea, alle disposizioni legislative vigenti sulla garanzia di parità di genere negli organi collegiali non elettivi. 12

Statuti comunali aggiornati alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi. 0

Giunte comunali

Giunte comunali con composizioni non conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 2

Giunte comunali con composizioni conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 10

CUNEO

Comuni: 46

Statuti comunali

Statuti comunali non aggiornati, o adeguati in maniera non idonea, alle disposizioni legislative vigenti sulla garanzia di parità di genere negli organi collegiali non elettivi. 37

Statuti comunali aggiornati alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi. 9

Giunte comunali

Giunte comunali con composizioni non conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 10

Giunte comunali con composizioni conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 36

NOVARA**Comuni: 21****Statuti comunali**

Statuti comunali non aggiornati, o adeguati in maniera non idonea, alle disposizioni legislative vigenti sulla garanzia di parità di genere negli organi collegiali non elettivi. 16

Statuti comunali aggiornati alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi. 5

Giunte comunali

Giunte comunali con composizioni non conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 2

Giunte comunali con composizioni conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 19

TORINO**Comuni: 109****Statuti comunali**

Statuti comunali non aggiornati, o adeguati in maniera non idonea, alle disposizioni legislative vigenti sulla garanzia di parità di genere negli organi collegiali non elettivi. 99

Statuti comunali aggiornati alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi. 10

Giunte comunali

Giunte comunali con composizioni non conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 15

Giunte comunali con composizioni conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 93

Giunte comunali con composizione atipica. 1

VERBANO - CUSIO - OSSOLA**Comuni: 11****Statuti comunali**

Statuti comunali non aggiornati, o adeguati in maniera non idonea, alle disposizioni legislative vigenti sulla garanzia di parità di genere negli organi collegiali non elettivi. 9

Statuti comunali aggiornati alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi. 2

Giunte comunali

Giunte comunali con composizioni non conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 5

Giunte comunali con composizioni conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 6

VERCELLI**Comuni: 13****Statuti comunali**

Statuti comunali non aggiornati, o adeguati in maniera non idonea, alle disposizioni legislative vigenti sulla garanzia di parità di genere negli organi collegiali non elettivi. 12

Statuti comunali aggiornati alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere negli organi collegiali non elettivi. 1

Giunte comunali

Giunte comunali con composizioni non conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 4

Giunte comunali con composizioni conformi alle disposizioni legislative vigenti sulla rappresentanza di genere nelle giunte di Comuni con oltre 3000 abitanti. 8

Giunte comunali con composizione atipica. 1

*I comuni alla prova:
statuti, giunte e poteri sostitutivi*

di Paolo Devecchi

La vigente legislazione in materia di organi degli enti locali, come più volte novellata nell'arco degli ultimi anni, contiene alcune disposizioni volte alla promozione attiva della parità di genere in tale settore della vita politico-amministrativa. La legge costituzionale n. 3 del 2001 rappresenta, in tal senso, un punto di svolta. Essa, infatti, integra la Legge fondamentale della Repubblica laddove erano previste mere libertà ed opportunità "formali", disponendo che sia necessario che il Legislatore ordinario, statale e regionale e la macchina amministrativa nel suo insieme, promuovano con misure positive e sostanziali la presenza di entrambi i generi nei luoghi di rappresentanza e decisione del mondo delle Autonomie. Il secondo periodo dell'art 51 della Costituzione è l'evidente risultato di tale volontà del Parlamento.

Specificamente riguardo la Giunta Comunale, gli artt. 6 e 46 del Testo Unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali (d.lgs 267/2000) sono stati adeguati con le note disposizioni contenute nella L 215/2012. Sono ivi contenute disposizioni cogenti nei confronti dei Consigli Comunali (adeguamento statutario) e del sindaco (in ordine alla nomina dei membri della Giunta). Il Consiglio di Stato - 1^a sezione consultiva - in ordine a molte questioni di carattere ermeneutico che si sono poste l'indomani della promulgazione della Legge 23.11.2012 n. 215, ha emesso il parere n. 93 del 19.01.2015. Il parere non si esprime intorno agli effetti dell'ulteriore arricchimento del quadro normativo recato dalla Legge 07.04.2014 n. 56, che, per certi aspetti - più per ciò che non dice rispetto a ciò che dice - potrebbe aver aumentato alcune incertezze anziché fugarle; tuttavia, utilizzando criteri ermeneutici sistematici si può ovviare a tale apparente inconveniente. Di seguito si presentano gli estratti più significativi del parere.

Il Consiglio di Stato muove dall'ulteriore disposizione dell'art.1, comma 2, che prevede che gli enti locali, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge, debbano adeguare i rispettivi statuti e regolamenti alle novellate disposizioni del comma 3 dell'art. 6 del d.lgs. n. 267 del 2000. Sottolinea, poi, che il legislatore con la novella in argomento ha inteso specificare ulteriormente quanto già sancito in materia da fonti nazionali e sovranazionali, quali l'art. 51 della Costituzione, l'art. 1 del d.lgs. 11 aprile 2006, n. 198 (Codice delle pari opportunità) e l'art. 23 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

A fronte dell'interpello formulato dal ministro dell'Interno, sono stati riassunti i seguenti quesiti:

a) quali iniziative possono essere poste in essere nei confronti degli enti locali che non hanno adeguato gli statuti e i regolamenti comunali alle novellate disposizioni del comma 3 dell'art. 6 del d.lgs. 18 agosto 2000, n. 267;

b) se le delibere di Giunta adottate dagli organi composti da soli uomini, quindi in violazione della legge n. 215 del 2012, siano legittime;

c) se la legge n. 215 del 2012 si applichi esclusivamente alle Amministrazioni locali elette dopo l'entrata in vigore della stessa o anche alle Amministrazioni in corso di consiliatura, elette prima dell'entrata in vigore della suddetta norma;

d) se e quale sia la percentuale necessaria che gli statuti degli enti locali devono prevedere al fine di garantire il livello minimo costituito dalla rappresentanza di genere;

e) se vi siano particolari procedure che il sindaco deve attuare per dimostrare che, nonostante abbia posto in essere ogni utile iniziativa idonea a garantire l'applicazione del principio di pari opportunità tra uomo e donna, non sia riuscito a raggiungere tale obiettivo e abbia dovuto nominare tutti assessori di sesso maschile.

Il Consiglio di Stato, a fronte di qualche incertezza nel coordinare le norme a tutela e promozione della parità di genere, coglie l'esigenza di *dare concreta attuazione alle norme sulla parità di genere e sopperire a eventuali ritardi applicativi*.

Il quesito

Il quesito a) sembra essere il più rilevante dell'intera questione, dal punto di vista delle eventuali iniziative che debbano essere assunte dalla Regione, in attuazione di propri poteri coordinativi e suppletivi. Il quesito è stato formulato dal ministro: pertanto, il primo accenno è fatto ai poteri sostitutivi governativi approntati dall'Ordinamento. A norma dell'art. 120 della Costituzione, nel testo formalmente riscritto dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, i poteri

sostitutivi possono essere esercitati dal Governo nei confronti delle Regioni, delle Città metropolitane, delle Province e dei Comuni nel caso di "...mancato rispetto ... della normativa comunitaria ... ovvero quando lo richiedono ... la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali".

Secondo il Supremo Organo consultivo amministrativo, *l'osservanza della parità di genere attiene senza dubbio alla "tutela dei livelli essenziali delle prestazioni riguardanti i diritti civili e sociali". Al riguardo, basti considerare che l'eguaglianza tra i sessi nell'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive, affermata dall'art. 51, primo comma, della Carta costituzionale è una specificazione del principio di uguaglianza (Corte cost. n. 166/1973), già espresso dall'art. 3 Cost., ed esclude, quindi, che possano esserci discriminazioni attinenti al sesso.*

Si aggiunge, poi, che *Il principio della parità tra uomo e donna... è affermato, altresì, dall'articolo 23 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, sicché si caratterizza anche come cardine del diritto comunitario. Infine, considera che il testo originario dell'art. 51 Cost. si limitava a sancire il principio delle pari opportunità tra i sessi, mentre l'integrazione introdotta al comma 1 dell'art. 51 dalla legge costituzionale n. 1 del 2003 "A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini" sta a significare che la promozione delle pari opportunità non è demandata soltanto al legislatore, ma coinvolge tutti i pubblici poteri.*

Ed è proprio nel contesto delle misure legislative volte ad adempiere i precetti costituzionali appena richiamati che si inseriscono sia il novellato comma 3 dell'art. 6 del d.lgs. n. 267 del 2000, che dispone che "gli statuti comunali e provinciali stabiliscono norme per assicurare condizioni di pari opportunità tra uomo e donna ai sensi della legge 10 aprile 1991, n. 125 e per garantire la presenza di entrambi i sessi nelle giunte e negli organi collegiali non elettivi del comune e della provincia, nonché degli enti, aziende ed istituzioni da essi dipendenti", sia la correlata disposizione che prevede che l'adeguamento degli statuti e dei regolamenti comunali debba aver luogo entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge n. 215 del 2012 (art. 1, comma 2).

Ulteriore passaggio è quello che afferma come *sarebbe fuorviante concludere che il termine di sei mesi non ha alcun rilievo, in quanto per la sua inosservanza il legislatore non ha previsto una specifica sanzione. Infatti, vertendosi in materia di riconoscimento di diritti costituzionali fondamentali, il superamento del termine di sei mesi senza che si sia proceduto all'adeguamento dello statuto (le stesse considerazioni valgono per i regolamenti degli enti locali) rappresenta una violazione di principi costituzionali che qualificano la stessa struttura democratica dello Stato e che non possono, pertanto, essere decurtati, attenuati o violati.*

Si deve, invece, ritenere... che l'omesso adeguamento entro il termine di sei mesi fissato dal legislatore, determini una situazione di grave anti-giuridicità che legittima il ricorso a poteri sostitutivi (commissario ad acta), anche se non fa venir meno il potere degli enti locali (a mezzo dell'attività deliberativa dei Consigli Comunali) di adeguare gli statuti e i regolamenti.

Si tratta, peraltro, di una scelta obbligata, costituzionalmente corretta e non rinviabile.

Quanto agli strumenti per l'esercizio dei poteri sostitutivi e di annullamento, essi sono previsti e disciplinati dagli artt. 136, 137 e 138 del Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali approvato con il decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267.

I menzionati articoli demandano in primo luogo e in via generale l'esercizio del potere sostitutivo alle Regioni, nell'ambito della vigilanza che le stesse esercitano sugli atti delle Province e dei Comuni, e contemplano solo successivamente l'intervento statale in caso di inadempimento delle autonomie territoriali.

L'art. 136 subordina l'esercizio del potere sostitutivo, demandato ad un commissario ad acta (nominato dal Difensore Civico Regionale in luogo dello scomparso Comitato regionale di controllo), *all'inottemperanza dell'ente locale all'invito della Regione ad adempiere all'obbligo di legge entro un termine ragionevole all'uopo indicato.*

A sua volta l'art. 137 prevede che il Presidente del Consiglio dei ministri, in caso di accertata inattività che comporti inadempimento agli obblighi derivanti dall'appartenenza all'Unione europea, su proposta del Ministro competente, assegna all'ente inadempiente un congruo termine per provvedere e, decorso inutilmente tale termine, il Consiglio dei Ministri nomina un commissario ad acta. Infine, l'art. 138 prevede che il Governo, a tutela dell'unità dell'ordinamento possa, in qualunque tempo, annullare, d'ufficio o su denuncia, sentito il Consiglio di Stato, gli atti degli enti locali viziati da illegittimità.

Il Consiglio di Stato considera pure che l'art. 117, settimo comma, della Costituzione, nel testo introdotto dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, *ripropone il principio di eguaglianza anche per la legge regionale*, che deve rimuovere ogni ostacolo che impedisce la parità di genere nella vita sociale, culturale ed economica e promuovere la parità di accesso alle cariche elettive.

La disposizione costituzionale ha pertanto una portata precettiva, che obbliga la Regione all'adozione di misure antidiscriminatorie, non soltanto sul piano legislativo, ma anche nell'esercizio dei poteri di vigilanza sugli enti locali.

Conclusioni

Le conclusioni del Consiglio di Stato, esperito l'exkursus normativo sono:

- l'omesso adeguamento dello statuto entro il termine di sei mesi previsto dalla legge n. 215 del 2012 costituisce il presupposto per l'esercizio dei poteri sostitutivi, secondo un procedimento i cui lineamenti si traggono dagli artt. 136, 137 e 138 del T.U. sull'ordinamento degli enti locali.
- il ricorso a tali poteri sostitutivi va purtuttavia esercitato entro i limiti fissati dal rispetto dei principi costituzionali di sussidiarietà e di leale collaborazione.
- in primis, sarebbe auspicabile un intervento di sensibilizzazione delle autonomie locali da parte del Governo sulla specifica materia
- In ogni caso, compete innanzitutto alle Regioni diffidare i Comuni, che non hanno ancora adeguato i rispettivi statuti e regolamenti, a provvedere entro un termine ragionevole (90 giorni sembrerebbero sufficienti nella generalità dei casi) e, nel caso di inadempienze, nominare un commissario ad acta perché proceda all'adeguamento dello statuto per gli enti rimasti insensibili alla diffida.
- Nell'ipotesi che taluna delle Regioni, benché sollecitate dal Governo, non provvedesse nel senso sopra indicato, i poteri sostitutivi saranno esercitati dal Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta dei Ministri dell'interno e degli affari regionali e autonomie, nelle forme previste dagli artt. 137 e 138 del d.lgs. n. 267 del 2000.
- Peraltro, come sopra evidenziato, la facoltà del Governo di far uso del potere sostitutivo nei confronti delle autonomie territoriali è stata ribadita e ampliata dall'art. 8 della legge 5 giugno 2003, n. 131 (Disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento della Repubblica alla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3), in presenza di violazioni in grado di incidere sensibilmente sui livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali o di compromettere l'unitarietà dell'ordinamento.

Una ulteriore questione che si pone (e che nel parere non viene esplicitamente trattato) è la portata della norma contenuta nell'art. 46. Essa appare come una norma di immediata disposizione ed attuazione (*self executing*), non condizionata dall'adeguamento dello statuto (in senso paritario di genere), che pure è, a sua volta, obbligatorio. Pertanto, il Sindaco, nel nominare la Giunta Comunale, dovrà assicurare la presenza di entrambi i generi ancorché lo Statuto non sia stato adeguato alle nuove norme. Gli altri quesiti sembrano rilevare di meno nella questione posta dall'Assessora per le Pari Opportunità. In estrema sintesi, tuttavia, se ne presentano le soluzioni, per i risvolti pratici che hanno nella vita degli enti.

• Sulla validità delle deliberazioni di Giunta adottate dagli organi composti da soli uomini, in violazione della legge n. 215 del 2012, la questione è stata risolta dalla giurisprudenza amministrativa, che si è espressa nel senso che l'organo in carica si presume validamente costituito sino al deposito della eventuale sentenza che ne accerta l'illegittima composizione. Pertanto, finché non si conclude - con l'annullamento - un giudizio che scaturisca dall'impugnazione di un atto di nomina, gli atti emanati dall'organo collegiale sono sani; a fortiori, finché nemmeno si incardini un contenzioso, gli atti sono legittimi. Il Consiglio di Stato dà ragione di questa linea giurisprudenziale in virtù della considerazione che *il potere amministrativo è conferito dalla legge per la cura di interessi che non sono propri del soggetto che lo esercita e che richiedono una situazione di supremazia nell'ordinamento giuridico (principio di legalità). A detto principio si aggiungono il principio di necessità, cioè il dovere del soggetto investito del potere di perseguire l'interesse pubblico sino a quando perduri la situazione che ha originato il potere e l'esigenza di curare gli interessi per cui è esercitato; inoltre, la stabilità dell'azione amministrativa è premessa e sintesi dei principi generali ai quali deve ispirarsi l'esercizio del potere pubblico: economicità, efficacia e non aggravamento, pubblicità e trasparenza, ragionevolezza e proporzionalità, buona fede e legittimo affidamento.*

• le disposizioni della legge n. 215 del 2012 si applicano soltanto all'atto del rinnovo della consiliatura o nel caso di dimissioni o di surrogazione di un membro della giunta

• sulla percentuale minima, la questione non rileva più, almeno per i Comuni sopra i tremila abitanti; essa si pone per i "comuni polvere", per i quali, nel silenzio della legge 56/14, sembra inevitabile (per Giunte composte al massimo da tre elementi compreso il Sindaco) la presenza di almeno un componente il genere meno rappresentato.

• sulla questione della necessità che il sindaco debba attuare particolari procedure per dimostrare che, nonostante abbia posto in essere ogni utile iniziativa idonea a garantire l'applicazione del principio di pari opportunità tra uomo e donna, non è riuscito a raggiungere tale obiettivo e ha dovuto nominare soltanto assessori di sesso maschile, il Consiglio di Stato è dell'avviso di ritenere indispensabile la dimostrazione di una preventiva attività istruttoria, volta ad acquisire la disponibilità allo svolgimento dell'attività assessorile da parte di persone di entrambi i sessi ed un'adeguata motivazione della mancata applicazione del principio di pari opportunità.

Gli autori

Bresso Mercedes. Europarlamentare dal 2014, membro delle Commissioni per lo Sviluppo Regionale e per gli Affari Costituzionali. Professore di Economia al Politecnico di Torino, ha insegnato a Pavia, Udine e all'Università di Torino. Esperta di Economia dell'Ambiente, è autrice di libri e saggi. Ha ricoperto la carica di presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite (FMCU), del coordinamento Mondiale delle Associazioni di Città (CAMVAL) e di Metrex, rete delle aree metropolitane europee. Ha presieduto la Conferenza delle Alpi Franco-Italiane (CAFI). È Grand'Ufficiale al Merito della Repubblica. Nel 1985 è stata eletta per la prima volta in Consiglio Regionale e nel 1994-1995 è stata assessore regionale alla Pianificazione territoriale e ai Parchi. Dal 1995 al 2004, presidente della Provincia di Torino e dell'Unione delle Province Piemontesi. Eletta al Parlamento europeo nel 2004, dal 2005 al 2010 presidente della Regione Piemonte.

Chittolina Franco. Dopo studi di filosofia all'Università della fiamminga Lovanio e attività educative e culturali in Belgio, ha lavorato nelle Istituzioni UE, prima come Assistente al Consiglio dei Ministri e poi nella Direzione Generale "Educazione e Cultura" alla Commissione europea. Rientrato in Italia nel 2003, ha fondato l'Associazione per l'Incontro delle Culture in Europa (APICE), impegnata in molteplici attività di sensibilizzazione sui temi europei, in particolare in Piemonte. Commenta su varie testate locali l'attualità europea e ha pubblicato sul tema, con l'editore Primalpe (Cuneo), "Europa tartaruga" (2009), "Un'Europa per giovani" (2012), "Svegliati Europa" (2013), "Faglie d'Europa. Unione Europea a rischio" (2016).

Devecchi Paolo. Laureato in giurisprudenza all'Università di Torino, ha svolto pratica professionale forense. Attualmente, è Segretario generale dei Comuni di Volpiano e Val della Torre e Segretario del Consorzio CISA di Ciriè e del Consorzio Banna-Bendola con sede a Nole. È stato consigliere comunale in Lombardore dal 1995 al 1999, componente del Consiglio Direttivo dell'Ente Riserve Naturali del Canavese dal 1995 al 1997, consigliere comunale in Foglizzo, poi dimissionario, dal 2009 al 2014.

Gaudenzi Laura. Vicesegretario AICCRE Federazione regionale piemontese con incarichi alle Pari Opportunità e Gemellaggi. Componente del Consiglio nazionale AICCRE e Consigliera comunale capogruppo.

Nebiolo Vietti Mauro, torinese, avvocato dal 1975, è iscritto all'albo dei Revisori Contabili. Autore di numerose pubblicazioni di settore, tra cui "La fideiussione bancaria a prima richiesta (Atti del Salone della Banca – Assicura 92) e "ASTER – sistema informatico guidato per i rapporti del personale nel pubblico impiego" (edito Maggioli 2002), è coautore del commento al D.Lgs. 10/9/03 n. 276, cosiddetta Riforma Biagi (Maggioli s.p.a.) ed è stato Direttore della rivista www.ilpersonale.it dal 2002 al 2012 edita da Maggioli s.p.a. Nel giugno del 2011 è stato designato dall'ufficio di presidenza Unionmeccanica a far parte della delegazione imprenditoriale deputata a discutere da settembre il rinnovo CCNL metalmeccanici.

Pagano Dario. Giornalista professionista, si occupa di comunicazione d'impresa da diversi anni. Dopo la laurea, ha collaborato con settimanali e quotidiani locali, prima di occuparsi di riviste aziendali e, successivamente, di uffici stampa aziendali. Attualmente è responsabile della comunicazione di una società operante nel settore *automotive*. È nato a Milano, ma da sempre vive a Torino.

Rigallo Davide. Dal marzo 2016 è Segretario regionale della Federazione piemontese dell'AICCRE e componente della Direzione e del Consiglio nazionale dell'AICCRE. Esperto di fenomeni migratori e politiche di cooperazione internazionale soprattutto in rapporto al processo di integrazione dell'UE, è stato consulente dal 1999 al 2006 del Centro interculturale della Città di Torino, e dal 2008 al 2015 ha svolto il ruolo di *observer* del processo costituente in Somalia per l'ong IIDA Women's Development (Nairobi). È autore di numerosi testi divulgativi, scolastici e scientifici in materia di migrazioni ed educazione interculturale.

Rolandi Luca. Giornalista e dottore di ricerca in storia sociale e religiosa. Ha scritto saggi sulla storia contemporanea della chiesa e il movimento cattolico. Tra le sue esperienze nelle relazioni esterne e nel settore uffici stampa in ambito, culturale, istituzionale e sportivo una delle più significative è quella nel Comitato per l'organizzazione dei Giochi Olimpici di Torino 2006. È stato l'ultimo direttore del settimanale diocesano de La Voce del Popolo ed è attualmente coordinatore dell'area web del settimanale La Voce e il Tempo e direttore del sito www.diocesi.torino.it

Ruffino Emanuele Davide. È autore di diversi saggi di economia sanitaria, tra cui "Sanità al Bivio" e il "Dizionario della Sanità", pubblicati dal Sole24ore. Il suo primo lavoro risale al 1995 con "Nozioni di economia sanitaria" (CESPI ed), cui sono seguiti "Economia Sanitaria: da stato di necessità a disciplina scientifica" (Usas ed), "Sistemi sanitari a confronto. Europa e Usa: dopo il Welfare State, prospettive per una riforma della Sanità" (Blu editoriale), "Capire la sanità" (Politea ed.), cui si aggiungono più di cento pubblicazioni su diverse riviste specializzate tra cui l'Agenzia sanitaria italiana, il Notiziario Medico (Piccin Editore), Il medico d'Italia, Torino Medica, Mecosan, "Pensiero economico moderno", "Diritto ed Economia", "Economia, Società ed Istituzioni" etc. È Presidente del Consiglio di amministrazione del Centro Ortopedico di quadrante di Omegna e revisore conti presso RivaBanca e presso enti e società sia pubbliche che private.

Ruggiero Michele. Giornalista professionista, si è laureato in Lettere, indirizzo storico, all'Università di Torino, città in cui vive e dove lavora presso la Rai, Telegiornale del Piemonte. Autore di numerosi pubblicazioni, le ultime in ordine di tempo: *Una vita da secondo* (coautrice Alessandra Demichelis), *Il terrorismo, testimonianze nella memoria di chi l'ha vissuto*, con postfazione di Carole Beebe Tarantelli, Atti del convegno promosso il 15 giugno 2015 dal Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale del Piemonte e "Pronto, qui Prima linea" (coautore Mario Renosio). Insieme a Enza Carpignano ha realizzato per l'Associazione dei consiglieri della regione Piemonte "Anni intensi", un documentario sulla vita politica di Aldo Viglione. Inoltre è coautore con Enza Carpignano e Lorenzo Gigli dei documentari "600 mila fibre in un respiro", che affronta la vicenda Eternit e dell'amianto, e "Il Male subdolo", dedicato alle vittime di Sla, la sclerosi laterale amiotrofica.

Pietro Terna. Già professore ordinario di Economia a Torino e, in precedenza, segretario della Confindustria del Piemonte, è uno studioso dei modelli di simulazione ad agenti per le scienze sociali e per le scelte di *policy*; ha fondato due associazioni torinesi per la partecipazione dei cittadini.

Ora è presidente della Fondazione Collegio Carlo Alberto e docente a contratto di Econofisica nel corso di Fisica dei sistemi complessi. Il suo lavoro di ricerca è nei campi (I) delle reti neurali artificiali applicate in economia, (II) della simulazione sociale con modelli di agenti e (III) della simulazione del comportamento dell'impresa e delle organizzazioni, anche in campo finanziario, con ricerche su rischi sistemici in collaborazione con la Banca d'Italia). Ha preparato un nuovo sistema di simulazione ad agenti in Python (Swarm-Like Agent Protocol in Python), SLAPP, derivato dal progetto Swarm.

Zanetta Gian Paolo. Dal 1° aprile 2014 Direttore generale dell'Azienda Ospedaliero Universitaria Città della Salute e della Scienza di Torino. Dal 23 luglio 2015 Consigliere della Fondazione Città della Salute di Torino Onlus. Dal 19 giugno 2015 Presidente di Federsanità Anci Piemonte. Dal 16 maggio 2012 al 31 dicembre 2013 era stato Amministratore Unico della Federazione Sanitaria Sovrazonale 1 – Torino Sud Est. In precedenza era stato Direttore Generale dell'ASL di Alessandria, Tortona, Casale e Novi Ligure, ma soprattutto dal 1990 al 2003 Direttore generale dell'Ordine Mauriziano. Docente in numerosi eventi, in particolare nel campo della sanità. Collabora da sempre a riviste giuridiche e partecipa quale relatore a Convegni in materia di legislazione Amministrativa e sanitaria.

Zollesi Germana. Medico, specializzata in igiene e Medicina Preventiva presso l'Università degli Studi di Torino con il prof. Giovanni Renga, associa alla professione medica un'intensa attività divulgativa nel settore sanitario. È stata tra i redattori del portale: *torinomedica.com* (portale della rivista di informazione medica dell'Ordine Provinciale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Torino) e ha pubblicato per Tendenze Nuove, Italiana Journal di Public Health, Rapporto Osservasalute, ASI - Agenzia Sanitaria Italiana, Monografie A.Re.S.S. Ha insegnato a diversi corsi di laurea specialistica organizzati dall'Università degli studi di Torino (Assistenza Oftalmologia dell'Università di Torino" Scienze Infermieristiche, Corso di Laurea per Ostetriche).



Info e prenotazioni su
www.sadem.it

Autori

Mercedes Bresso

Franco Chittolina

Paolo Devecchi

Laura Gaudenzi

Dario Pagano

Davide Rigallo

Luca Rolandi

Emanuele Davide Ruffino

Pietro Terna

Mauro Nebiolo Vietti

Gian Paolo Zanetta

Germana Zollesi

Interviste

Eleonora Artesio

Stefano Lo Russo

Alberto Morano

Oswaldo Napoli